martedì 2 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 247
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Il Quotidiano ancora nei guai

Di nuovo nei guai? Sì, di nuovo nei guai. La nostra rotativa continua a fare le bizze: le pagine quattro e cinque, in particolare, non «vanno in pressione», come si dice in gergo, cioè, molto più semplicemente, non si riesce a stamparle bene. Il guasto, in sè di lieve entità, non siamo riusciti a ripararlo in tempo, perchè ieri, primo novembre, era festa, e tecnici era quasi impossibile trovarne. Così i lettori troveranno l'ordine delle pagine interne un po' sconvolto, e due colonne della pagina quattro luttuosamente nere. Abbiamo, comunque, preferito questa soluzione, certamente non gradevole, piuttosto che fare quattro sole pagine, una faccenda che deprime terribilmente noi e i lettori.

Il fatto confortante, invece, è che le risposte alla nostra inchiesta continuano ad arrivare a valanga: ci consola il fatto che, se i nostri lettori non sono centinaia di migliaia, sono certamente affezionati (e anche molto arrabbiati per i difetti del *Quotidiano*, per le cose brutte eccetera). Quanto prima riferiremo, con pagine speciali, sui risultati di questa inchiesta. Riferiremo anche dell'andamento della vendita militante (che ha già fatto un balzo in avanti). Per ora non possiamo che dire: ridiamo slancio alla sottoscrizione.

E scusate.

Andreotti studia la seconda stangata: fiscalizzazione degli oneri sociali finanziata con l'aumento delle tasse

Il governo si appresta a varare giovedì prossimo nuovi drastici provvedimenti antipopolari - La fiscalizzazione sembra quasi cosa fatta Occorreranno 3.000 miliardi per finanziarla - Sono state avanzate varie proposte fra cui l'aumento dell'Iva o una tassazione straordinaria sul reddito - Ossola non rinuncia ad attaccare la scala mobile e pensa a modificarla per non farvi pesare l'aumento dell'Iva

Fiscalizzazione degli oneri sociali finanziata con un gigantesco prelievo sui redditi medio bassi dei lavoratori italiani, attraverso l'aumento generalizzato delle imposte indirette (Iva) e, di conseguenza, dei prezzi al consumo: questa la decisione ormai certa del governo, che verrà formalmente presa giovedì prossimo nella riunione del consiglio dei ministri, in programma dopo un vertice economico previsto per mercoledì.

È l'atto secondo della «stangata» di Andreotti, forse ancora più dolorosa della prima.

Da venerdì scorso, da quando cioè il consiglio dei ministri ha dovuto prendere atto del «no» espresso da migliaia di lavoratori al blocco della contingenza, i ministri economici, Donat-Cattin, Ossola e Pandolfi, continuano a ripetere che la fiscalizzazione sarà il prossimo passo del governo.

Fiscalizzazione degli oneri sociali significa che lo stato pagherà, con il denaro pubblico, una parte di contributi previdenziali ed assistenziali che attualmente sono a carico delle imprese. In quale misura non è ancora stabilito. Donat-Cattin ha proposto una fiscalizzazione pari al 15 per cento dei contributi, che ridurrebbe di circa il 10 per cento il costo del lavoro per le imprese. Se queste percentuali dovessero essere confermate il carico che lo stato si dovrà sobbarcare è pari a circa 3000 miliardi.

Dove li andrà a pescare?

Il ministro per il Commercio estero, Ossola, e lo stesso Donat-Cattin - come scrive il *Corriere della Sera* di ieri - hanno in mente di attuare una nuova «stangata» in piena regola. Si mirerebbe cioè a far pagare il provvedimento della fiscalizzazione (in realtà un contributo a fondo perduto al padronato) alla stragrande maggioranza dei consumatori italiani attraverso un aumento dell'Iva, cioè delle imposte indirette.

Ma il piano è ancora più antipopolare di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

L'aumento dell'Iva significa automaticamente un aumento generalizzato di tutti i prezzi al consumo, e in particolare l'aumento dei prezzi dei beni che formano «il paniere» su cui viene calcolata l'indennità di contingenza. Stante l'attuale meccanismo della scala mobile su salari e stipendi, ne deriverebbe un sensibile scatto in avanti della contingenza, che è quanto il governo si propone di evitare sopra ogni altra cosa nel quadro della cosiddetta lotta all'inflazione.

Per ovviare a questo «inconveniente» il ministro Ossola si è spremuto le meningi oltre ogni limite arrivando a questa conclusione (resa nota in un'intervista concessa alla televisione domenica sera): è necessario modificare il meccanismo della scala mobile, eliminando dal calcolo

segue a pag. 8

IL PUGNO DI MOSCHE DI BERLINGUER

Lo scambio di lettere tra il partito comunista e Andreotti e la presa di posizione democristiana a proposito dell'incontro tra tutti i partiti della non sfiducia proposta da Berlinguer e compagni, hanno un solo, chiarissimo significato: il partito comunista è rimasto con un pugno di mosche in mano.

Vale la pena di ricostruire brevemente le tappe di questa vicenda [anche perchè gli ultimi due atti sono avvenuti proprio ieri]. Allora: maretta al comitato centrale comunista, come tutti ricordano: Longo interpreta abbastanza efficacemente [anche se sempre dall'interno della strategia berlingueriana] il diffuso timore che questo abbraccio con la Dc divenga, alla lunga, soffocante. Berlinguer replica promettendo che il partito avrebbe alzato il tiro, avrebbe incalzato più da vicino il partito democristiano, gli avrebbe impedito di scaricare sul Pci l'intera responsabilità dei provvedimenti di Andreotti. Il segretario del Pci, quindi, propone pubblicamente un incontro «tra tutte le forze che in Parlamento, sia pure da posizioni distinte ed autonome, hanno consentito la nascita dell'attuale governo».

La replica democristiana è: picche. Andreotti, molto costernato, risponde alla lettera di Berlinguer con un'altra lettera, nella quale si propongono due cose: 1] un dibattito parlamentare che consenta «la presentazione coordinata della politica governativa in relazione ai provvedimenti economico-finanziari in corso»; 2] uno scambio di «valutazioni e informazioni» tra lo stesso Andreotti e una delegazione del Pci. Natta, capogruppo comunista alla Camera, ha replicato che, sebbene le proposte di Andreotti raccolgano «in qualche misura l'esigenza da noi indicata», «resta aperta la questione sollevata dal nostro partito di un incontro allo scopo di determinare un'azione più organica e incisiva del governo e delle forze politiche in Parlamento e nel Paese». Frattanto, sui rispettivi quotidiani la polemica si fa accesa: il Popolo *di domenica respinge sprezzantemente il tentativo comunista di creare una specie di «politburo» che prevarichi il Parlamento;* l'Unità *di ieri reagisce, affermando che è strana questa sollecitudine della Dc verso il Parlamento, considerato che al dibattito alla Camera sul bilancio dello Stato ha presenziato un solo deputato democristiano.*

Le polemiche infuriano, ma la sostanza resta. E la sostanza è che, fallito il tentativo di blocco indiscriminato della scala mobile, il governo si prepara a varare due nuovi provvedimenti: la fiscalizzazione degli oneri sociali [cioè un massiccio regalo al padronato] e per finanziarla una manovra sull'Iva che farà lievitare spaventosamente i prezzi [e, quindi, comprimere i consumi]. Stangata dopo stangata, il Pci appare sempre più come il maggior colpevole di una politica che non si differenzia da quella dei precedenti governi democristiani, se non per alcune cautele verbali del presidente del consiglio in carica.

Ma questo fatuo scambio epistolare ha un significato più preciso ed è che, anche considerato dal punto di vista della tattica del Pci, l'appoggio al governo Andreotti non ripaga i prezzi pesantissimi che il movimento operaio e lo stesso partito comunista hanno dovuto pagare. La politica del compromesso storico è finita in una palude che sembra senza sbocco: questa svolta

segue a pag. 8

Si è aperto il congresso di Lc

Si sta svolgendo a Rimini il secondo congresso nazionale di Lotta Continua. Lo ha aperto il compagno Adriano Sofri, membro dimissionario della segreteria, con una relazione fiume, ricca di giudizi e schemi di intervento sulla situazione della crisi in Italia, sul ruolo del Pci e dei sindacati quanto povera di autocritiche. Completamente negativa la valutazione sul processo di unificazione tra Avanguardia Operaia e Pdup.

Dopo la relazione i compagni, circa 1500, si sono divisi in commissioni di lavoro

(l'articolo a pagina 2).

I radicali: referendum ad oltranza

Al congresso nazionale del Partito Radicale, Spadaccia ha tracciato la linea strategica del prossimo periodo per consolidare il voto del 20 giugno: la strategia dei referendum per l'applicazione integrale della Costituzione. Alla battaglia sui diritti civili il Pr subordinerà ogni altra scadenza nel corso del prossimo anno. Spadaccia non vuole essere riconfermato alla segreteria, Pannella fino a ieri non si è neppure fatto vedere a Napoli, per contestare la logica «costruttiva» del congresso.

(l'articolo in pagina 2)

Dopo il seminario comune di Ao e Pdup le nuove tappe per l'unificazione

Il seminario comune dei gruppi dirigenti del Pdup e di Ao, svoltosi a Rimini nei giorni 31 ottobre e 1 novembre, muovendosi sulla base dei documenti approvati negli ultimi Comitati Centrali, attraverso un ampio e impegnato dibattito, ha visto emergere una larga e crescente convergenza di posizioni politiche e scelte ideali, tali da incoraggiare e accelerare il processo di unificazione da tempo in atto. Tale convergenza è risultata evidente nelle relazioni introduttive e nel corso del dibattito. Sono emerse nel corso del dibattito anche punti di divergenza, su questioni non secondarie. Lo scioglimento di questi nodi, o di buona parte di essi, è necessario, per dare all'unificazione una caratteristica politica chiara, e una fisionomia ideale precisa. I dissensi non contrappongono però un'organizzazione all'altra, percorrono e impegnano invece entrambe le organizzazioni. Per questo, esse non ribadiscono, ma anzi sollecitano ad intrecciare con più coraggio a tutti i livelli il dibattito e la ricerca comune e l'avanzata della unificazione. Non sarebbe del resto possibile sciogliere i nodi decisivi, arrivare ad un partito unito e caratterizzato, se non facciamo poggiare il confronto di idee anche su esperienze pratiche e su un lavoro di massa unitario. Il seminario si è concluso concordando che: 1] gli organismi dirigenti delle due organizzazioni valutano i risultati del seminario - e della comune iniziativa nel paese - discuteranno ciascuno e concorderanno insieme forme, tappe e strumenti per lo sviluppo del confronto politico a livello di base per le iniziative di lotta; 2] le tappe importanti in questa direzione sono già previste: il convegno operaio nazionale che Ao e Pdup organizzeranno il 4 e 5 dicembre prossimo per il quale occorre un grande impegno dell'insieme delle due organizzazioni; un convegno sulla crisi economica da promuovere per il mese successivo; un'iniziativa nazionale sui problemi del Mezzogiorno; l'intensificazione dell'impegno unitario su tutti i problemi immediati posti oggi dal governo Andreotti.

Il Parlamento alle prese con la legge sul regime dei suoli

È la quarta volta dal 1968 - Il problema non è mai stato affrontato alla radice - Le scadenze concomitanti del blocco dei fitti e dell'equo canone

Novembre è il mese dei santi, dei morti e dei vincoli.

Ogni anno, o quasi, ci ritroviamo davanti alle stesse cerimonie: dal '68, quest'anno sarà la quarta volta che a fine novembre il Parlamento si troverà di fronte ad una scadenza che già per tre volte non ha saputo onorare, non avendo il coraggio e la forza politica necessari per affrontare il problema alla radice.

L'anno scorso in quest'epoca ne abbiamo parlato diffusamente anche su questo quotidiano, e perciò ora non credo sia necessario ripercorrere tutte le tappe e riesaminare tutti i particolari del problema, ma solo richiamare alla memoria gli elementi principali: nel 1968 la Corte Costituzionale aveva emesso una sentenza che dichiarava illegittimi i vincoli per uso pubblico dei piani regolatori, cioè il fatto che i comuni con i piani regolatori destinassero certe aree per usi pubblici (scuole, ospedali, giardini ecc.) sottraendole così alla libera disponibilità dei privati proprietari che non possono più neanche venderle, dato che hanno perduto ogni valore, e senza che vi sia alcun termine preventivo neppure per la effettiva espropriazione dei comuni.

È chiaro per tutti che una simile sentenza ha senso solo se si dà per scontato e ligittimo il fatto che il privato proprietario di un'area urbana sia autorizzato a considerare sua proprietà intoccabile non solo il terreno nudo acquistato e ereditato, ma anche tutto il valore che quel terreno ha acquisito in conseguenza della crescita della città con tutte le sue attrezzature, i suoi vantaggi, i suoi valori: c'è chi sostiene che questi dovrebbero essere più correttamente attribuiti alla collettività che li ha formati.

In altre parole, questa sentenza mette sul tappeto in maniera non più eludibile il problema della rendita urbana e dei valori di posizione, che per trent'anni hanno giocato nel nostro paese un ruolo colossale nel meccanismo economico generale e hanno rappresentato la principale fonte della speculazione, delle sperequazioni economiche, delle distorsioni del settore edilizio, del disordine urbanistico, del sottogoverno, del rafforzamento dei gruppi politici più reazionari e di molte altre nefandezze che l'attuale crisi politica ed economica mette in evidenza, tutto ciò senza che nessuna forza politica sia stata capace di mettere a freno questi abusi.

Finora governi e parlamento non hanno fatto altro che rinviare il problema, concedendosi proroghe, prima di cinque, poi di due, infine di un anno: l'ultima volta, nel novembre '75, per essere più credibile, il governo ha anche depositato un progetto di legge, il progetto Bucalossi, per il regime dei suoli. Però poi ci sono state le dimissioni, nuove elezioni, è sopravvenuta la crisi, chi ha avuto più il tempo di pensare alla legge Bucalossi? Così arriviamo ancora una volta alla fine di novembre del tutto impreparati a risolvere davvero il problema.

Eppure questa potrebbe essere l'occasione buona se la sinistra si presentasse unita e decisa e i partiti riformisti mantenessero almeno una rigorosa coerenza con il loro obiettivo di un nuovo modello di sviluppo.

Ma oltre ai diversi rapporti di forza in Parlamento, un'altra circostanza gioca a favore di una soluzione avanzata del problema, ed è la concomitante scadenza del blocco dei fitti e l'impegno del governo a risolvere anche questo nodo, affrontando il problema dell'equo canone. Su questo tema, contrariamente a quanto è avvenuto per evidenti ragioni sul regime dei suoli, si è sviluppata negli ultimi anni un'ampia esperienza di lotta che ha visto la mobilitazione di cen-

segue a pag. 8

Alessandro Tutino

Carter ha perso il suo slancio nella corsa per la Casa Bianca

Per la prima volta i sondaggi indicano un vantaggio del presidente in carica - Carter sembra aver perso ormai tutto il favore degli operai, dei neri, dei giovani, delusi dalla sua ambiguità

New York, 1

Ford davanti a Carter: per la prima volta dall'inizio di questa squallida campagna elettorale il presidente in carica è oggi, a poco più di ventiquattro ore dal voto, considerato dagli esperti in sondaggi demoscopici avvantaggiato rispetto al candidato democratico. Molti manifestano sorpresa di fronte a questo improvviso e repentino capovolgimento dei pronostici (solo due mesi fa Carter aveva quasi 33 punti di vantaggio sul suo rivale, da tutti definito spacciato in partenza), molti altri vedono in ciò il risultato della tradizionale paura americana del «salto nel buio» che sarebbe rappresentato da Carter di fronte al pur modesto e sciocco rivale.

Si può invece pensare che questo non sia altro che il risultato coerente di una campagna elettorale condotta da Jimmy Carter all'insegna di una totale ambiguità: un'ambiguità che se all'inizio della campagna poteva indurre a credere di nascondere dietro di sè molte promesse e molti cambiamenti, oggi fa pensare soltanto a un vuoto di idee e a una non-volontà di procedere davvero ad un rinnovamento della struttura burocratica e amministrativa del paese. A questo punto, molti americani devono aver pensato che era quasi preferibile un reazionario convinto ad un reazionario malamente travestito da progressista. Quali americani? Probabilmente proprio quelli che di un candidato progressista avrebbero bisogno: le minoranze, i neri, i giovani, gli operai degli stati industriali, per i quali le scelte operate dai potenti sindacati non sono certo, in nessun caso, convincenti. Intendiamoci: la maggior parte di questi americani non voterà affatto, se prima aveva avuto intenzione di votare per Carter. Le previsioni parlano di un 50% circa di astensioni, la percentuale più alta dal '48.

Le elezioni restano quindi poco più che un affare privato della borghesia, cui parteciperà uno schieramento di forze complementari: intellettuali, dipendenti pubblici, agricoltori, tutte forze che costituiscono in pratica la residua massa elettorale di Carter, una volta svanita l'illusione di accalappiare i voti della vera «opposizione» in cambio di un sacchetto di noccioline: e il risultato di martedì notte risentirà pesantemente di questo disinteresse popolare.

Due anarchici verranno giustiziati in Irlanda

Noel e Marie Murrai, due anarchici irlandesi, stanno per essere giustiziati. Sono accusati di complotto contro lo stato e sono stati condannati alla pena capitale da un tribunale speciale.

Essi si sono confessati colpevoli di una rapina, ma la confessione è stata loro estorta con i barbari metodi della tortura. Da domenica sera è in corso una veglia, organizzata dagli anarchici milanesi, davanti alla sede della Rai in corso Sempione per protestare contro il complice silenzio della stampa e della radio. La veglia continua tra un grande presidio di forze dell'ordine. È stata organizzata dal Collettivo anarchico di Controinformazione di via Condotta.

In un volantino che spiega i motivi della veglia di lotta, gli anarchici denunciano «la repressione che non è in atto solo nella cattolica Irlanda, ma in tutto il mondo.»

«Della repressione, delle angherie e delle ingiustizie - continua il volantino - contro i rivoluzionari, riteniamo complici tutti coloro che tacciono, compreso i giornali e la Rai.»

L'esecuzione della sentenza era stata fissata per i primi giorni di novembre ed è attesa di ora in ora. Nella veglia in cui si alternano canzoni e letture, è stata ricordata la recente condanna di Pio Baldelli, come esempio della repressione in atto nel nostro paese. Ed è stato ricordato come i mezzi di informazione «che oggi piangono su Baldelli, nel '71 pur sapendo le stesse cose che lui sapeva si sono ben guardati dal dirle».

Ansia nel delta del Po La piena sta arrivando

Rovigo, 1

In tutta la zona del delta del Po la gente è sempre in allarme per la nuova ondata di piena del fiume prevista fra due giorni. Si stanno rinforzando gli argini più bassi del fiume, intanto, sino a stamane le acque salivano, all'osservatorio idrometrico di Polesello, di un solo centimetro l'ora. La massa di acqua in transito è stata misurata in due metri e 81 centimetri. L'acqua del fiume ora defluisce abbastanza regolarmente nel mare, probabilmente qualche problema si creerà questa sera in coincidenza con l'alta marea dell'Adriatico e se si dovesse alzare lo scirocco. Anche in tutto il ferrarese la gente guarda con apprensione il più grande fiume d'Italia; qui l'ondata di piena è prevista per domattina: il fiume in fase decrescente a monte, continua invece a salire nel ferrarese con una progressione di circa un centimetro l'ora.

A Pontelagoscuro il Po ha raggiunto alle 11,30 di stamane i 2,68 metri oltre il segnale di guardia, il che significa i 3,68 sullo zero idrometrico. Nella zona di Goro i tecnici del Genio Civile stanno rinforzando gli ormeggi, il vento che nei giorni scorsi impediva al fiume di «gettarsi» nel mare si è placato ed ora il deflusso, favorito anche dalla bassa marea, è pressochè normale.

Nel mantovano invece il Po è ripreso stamane a salire, durante la nottata il fiume aveva fatto registrare una decrescita dovuta all'allagamento di vaste zone golenali disabitate ma ad Ostiglia. verso le 10 di oggi, il Po cresceva ad un ritmo di quattro centimetri l'ora. Le acque raggiungono ormai il livello di 8,60 sullo zero idrometrico: superando in questo modo oltre due metri e mezzo il segnale di guardia.

I tecnici che lavorano all'idrometro regolatore di Revere (Mantova) prevedono che in questa zona il fiume continuerà a salire di 40-60 centimetri sino in serata, per poi tornare a decrescere nella nottata a causa della «fase di stanca».

In tutto il parmense invece, l'ondata di piena del Po è passata tra ieri sera e stamattina senza provocare fortunatamente danni di rilievo, l'acqua del fiume si è alzata di un metro e mezzo ma nessuno degli argini ha ceduto: tutte le abitazioni delle zone golenali erano state evacuate ieri, secondo le prime stime si calcola che siano state alcune centinaia le persone che hanno dovuto forzatamente abbandonare le loro case per il timore che queste fossero invase dalle acque.

A pagina 7 altre notizie sul maltempo

La Ps picchia e la gente reagisce

TORINO. Il ragazzo di 15 anni pestato a sangue dai poliziotti durante la partita Juve-Catanzaro. L'episodio ha provocato la reazione violenta dei tifosi, non contro l'arbitro ma... contro il Questore.

Per una volta i tifosi hanno fatto bene a scontrarsi con la polizia al termine di una partita di calcio. È successo a Torino, al Comunale giocavano Juventus e Catanzaro; un banale litigio in campo tra due giocatori, tre spettatori scavalcano le recinzioni e entrano nel prato, l'ultimo di loro è un ragazzo dai capelli rossi, non ha più di 15 anni, un gruppo di poliziotti lo intercetta e, gettatolo a terra, lo colpisce a lungo con calci e manganellate. Tutti hanno potuto vedere alla televisione la violenza brutale e sproporzionata degli agenti, e così hanno potuto vedere che l'invasione di campo [ma non è esatto chiamarla così] è avvenuta dopo e in conseguenza di questo episodio. I tifosi non ce l'avevano con Causio o con l'arbitro, ma con il questore di Torino, per una volta non erano accecccati dalla passione sportiva o appartenenti a club di «ultrà» milanisti, juventini, del Napoli o Catanzaro, non importa, erano cittadini capaci di difendere uno di loro dalla violenza cieca dei manganelli.

Non voglio dire che lo scontro con la polizia sia stato determinato solo da una lucida coscienza civile, la noia, l'alienazione delle domeniche allo stadio è in sé stessa esasperante. Ma la spinta iniziale, quella decisiva, è stata buona, è stata quella della rabbia e della solidarietà. Un esempio chiarisce bene l'accaduto: mentre i celerini picchiavano a sangue il ragazzo, dalla tribuna centrale, quella dove la Torino *bene può sedere raccolta attorno alla famiglia Agnelli, si levavano applausi sfegatati; e la reazione è venuta dalle curve, i posti dai quali, alla gente comune, viene concesso di vedere solo mezza partita, quella che si svolge dalla parte di qua del campo. Cosciente o no, una chiara divisione di classe, quella tra i lettori della* Stampa, *subito pronta a dire «ecco, guardate, è colpa dei meridionali, dei tifosi calabresi», e il pubblico degli immigrati o, semplicemente, dei tifosi più poveri.*

Ma dal giornale torinese, quello del perbenismo da ex capitale del regno, dello specchio dei tempi, *della campagna contro la prostituzione non ci si poteva attendere commento meno forcaiolo e razzista. Al coro si è aggiunto il giocatore juventino Cuccureddu, che ha dichiarato: «se la polizia usasse i cani lupo gli incidenti non sarebbero suc-*

segue a pag. 2

L.Ba.

DALL'INTERNO

Ricca di schemi ma priva di sostanziali autocritiche la relazione al congresso di Lc

Sofri ha aperto domenica un congresso senza tesi - Il Pci sarebbe schierato sulle posizioni del capitalismo internazionale - Il sindacato: un apparato ideologico di stato - Opportunismo e burocratismo nell'unità Ao-Pdup - Quello che ci vuole è Lotta Continua rafforzata

Rimini, 1

Il 2° congresso nazionale di Lotta Continua, si è aperto ieri poeriggio con una lunga relazione introduttiva svolta dal compagno Adriano Sofri che si è presentato come segretario uscente, di fronte a circa 2.000 delegati e invitati. Ricollegandosi all'assmblea nazionale di luglio, il compagno Sofri ha svolto la sua relazione (di oltre due ore, circa 150 cartelle) a partire dalla crisi economica e dalla sua collocazione internazionale. La gravità della crisi italiana e internazionale, è stata giudicata senza sbocchi in presenza anche di un acutizzarsi di contraddizioni all'interno del capitale imperialistico, in particolare fra Germania e Stati Uniti. A partire dalle conseguenze specificatamente italiane di questa crisi (aggravata dalla politica di deflazione manovrata dal governo Andreotti) il Pci si sarebbe sostanzialmente schierato organicamente sulle posizioni non solo del capitalismo nazionale, ma anche di quello internazionale (in particolare accettando Cee e Nato). Un giudizio sostanzialmente simile a quello formulato, su questi stessi temi, negli anni passati è stato espresso sul sindacato: secondo Sofri sarebbe più un'articolazione del sistema capitalistico «un apparato ideologico di stato» che un terreno di lotta operaia.

Esprimendo un giudizio differenziato a seconda delle sue articolazioni sul territorio nazionale, Sofri ha quindi indicato come linea per Lc nei confronti del sindacato quello di utilizzarlo empiricamente la dove è possibile, sviluppando però l'autonomia operaia definita come contrapposta alle organizzazioni sindacali.

Quali sono più in generale i compiti e le possibilità della sinistra rivoluzionaria? Sofri ha espresso dei giudizi durissimi su Ao e Pdup, e tanto più sulla loro unificazione. Dopo la crisi verticale originata dal risultato elettorale del 20 giugno (ma non è stato espresso un giudizio sui motivi del risultato registrato alle elezioni) Lc dava - ha dettoSofri - indicazioni di conservare e rafforzare la proposta unitaria. «Oggi diamo un giudizio radicalmente diverso» - ha detto Sofri - «in quanto ci sarebbe stata la volontà di non aprire un confronto nonostante le distinzioni da fare fra il comportamento registrato alla base e quello dei gruppi dirigenti e degli apparati. Secondo Sofri, l'unificazione Ao-Pdup sta nascendo sotto il segno «dell'opportunismo, del burocratismo e dell'istituzionalismo», nel tentativo di creare un partito di «fiancheggiamento critico del Pci, del quale non sentivamo certo il bisogno».

LOTTA CONTINUA. Adriano Sofri.

Questo giudizio sarebbe motivato dalla linea sul governo, sul sindacato, sul partito da costruire e sul programma che Ao e Pdup stanno costruendo. Su quest'ultimo punto Sofri ha però espresso solo indicazioni negative.

Nonostante queste pesanti divaricazioni, Sofri non considera tuttavia chiuso il confronto e il dibattito con le altre organizzazioni rivoluzionarie. Oggi, non crede però più nella possibilità di una trasformazione comune. Il rimedio sarebbe nello sviluppo, in atto in tutte le organizzazioni di profonde divisioni, di una lotta fra le due linee: «linee e metodi divergenti» che sono un fatto positivo per quanto riguarda la discussione alla base, mentre provocano «qualunquismo, intrigo e confusione» nelle posizioni dei gruppi dirigenti. La conclusione? «C'.è bisogno di una Lotta Continua rafforzata», qualunque processo rivoluzionario dovrà passare attraverso questo rafforzamento. In pratica l'unità dei rivoluzionari deve partire dalla sconfitta dell'unificazione di Ao e Pdup, con una battaglia da dare attraverso gli organismi di autonomia e gli stessi collettivi di Dp.

Questa battaglia sarebbe tanto più necessaria in quanto lo spirito di parte del Pdup e di Ao arriverebbe fino a tentare di isolare Lc, come sarebbe già avvenuto in passato.

Forse per evitare critiche di schematismo, Sofri ha però fatto delle distinzioni fra Ao e Pdup. Quest'ultimo sarebbe in una fase di «normalizzazione burocratica filo-revisionista», mentre, più positivamente, in Ao starebbe prevalendo «eclettismo delle posizioni politic e». Ma dal momento che è vicino il congresso nazionale occorrerà e sarà possibile sviluppare una lotta contro le sue degenerazioni. Anche questo a partire dai collettivi di Dp, dei quali le due organizzazioni avrebbero una concezione strumentale «contro la quale non basta la nostra partecipazione».

Riferendosi implicitamente alle posizioni assunte dal compagno Corvisieri nell'uscire da Avanguardia Operaia, Sofri ha anche escluso che la degenerazione dei rivoluzionari, possa essere sconfitta con «appelli alla base sana»: ciò degenererebbe a sua volta in qualunquismo.

Neanche con il gruppo parlamentare sono facili i rapporti di Lc.: addirittura sarebbe più facile intendersi con i radicali che con Dp. Sulla crisi di Lc, affrontata con pochi elementi di autocritica, Sofri ha detto che bisogna partire dalla direzione operaia per evitare la costruzione di un «partito che sia una federazione di componenti». Sugli organismi dirigenti (Lc arriva al congresso con una proposta di sostituzione totale della segreteria che, in pratica, la dirige dalla nascita) Sofri ha proposto come primo criterio di nomina dei dirigenti «il legame con le masse», escludendo però che debba trattarsi di un legame di tipo fisico.

Dopo la relazione (della quale produrremo una più ampia sintesi quando ne avremo il testo scritto e un commento politico) i compagni si sono divisi in quattro commissioni, scelte secondo criteri di preferenza individuali. Nella maggioranza degli interventi in commissione non è stata fino ad ora seguita la relazione di Sofri, che intendeva supplire alla mancanza di tesi congressuali scritte.

C.P.

Strategia dei referendum è la parola d'ordine dei radicali contro la crisi

Al congresso nazionale, Spadaccia delinea il nuovo attacco al regime sul terreno dei diritti civili - Nessun riferimento al Psi e critiche al Pci - «La classe operaia deve far sua la lotta all'inflazione»

Napoli, 1

Se il '76 ha caratterizzato la vita del Pr per la presentazione alle elezioni, il '77 sarà dedicato dai radicai ai referendum: «La proposta centrale che sottopongo è che il partito si mobiliti nella prima metà del '77 per portare un nuovo decisivo attacco al regime sul terreno dei diritti civili, utilizzando lo strumento costituzionale del referendum abrogativi. Credo che questo possa e debba essere l'obiettivo unificante di tutti i radicali, l'impegno prioritario e unitario dell'intero partito». Con queste parole Gianfranco Spadaccia ha aperto ieri nella tarda mattinata a lavori del XVII Congresso del Partito Radicale. Si è trattato di una relazione che il segretario uscente del partito (e probabile segretario anche per il '77 se il Congresso, come sembra, dovesse confermarlo) ha svolto all'insegna della sinteticità; un pregio che dovrebbe esssere imitato dai leader dei partiti.

I referendum sono l'asse - almeno nei prossimi mesi - per creare «il partito dell'alternativa», per costruire (sono sempre parole di Spadaccia) «la componente socialista e libertaria della sinistra».

Dando per «scontata» l'analisi sulla Dc, sulla crisi economica, sulle lotte politiche dal '68-'69, sui rapporti internazionali, la relazione ammette che - come dice Amendola - «la classe operaia deve far la sua lotta all'inflazione»; ma non «con l'attuale politica di alleanze del suo partito» (è nota la proposta radicale - pure data per *scontata* nella relazione - del governo delle sinistre).

Il contributo che il Pr intende dare alla sinistra è la strategia dei referendum (ed è per questo, dice Spadaccia che «per un solo anno, il '77, non ci impegneremo in nessuna elezione nè comunale nè universitaria, nè di quartiere etc.») : secondo i radicali, infatti, «per cambiare il modo di governare è necessario attuare la Costituzione»

Il Congresso ha inviato a Leone un telegramma in cui si esprime deferenza per istituzione da lei rappresentata che est suprema garanzia difesa vigile libertà democratiche et leale attuazione costituzione», allo stesso tempo «profondo rammarico suo silenzio su realtà scandalosa inattuazione et quotidiana violazione libertà democratiche et valori egualitari costituzione» - a partire dalla eliminazione di «leggi, ordinamenti, prassi corporative, autoritarie, clericali, fasciste».

A quanti criticano - giustamente - il Pr di essere assente dalla lotta di classe (e questo è vero perchè il Pr è interclassista) e dalla battaglia per una politica economica proletaria, sia per l'assenza di proposte a livello sindacale e di fabbrica, il Pr vuole dare una *risposta* con questo Congresso. Spadaccia: «Stiamo verificando proprio oggi che esiste un nesso inscindibile fra la politica economica e dei diritti civili e la politica di trasformazione economica e sociale della società e dello Stato». Ed anche questo è *vero*: infatti i referendum, proposti per «un nuovo moderno libero assetto politico economico e sociale» (dal testo della relazione per la prima commissione) mirano anche a *eliminare* quelle «posizioni di enorme privilegio economico agli enti ecclesiastici» (sempre dalla relazione) - referendum abrogativo dei Patti Lateranensi - nonchè quelle «*strutture* costose che arrecano alla collettività solo danni economici» - abrogazione del codice militare di pace, dei tribunali militari, delle strutture militari (definite «costosissime e inutili» e qui sta il limite interclassista: sono utili, e come, alla struttura capitalista e dc), nonchè ancora a eliminare il *finanziamento* pubblico dei partiti da abrogare sempre con referendum. Ci stupisce che un partito, così attento alla sovrastruttura come il Pr parli - in questa relazione di commissione - di «danni solo economici» a proposito delle spese militari, dal momento che esse sono un danno economico, ma anche sociale , idelogico, psicologico, etc.

Il Partito radicale prevede di promuovere inoltre referendum abrogativi sul codice Rocco, sulla legge Reale, sulla legge di Pubblica Sicurezza, sui regolamenti manicomiali, ecc.

Alla breve relazione di Spadaccia sono seguiti ieri ed oggi i lavori delle tre commissioni che stanno sviluppando le tematiche della strategia radicale: la prevista relazione, di Pannella, del secondo giorno è abolita. Del capo carismatico si sà che «arriverà a sorpresa». La prima commissione, come abbiamo accennato, lavora sui contenuti dei referendum, che vedono impegnato il Partito radicale assieme alle organizzazioni federale Mld, Loc, Fuori, Cisa. Ma vi sarà anche una mobilitazione -come hanno detto nei loro vari interventi le militanti del Cisa - contro la legge sui consultori che, proponendosi «una pianificazione dall'alto delle nascite e obbedendo alle leggi borghesi dell'economia odierna così come 40 anni fa altre leggi borghesi imponevano l'incremento della natalità», ancora una volta - come ha detto un'altra militante - si rivolge alla famiglia, «cellula repressiva della società, basata sulla coppia monogamica perpetua e coatta.»

La seconda e la terza commissione stanno lavorando sulle prospettive del partito come organizzazione politica in espansione: 1.900 iscritti un anno fa, oltre 3.800 oggi. Se ne prevedono 15.000 tra un anno. E ancora: 12.000 simpatizzanti sostenitori oggi (erano 500 un anno fa) che si cercherà di raddoppiare di qui a un anno. Una commissione dove si ascoltano discorsi gravi sul pericolo di una sconfitta per la sinistra (in questo riecheggiando la relazione di Spadaccia che mette in guardia, giustamente, il Pci dal compiere «scelte sbagliate col rischio di perdere un'occasione storica»). «C'è il pericolo di riflusso a sinistra, di una vittoria radicale - dice un militante - su un arretramento complessivo di tutta la sinistra». E un altro: «Se non passiamo coi referendum, scompariremo.» Ma c'è anche chi - i militanti dell'associazione radicale Ardeatine-Eur-Laurentino - mette in guardia il Partito radicale dall'essere solo «forza politica d'opinione». Che è un altro limite di questo partito sempre sull'aut-aut: vincere le elezioni o perire, ed ora: o i referendum o morire.

Da un'analisi attenta dello stato borghese italiano, risulta che fino ad oggi la libertà di chiedere ed ottenere il referendum l'hanno avuta solo i clericali; le manovre dc per non fare quello sull'aborto - e anche gli altri - parlano chiaro e indicano la necessità che anche sui diritti civili la battaglia è di classe e complessiva (ma non generica). «Nei prossimi due anni si deciderà l'assetto istituzionale che lo Stato avrà nei prossimi 30 anni», è un altro teleologico concetto-chiave del Congresso (vedi ancora relazione Spadaccia). Ma con quale forza nei prossimi due anni è possibile realizzare una società socialista se non con la lotta e la mobilitazione di quel movimento operaio e di classe che poi è stato determinante per respingere lo stesso referendum abrogazionista del divorzio?

R. Di Francesco

PALERMO
Faida in casa dc

Palermo, 1

C'è aria di baruffa nella Dc a Palermo. L'altro ieri infatti il locale comitato provinciale del partito ha deciso di nominare dei commissari in tredici sezioni cittadine, rette da rappresentanti della corrente di «nuove cronache». Il provvedimento è stato adottato per «inafficienza delle sezioni», ma i segretari delle sezioni destituite hanno fatto sapere che non faranno le consegne ai commissari straordinari e che terranno al più presto assemblee degli iscritti perchè siano confermati i direttivi sciolti dal comitato provinciale.

«Il Msi rischia una crisi irreparabile»

Roma, 1

Il fascista Massimo Anderson ha reso noto di aver inviato, con altri sette membri della direzione nazionale del Msi-Dn, che si riconoscono nelle posizioni della corrente di «destra popolare», una lettera ad Almirante nella quale si afferma: «di fronte al persistere e all'aggravarsi delle polemiche e delle tensioni interne, giunte al punto di far temere un irrimediabile spaccatura nel partito; e visto vano l'appello che, a nome di «destra popolare», alcuni di noi hanno rivolto per una tregua e la ripresa del contatto umano e politico fra i responsabili dei vari schieramenti; crediamo sia utile e comunque necessario fare un ulteriore tentativo di ricondurre la dialettica nella logica unitaria e nelle sedi legittime, qual'è certamente la direzione nazionale, organo di facile e rapida convocazione, che rappresenta tutte le componenti del partito. La direzione nazionale può e deve esaminare, in una riunione da convocarsi tempestivamente, la situazione di emergenza determinata da un crescendo di intemperanze, di cui sono responsabili molti, purtroppo anche taluni che, per dovere istituzionale, dovrebbero più di ogni altro saper restareal di sopra della mischia. Non è pensabile restare inerti di fronte al rischio dell'irreparabile».

FIRENZE
Incendiata l'automobile di un magistrato

Firenze, 1

L'automobile di un magistrato fiorentino, il dott. Mario Persiani, sostituto procuratore della Repubblica, è stata incendiata questa mattina verso le 6.30 nel centro di Firenze. L'automobile, una Fiat 500, era parcheggiata sotto l'abitazione del magistrato, in via La Farina. Il principio di incendio è stato scorto da un passante che ha subito avvertito i vigili del fuoco che hanno la caserma nella stessa strada dov'era parcheggiata la macchina. L'incendio, che è di origine dolosa, ha semidistrutto l'automobile.

LA VENDITA MILITANTE

Pubblichiamo la situazione delle prenotazioni della vendita militante per la prossima settimana (dal 2 al 7 novembre):

Piemonte 595
Lombardia 1733
Milano e prov. 5977
Veneto 873
Trentino 600
Friuli 510
Liguria 160
Emilia 990
Toscana 990
Umbria 285
Marche 90
Lazio 595
Campania 70
Abruzzi 210
Puglia 170
Basilicata 20
Calabria 580
Sicilia 110
Sardegna 115

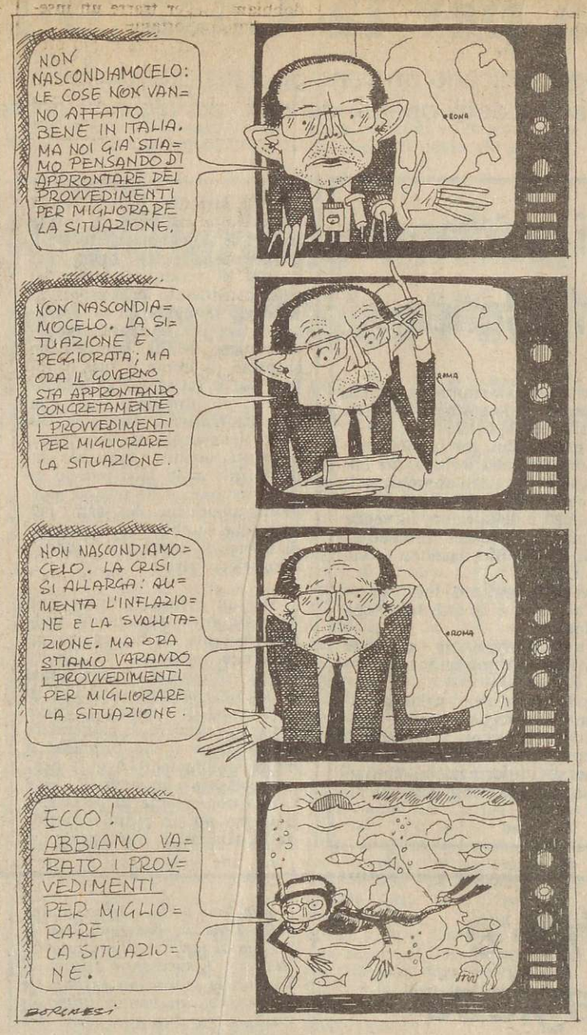
Il totale è di 14.675 copie. Riteniamo che ogni federazione debba darsi l'obiettivo di 3 copie a compagno: in base a questo i responsabili devono comunicarci gli obiettivi di federazione settimana per settimana organizzando in maniera stabile la vendita. (Tel. 02-8258942).

Aperto a Napoli il congresso dell'Arci

Si sono aperti oggi al teatro Mediterraneo di Napoli i lavori del congresso nazionale dell'Arci-Uisp, l'organizzazione legata in particolare ai partiti della sinistra, Pci e Psi e che svolge un ruolo importante nella politica culturale di queste forze. Come ha ricordato Alberto Jacometti, presidente dell'assemblea nazionale Arci-Uisp, nell'introduzione, «il movimento associativo nacque dalla necessità di difendere i circoli ricreativi dall'assoggettamento alle strutture esistenti e si è andato affermando negli anni successivi come forma di conquista di una reale democrazia di base». Oggi i circoli Arci sono 11.000, e oltre un milione gli iscritti.

Nella relazione introduttiva, letta da Morandi, presidente dell'associazione, si insiste sui margini esistenti per raddoppiare la spesa dello Stato per l'intervento a favore della cultura, attraverso una razionalizzazione delle spese assistenziali che attualmente raggiungono i 1.500 miliardi. L'Arci richiede che siano attuate «forme di coordinamento a livello interministeriale nel cui ambito sia previsto un ruolo specifico di programmazione e di intervento delle Regioni e delle forze sociali e culturali interessate ed una rigorosa riqualificazione della spesa pubblica.

E' stato anche messo in risatto il primato che in questo campo deve spettare agli Enti Locali e la necessità di presentare in tutto il paese un'organizzazione «più proiettata all'esterno, capace di un dialogo permanente con tutti i cittadini e portatrice di tutte le istanze culturali».



I collettivi difendono la loro pdl sull'aborto

Pubblichiamo un documento steso la settimana scorsa a Milano dopo una riunione delle compagne femministe che hanno firmato la proposta di legge

Si è svolto mercoledì scorso a Milano, presso il pensionato Bocconi, la riunione dei collettivi femministi firmatari della proposta di legge sull'aborto. I venti collettivi presenti hanno deciso di stendere il seguente documento:

«Ci sembra necessario riproporre i contenuti e i problemi reali presenti nella discussione del movimento superando un dibattito ancorato in modo strumentale a problemi di metodo e di forma. Riteniamo indispensabile riflettere con tutte le compagne sul significato che assumerebbe effettivamente in questa fase politica l'assenza di ogni iniziativa da parte del movimento femminista. Il fronte laico, con in testa il Pci, ha presentato il progetto di legge che contiene tutti i principi della casistica e quindi delle autorità che decidono per le donne. Tali progetti nello stesso tempo pretendono di esprimere l'esigenza dell'autodeterminazione della donna, solo perchè formalmente ad esso si fa riferimento. Nel momento in cui questo fronte si batterà seppure pronto ad ogni compromesso in nome delle donne contro il progetto di legge della Dc, in questo momento non dire cosa noi pensiamo per autodeterminazione, se non lottiamo, perchè siano le nostre esigenze e i nostri bisogni a scontrarsi con la Dc e il Parlamento, significa fino in fondo consentire al fronte laico, al Pci e a quanti vi si accodano di fare una battaglia strumentale in nome delle donne e significa accettare i contenuti delle loro proposte.

I collettivi firmatari della legge che alla riunione di Prato, avevano indetto una manifestazione nazionale per il 30 ottobre sui contenuti di fondo della proposta di legge, di conseguenza si assumono una volontà integrale di autodeterminazione della donna, si sono dichiarate disponibili a discutere ancora la data e i contenuti della manifestazione, nella riunione organizzativa già fissata per il 24 ottobre a Roma, anche con quei collettivi che si erano pubblicamente dissociati dall'iniziativa. Dalla riunione organizzativa del 24, non è emersa nessuna decisione sulla mobilitazione sia pure spostata nel tempo e semplificata nella piattaforma, perchè alcune componenti del movimento dissociatesi dalla legge, non hanno accettato un confronto aperto sui contenuti da tenere fermi per la mobilitazione. Il confronto è ancora aperto, sul contenuto e sull'articolazione del movimento femminista da legare alla lotta per l'aborto, resta fissato per il 13 e 14 novembre a Napoli, data stabilita per l'assemblea del coordinamento nazionale dei collettivi e consultori. Non ci sembra che il disaccordo con quei collettivi che in questa fase sul problema dell'autodeterminazione non vogliono esprimersi, o perchè hanno ancora bisogno di dibattere, o perchè sono d'accordo sulla concezione che l'autodeterminazione ha il fronte laico, debba ostacolare l'iniziativa di tutto il movimento perchè ciò implicherebbe l'assunzione che non ci sentiamo di accettare da parte di tutto il movimento femminista di un sostegno aperto alle proposte del Pci e del fronte abortista. Si accusano i collettivi firmatari di voler spaccare il movimento, lasciar perdere volentieri le accuse che ci vengono fatte sul piano di metodo. A questo livello si potrebbe parlare ugualmente di una azione, e di una disciplina di movimento da parte delle compagne che hanno trasformato la riunione di domenica 24 convocata come riunione organizzativa, in una riunione che ha rimesso in discussione e cancellata l'iniziativa della manifestazione del 30 ottobre, decisa il 9 settembre a Prato.

Non è questo che ci interessa. Vogliamo invece ribadire che l'esistenza di un'iniziativa autonoma di lotta di alcuni collettivi, non solo non significa spaccare il movimento, ma può essere molto utile per la sua unità. Per esempio la decisione di alcuni collettivi, di alcune donne, di dare vita alla pratica autogestita dell'aborto, non nasceva da una unanimità di posizioni del movimento femminista, ma si è rivelata come un momento importantissimo di pratica. Tutta l'elaborazione della legge ha dimostrato che fino alla riunione di Prato compresa, non vi era spaccatura sui contenuti ma fra chi sosteneva la legge e chi non la voleva direttamente sostenere, l'unità sui contenuti era totale. La vera spaccatura che attraversa oggi il movimento non è fra chi la legge la sostiene e chi non la sostiene, pur riconoscendosi nei suoi contenuti. La vera spaccatura è fra chi condivide i contenuti del femminismo, espressi anche dalla legge femminista e chi invece ha cominciato a sostenere in modo più o meno esplicito i contenuti delle leggi delle forze laiche, fino alla proposta di introduzione di limiti all'autodeterminazione della donna portata avanti da altri parlamentari di Dp. Per il movimento delle donne, è sempre esistita una contraddizione fra i tempi della propria crescita interna e tempi imposti dallo scontro. Tuttavia le donne hanno saputo [come il 6 dicembre, come gli atti dimostrano] riconoscere il tempo in cui la necessità di rispondere ai nemici si salda con la possibilità di esprimere autonomamente i propri contenuti. Noi pensiamo che urgano i tempi degli scontri e della difesa della nostra autonomia. Nella seconda metà di novembre si discute in aula la legge dell'aborto, e anche i tempi della nostra mobilitazione stanno maturando fra le donne, fra i collettivi nella discussione e nelle lotte».

Secondo un supertestimone a Occorsio sparò Concutelli

Firenze, 1

La giornata di oggi è stata dedicata dai due magistrati fiorentini, Vigna e Pappalardo, a fare il punto delle indagini sull'assassino di Vittorio Occorsio mentre i particolari della vicenda vanno assumendo contorni sempre più precisi. Dal cappello magico della polizia, è uscito l'altro giorno un supertestimone che ha indicato con sicurezza in Pierluigi Concutelli come il killer del magistrato. Il testimone, l'identità del quale è stal stata accuratamente mantenuta segreta, si sarebbe trovato a passare da via Giuba pochi attimi prima dell'attentato, quando un uomo, piazzatosi in mezzo alla strada, lo costrinse ad arrestarsi, sotto la minaccia di un'arma. Poco dopo, arrivò la macchina di Occorsio che dovette bloccarsi, trovando la via sbarrata dalla «Renault» del testimone. Contemporaneamente il killer si avvicinò, aprendo il fuoco, e gettando quindi la mazzetta di volantini nell'abitacolo della 124 del giudice per poi fuggire, subito dopo aver intimato all'uomo della «Renault» di allontanarsi.

Sembra senza ombra di dubbio, secondo gli inquirenti, il supertestimone ha indicato, in Pierluigi Concutelli l'uomo che gli intimò di fermarsi e che uccise Occorsio.

È stato, frattanto smentito che, nel corso dell'ultimo interrogatorio, l'elettrotecnico Gianfranco Ferro abbia indicato in un professionista sudamericano l'assassino di Occorsio, come hanno scritto i giornali di oggi. Secondo alcune indiscrezioni, Ferro si sarebbe limitato a precisare il proprio ruolo nella vicenda, senza, per altro, aggiungere nulla di nuovo.

Entro questa sera, tutti gli arrestati dovrebbero essere smistati fra le diverse carceri toscane: in mattinata la polizia ha accuratamente perquisito le celle delle due carceri fiorentine, le Murate e Santa Teresa. Alcuni giorni fa, come è noto, Giancarlo Ferro aveva ricevuto in carcere minacce di morte, firmate da Ordine nero.

Militari: più facile la leva vicino al luogo di residenza

Il ministro della difesa, Lattanzio, ha dato disposizioni affinchè il militare chiamato a prestare servizio di leva, possa, prima della partenza alle armi, richiedere un particolare destinazione ad enti di stanza nella sede di residenza o anche nelle località più vicine possibile. In un comunicato il ministero della difesa informa che, in base a tale nuova norma, che entrerà in vigore dal gennaio 1977, il giovane di leva può presentare, al distretto militare di appartenenza una domanda in carta semplice, compilando un apposito «modulo» in distribuzione presso lo stesso distretto, e corredandolo della necessaria documentazione. La domanda - prosegue il comunicato - può essere presentata fin dalla data dell'avvenuta visita di leva e, comunque, non oltre il decimo giorno successivo all'affissione del manifesto di chiamata alle armi.

Le principali condizioni che possono dar luogo all'assegnazione richiesta dovrebbero essere le seguenti: ammogliato senza prole; figlio unico di genitore vedovo (padre o madre) quando manchino altri figli o figlie in grado di assisterlo; malattia grave ed incurabile di uno dei genitori; studente universitario al termine degli studi (laurea e non più di due esami) non avente più titolo al ritardo; giovane che, per perenzioni di termini, non può usufruire del riconoscimento al titolo a dispensa (qualora esistente) eccetera.

Il provvedimento - è detto nel comunicato - tende a conseguire il duplice obiettivo di venir incontro - nei limiti del possibile - alle esigenze obiettive del giovane in partenza per le armi e di evitare il fenomeno delle continue richieste di trasferimento e di avvicinamento alle famiglie da parte dei militari già assegnati in via definitiva ad un determinato reparto che determina ripercussioni negative sull'assetto organico e sull'attività addestrativa dei reparti.

La Ps picchia

segue da pag. 1

cessi». Confesso che mi piacerebbe vedere, mentre si proietta un filmaccio sulla Pattuglia dei doberman al servizio della legge, *non i tifosi, ma questo giocatore, con un nugolo di cani affamati ad addentargli glutei e braghette milionarie.*

Per una volta, però, proviamo a vederla anche dal lato dei poliziotti, non da quello dei tre o quattro farabutti che hanno aggredito e pestato selvaggiamente un ragazzo, nè da quello di quell'agente che ha inseguito per centinaia di metri un tifoso, pistola alla mano, e alla fine è incorso in una dura punizione. Ma forse non tutti hanno notato un particolare curioso: quando le telecamere girano a vuoto sul campo nelle pause di gioco talvolta indugiano su due panche, poste dietro alle porte, sulle quali siedono una decina di agenti, per metà rivolti verso il campo che vedono a scacchi, attraverso le maglie della rete, per metà costretti a guardare le gradinate e a intuire dai fischi e dagli applausi l'andamento della partita. Ci vorrebbe tanto a installare quattro panche ai lati del prato e a trasformare una domenica di servizio domenicale nella possibilità di godersi la partita, di tifare, magari, per il Catanzaro, squadra di una terra dalla quale tanti poliziotti sono strappati? Ma no, non è possibile; la folla, quel demone indistinto che può manifestare per la pace o assistere ad una partita ed è sempre il pericolo *per il poliziotto e l'ordine, sta assiepata sulle curve dei «popolari» e lì va fronteggiata, volgendo le spalle al campo e aspettando da un momento all'altro la bottiglietta sulla nuca. Anche così nasce la violenza di un reparto celere.*

LOTTE PROLETARIE

Nel settore abbigliamento il piano della Montefibre vuol dire massicci licenziamenti e cassa integrazione

Il caso del gruppo Abital - Il piano di ristrutturazione per lo stabilimento di Parona prevede un ridimensionamento della base produttiva e un aumento dei ritmi - Il sindacato ha risposto debolmente all'attacco - I corsi di riqualificazione, previsti per i lavoratori in cassa integrazione, non accrescono le capacità professionali, ma abituano a ritmi più elevati

Verona, 1

Il piano Montefibre, per quanto riguarda il gruppo Abital era chiaro fin dalla vendita degli stabilimenti di Rho e Ponterosso dopo mesi di cassa integrazione a zero ore per questi lavoratori.

Fin da allora si poteva notare un importante fattore che oggi è ancora più chiaro : la mancanza di una linea sindacale capace di contraffare fin dal suo primo manifestarsi l'attacco all'occupazione portato avanti dalla Montefibre nel settore abbigliamento. Non è stato fatto alcun tentativo concreto di arrivare ad azioni coordinate tra i vari stabilimenti isolando i lavoratori di Parona già dal contratto aziendale di gruppo fatto pesare esclusivamente su questi ultimi escludendo dalla trattativa gli altri stabilimenti.

Creato questo presupposto di isolamento la Montefibre ha proceduto alla programmazione e alla presentazione alle organizzazioni sindacali provinciali e nazionali del suo piano di ristrutturazione per lo stabilimento di Parona.

Tale piano partiva dal presupposto di pretestuose perdite di produttività a causa di esuberanza del personale, di un errato rapporto percentuale tra lavoratori direttamente inseriti in produzione e non, dalla necessità di adeguarsi ad un mercato ridotto. Di conseguenza la Montefibre stimava i costi di produzione troppo elevati e quindi causa di notevoli perdite finanziarie. Da questa tesi sono partite tutte le proposte di ristrutturazione dello stabilimento; tutte tese a raggiungere un triplice scopo: 1) ridimensionamento della base produttiva; 2) aumento della produttività; 3) contenimento dei costi.

Il primo scopo la Montefibre lo raggiunge subito con la messa in cassa integrazione di 260 lavoratori (diretti ed indiretti) a 0 ore e a tempo indeterminato, senza alcuna garanzia per quanto riguarda il rientro (nè data nè modalità).

Questo ha portato soprattutto la frantumazione dell'organizzazione sindacale in fabbrica, con *delegati in cassa integrazione* e reparti senza delegati, con tutti i vantaggi che questo ha comportato al piano dell'azienda.

L'accettazione di questo primo punto da parte del sindacato permette alla Montefibre di raggiungere tranquillamente il secondo scopo (aumento della produttività) evitando qualsiasi tipo di conflittualità interna.

Inizia così l'affidamento di più mansioni per lavoratore, l'aumento indiscriminato dei ritmi di lavoro (fino al 50 per cento in alcune fasi) senza cambiare nulla nel metodo di lavorazione; la mobilità diventa regola.

Anche l'accettazione totale di questo secondo punto da parte sindacale permette alla Montefibre di raggiungere il suo terzo scopo. Il contenimento dei costi avviene attraverso una erosione di parti fisse del salario conquistato con contratti aziendali nazionali (10 per cento minimo garantito come da contratto nazionale e 7,5 per cento come da contratto aziendale), legando queste parti fisse del salario ad una certa quota di produzione che si riesce a raggiungere soltanto con un forte aumento del ritmo di lavoro. Aumenta il costo della mensa del 120 per cento (da 180 a 400 lire). Inoltre vengono tolte alcune corriere dei tragitti più lunghi costringendo i lavoratori ad usare mezzi pubblici fino a punti di concentramento in città oppure ad alzarsi più presto e tornare più tardi a causa del prolungamento del tragitto di alcune corriere che raccolgono i lavoratori nei luoghi dove sono state tolte le altre; questo naturalmente oltre ad aumentare i disagi colpisce anche il salario di chi deve servirsi di più mezzi pubblici o di mezzo proprio.

Anche questo terzo punto è stato accettato dalle organizzazioni sindacali senza alcuna contropartita.

Tutto questo è stato accettato senza che la Montefibre presentasse mai un piano articolato su cui discutere, bensì in incontri senza accordi firmati, e senza alcun coordinamento tra lavoratori in fabbrica e lavoratori in cassa integrazione favorendo così la divisione tra i primi e i secondi costringendo così i lavoratori in fabbrica ad accettare passivamente tutto il piano nei suoi aspetti peggiori

Ora il 51 per cento delle azioni sono vendute ad un privato, segno di un graduale ma totale disimpegno della Montefibre all'interno della fabbrica.

Si pone ora il problema del rientro dei lavoratori in cassa integrazione. Il piano Montefibre prevede per questi una riqualificazione attraverso corsi effettuati all'interno della fabbrica e patrocinati dalla Cee, esiste in merito una legge ben precisa ma anche questa viene abilmente aggirata dall'azienda.

I corsi, nel concreto, a cui partecipano attualmente circa 100 lavoratori funzionano in questo modo: si lavora su impianti determinati, scartati dalla produzione che però sono analoghi a quelli più moderni esistenti in produzione; si produce la stessa merce negli stessi termini che si produce in fabbrica.

L'unica differenza consiste nel dover svolgere più mansioni, continuamente pressati dai capisezioni per aumentare il ritmo di produzione.

Quindi non vengono date maggiori conoscenze tecniche che accrescano le capacità professionali, ma si addestrano gli operai esclusivamente a sostenere ritmi più elevati di produzione, maggiori carichi di lavoro, ad essere in grado di ruotare su più mansioni, con più alto livello produttivo.

È inoltre da rilevare che solo coloro che alla fine del corso raggiungono gli alti livelli produttivi, stabiliti unilateralmente dall'azienda, saranno inseriti in produzione, gli altri saranno giudicati non idonei, e perciò licenziati.

Quello che l'azienda non è riuscita a far passare completamente nei 6 mesi di cassa integrazione, attraverso gli spostamenti, la minaccia di licenziamento, il ricatto della chiusura, ora viene portato a compimento, con questi «corsi» da questi dovranno uscire operai abituati a spostarsi mantenendo elevato il ritmo produttivo.

Inoltre viene così disgregata l'organizzazione operaia in fabbrica: i lavoratori che nel reparto avevano raggiunto un alto livello di unità ed omogeneità saranno - dopo i «corsi» - indirizzati in reparti diversi.

Come se non bastasse, l'azienda continua, con atti provocatori a tentare di impedire l'agibilità e l'informazione sindacale nei «corsi» arrivando anche a provvedimenti disciplinari.

Un episodio è esemplare.

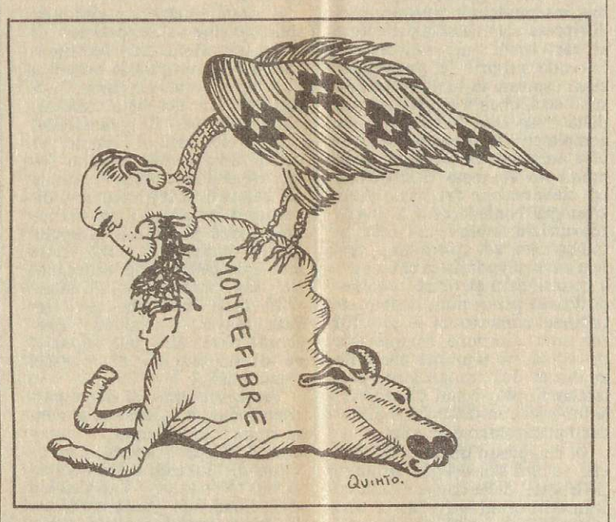
Alcuni delegati, che frequentano i corsi, hanno appeso, sopra un orologio un manifesto sindacale in appoggio alla lotta della «Serenissima» (un calzaturificio occupato). Il direttore del personale stacca il manifesto sindacale. I delegati, presenti al «corso» gli chiedono spiegazioni, ricevendo come risposta una minaccia da parte del direttore del personale, che si è concretizzata in tre lettere di sospensione.

Il sindacato Filtea ha condotto la difesa di questi lavoratori in modo non incisivo, rifiutandosi di fare ricorso legale.

Crediamo che anche questo ultimo episodio metta in evidenza come una linea sindacale, che riteniamo sbagliata, sia arrivata al punto da permettere alla direzione di mettere in discussione la stessa organizzazione sindacale in fabbrica.

Democrazia Proletaria

Cefis visto dagli operai



Una vignetta disegnata da un delegato del Cdf Montefibre di Milano. Cefis da tempo attua la manovra di scaricare sulla Montefibre tutte le magagne della Montedison. L'ultimo episodio è stato il taglio degli stipendi di ottobre al 40 per cento. Entro la metà di novembre, dopo la mobilitazione massiccia dei lavoratori in tutti gli stabilimenti del gruppo, i salari verranno saldati. Ma la battaglia non è certo finita.

La Iempsa, una fabbrica che rischia di inquinare le acque di tutta Milano

Cento serbatoi in acciaio interrati sotto la falda freatica; basterebbe una screpolatura e milioni di litri d'acqua verrebbero inquinati da pericolosissimi solventi - Le responsabilità della Giunta di Trezzano

Pubblichiamo qui di seguito un articolo scritto da un lavoratore di Trezzano [un paese alle porte di Milano].

Durante tutto il mese di agosto si era scatenata la gran bagarre sulle prime pagine di tutti i giornali: inquinamenti, nocività, produzioni misteriose. Il caso dell'Icmesa era troppo ghiotto, non ci si poteva lasciar scappare altre occasioni gustose.

Centinaia di fabbriche inquinanti (e quali non lo sono, chi più chi meno?) sono venute alla ribalta dorata della cronaca, poi tutti se ne sono tranquillamente dimenticati. Non dobbiamo commettere lo stesso clamoroso sbaglio e continuare nella denuncia.

A Trezzano, ad esempio, ha il suo deposito la Iempsa, un'azienda commerciale che tratta prodotti chimici: da 8 anni a Trezzano, la Iempsa opera sul mercato da 30, caratterizzata da un'espansione continua. (100 dipendenti, un fatturato di 17 miliardi).

Alla Iempsa vengono «stokkati» enormi quantitativi di solvente (benzolo, toluolo, xilolo, esano), di glicoli, di clorati. Tutte sostanze estremamente tossiche per l'organismo umano e per il sistema nervoso in particolare.

Lo «stokkaggio» viene effettuato in circa 100 serbatoi di acciaio, dalle dimensioni svariate: si va infatti da una capacità di 30.000 litri ad una di 100.000. Questi prodotti per un buon 90%, oltre ad essere particolarmente tossici, sono anche facilmente infiammabili, cosa che aumenta notevolmente la pericolosità dell'azienda.

Fosse tutto qui: dopo l'intervento dello Smal, sviluppatosi in seguito alle pressioni del Consiglio d'azienda e a un'ingiunzione della giunta comunale che ha proibito l'installazione di dieci nuovi serbatoi, molti nodi sono venuti al pettine.

Si scopre infatti che i serbatoi sono interrati sotto il livello della falda freatica, cioè all'interno dei depositi naturali di acqua che alimentano Milano. La rottura di uno o più serbatoi (basterebbe una screpolatura) inquinerebbe milioni di litri d'acqua e rischierebbe di avvelenare un'intera città (e dintorni).

Qui si scoprono, purtroppo, anche le responsabilità degli amministratori comunali (Trezzano è governata da trent'anni da una giunta rossa) che si giustificano dicendo di essere all'oscuro della destinazione dei serbatoi, per i quali tra l'altro aveva concesso l'autorizzazione. A dimostrare però il contrario sta un fatto estremamente significativo: nel '74 la Iempsa ha regalato al Comune di Trezzano una piscina in cambio dell'autorizzazione ad installare 20 serbatoi in un terreno prima vincolato a verde agricolo. Autorizzazione facilmente ottenuta.

Ed è a questo punto che le responsabilità della giunta diventano macroscopiche: tra l'altro è in corso un tentativo di insabbiare tutta quanta la faccenda, cercando di silurare l'ufficiale sanitario di zona, il dottor Baj, impegnatosi nella denuncia del «caso Iempsa».

Le soluzioni esistono e consistono in quelle misure di sicurezza che potevano e dovevano essere prese prima che l'azienda venisse installata. Sono infatti delatorie e liquidatorie le proposte (come quelle de *l'Espresso* e de *La Stampa* del mese di agosto) che vogliono la chiusura della fabbrica con il licenziamento dei 100 dipendenti e la messa in crisi, conseguente, di moltissime piccole aziende della Lombardia che si servono della Iempsa per il rifornimento di materie prime (un grosso mercato quello della Iempsa: fino al giorno dello scoppio, era uno dei maggiori fornitori dell'Icmesa).

A parte il fatto che si dovrebbe analizzare il modo in cui i prodotti venduti vengono poi lavorati, la proposta che viene fatta dallo Smal di zona e che noi condividiamo pienamente è quella che i serbatoi vengano installati, sempre sottoterra, ma all'interno di grosse vasche di cemento impermeabilizzate che li tengano divisi dalla falda freatica e collegati (tramite un sistema di pompe) ad un depuratore in modo da evitare, in caso di rottura, ogni possibilità di inquinamento.

Per quel che riguarda la sicurezza degli operai, il Consiglio d'azienda si è impegnato a far attuare tutte le misure di sicurezza che, una volta ultimate le analisi, lo Smal giudicherà necessarie. Da questi pochi, ma significativi fatti che possono però apparire come semplice cronaca, dobbiamo saper trarre un insegnamento importante.

Dobbiamo iniziare al più presto un profondo lavoro di indagine e di analisi delle situazioni di ogni comune, anche se questo vuol dire rompere le uova nel paniere a quei personaggi che sotto l'etichetta di qualche «partito di massa e proletario» tradiscono gli interessi dei proletari.

Un impegno serrato si richiede anche nei confronti del sindacato perchè l'impegno di lotta per la salute preso nell'attivo provinciale milanese del 23/9/76 non resti una promessa formale ma diventi concreto e porti a risultati efficaci su questo terreno.

MILANO
Occupata una casa in via Forze Armate

Milano, 1

Il Cosc ha promosso un'iniziativa di lotta sul problema della casa con la requisizione di sette alloggi, situati in via Forze Armate, 333. Il centro denuncia il comportamento dell'immobiliare, la quale aveva risposto al censimento comunale dichiarando che un solo appartamento dello stesso stabile era sfitto. Sabato 30 ottobre, in risposta all'immobilismo della giunta, sette famiglie nel corso della mattinata hanno occupato gli alloggi sfitti, e hanno trovato la pronta e unitaria adesione e volontà di lotta fra tutti i restanti abitanti dello stabile.

Dopo un'assemblea svoltasi fra inquilini e occupanti, c'è stato l'intervento della forza pubblica, richiesta dall'immobiliare. Allo sgombero è seguito immediatamente una nuova occupazione. Continuiamo la nostra lotta invitando gli abitanti del quartiere a segnalare la presenza di appartamenti sfitti e organizzarsi nelle liste di lotta dei senza casa.

Comitato occupanti di via Forze Armate

FIRENZE
Assemblea alla casa occupata

È convocata in via Pier Capponi 16, presso lo stabile occupato da pensionati, da giovani coppie e da una ragazza madre un'assemblea per venerdì 5 novembre alle ore 21. All'assemblea hanno già dato la loro adesione Medicina Democratica - Comitato di riabilitazione e Democrazia Proletaria, oltre a Consigli di Fabbrica e Comitati di Quartiere.

All'assemblea parteciperà anche il compagno E. Pirella di Psichiatria Democratica.

Un'altra spiacevole novità dalla Giunta rossa di Milano

Sono state studiate innovazioni per il pagamento delle refezioni scolastiche che comporteranno gravi disagi per i lavoratori - Il pagamento dovrà essere fatto in una volta sola all'inizio del mese

Novità sul fronte della refezione scolastica a Milano. L'assessore all'economato Mottini ha inviato una lettera ai consigli di zona, ai consigli di circolo delle scuole elementari e materne e ai direttori didattici, in cui fa una *serie di proposte sul modo di* pagamento della refezione che attualmente avviene attraverso i buoni.

Queste proposte si articolano in una serie di punti: 1) raccolta all'inizio del mese dei versamenti da parte delle famiglie secondo le diverse quote (300, 600, 1000) per venti refezioni, venti sono infatti i giorni mensili di frequenza; 2) unico versamento da parte di ogni scuola in conto corrente o tramite la Cassa di Risparmio; 3) registrazione delle giornate di assenza nel mese; 4) nuova raccolta per il mese successivo dei versamenti delle famiglie defalcando i giorni di assenza del mese precedente fino a un massimo di dieci.

Secondo Mottini queste innovazioni avrebbero una serie di vantaggi, cioè eliminerebbero il complesso meccanismo dei buoni *che sul piano organizzativo* non è da poco, eviterebbero un eventuale disagio tra bambini che pagano quote diverse a seconda del reddito famigliare, stimolerebbero, attraverso il limite di dieci giorni di rimborso, i genitori a mandare i figli a scuola.

Queste motivazioni però ci sembrano un po' deboli. Vada per la semplificazione organizzativa, ma limitare a dieci giorni la possibilità di assenza per un bambino è ridicolo perchè un banalissimo morbillo richiede già dai quindici ai venti giorni per esempio.

Dire poi che queste misure servono per aumentare la frequenza è un'altra cosa che non sta in piedi perchè anzi i genitori se capita che un giorno le scuole sono chiuse e loro devono andare a lavorare devono sbattersi *per cielo e per terra per trovare* la possibilità di piazzare i bambini, figuriamoci se li tengono a casa così per sfizio. Casi di bambini che non vengono mandati a scuola ci sono sì ma dopo le elementari, specialmente nelle città.

Non è secondario neanche il problema delle famiglie, e non sono certamente poche di questi tempi, che hanno difficoltà a tirare fuori tutte insieme le sei, le dodici o le ventimila lire.

In realtà abbiamo l'impressione che dietro queste proposte ci siano degli scopi che non vengono esplicitati.

Secondo dati comunali risulta che a tutt'oggi circa il 30 per cento delle gamiglie non paga la refezione scolastica, probabilmente come forma di resistenza passiva agli aumenti che ci sono stati. Costringendo tutti a paga*re all'inizio del mese il controllo* è molto più facile.

Inoltre con queste misure il comune si garantisce una grossa liquidità, pretendendo il pagamento anticipato di servizi che non ha ancora reso. Considerando che il comune paga i prestiti che ha dalle banche a un tasso che va dal 20 al 25 per cento, la pensata non sarebbe male in quanto garantisce un notevole risparmio. Peccato che questo risparmio venga realizzato ancora una volta tartassando i lavoratori. È proprio un vizio che questa Giunta non riesce a togliersi!

E. R.

La Caflisch a Napoli vuole chiudere e mettere sul lastrico cento operai

Nel maggio del '76 si era attuata l'autogestione, che però non può andare avanti per i debiti accumulati dalla gestione padronale - I lavoratori mobilitati a difendere l'occupazione

Ripubblichiamo un articolo sulla lotta della Caflisch. L'articolo era già uscito sul Quotidiano di sabato, ma, per i noti guasti alla rotativa, non era arrivato in molte città, tra le quali Napoli. Ci scusiamo con i lettori che vedono l'articolo per la seconda volta.

Napoli, 28

Ad appena un anno dalla chiusura di una lunga vertenza, che vide per mesi vittoriosamente in lotta i lavoratori della Caflisch per il posto di lavoro, sono nuovamente in grave pericolo circa cento posti di lavoro; tra tre settimane infatti la ditta dovrebbe andare in fallimento a causa delle numerose istanze presentate in tribunale.

È quanto ci hanno detto ieri sera la commissione sindacale ed il comitato di lotta nel corso di una conferenza stampa.

Fallimento, e perchè? La vicenda è molto lunga: solo 25 anni fa la Caflisch - come ha detto un operaio - contava 350 lavoratori distribuiti in laboratori, magazzini, pasticcerie. Successivamente nel napoletano tutto il settore alimentare è stato costretto alla crisi dalla politica di concentrazione industriale e dalla linea della Democrazia Cristiana e della Cassa per il Mezzogiorno che hanno affossato un settore in piena efficienza: pastifici, laboratori di pasticceria che esportavano in tutto il mondo, molini, ecc.

L'emergere di colossi come la Motta, la Alemagna, la Barilla, la Colussi distrugge nel napoletano posti di lavoro a migliaia e un comparto produttivo vitale; con gli effetti che tutti hanno sotto gli occhi: oggi queste ditte monopolistiche licenziano a tutto spiano.

La dissennata politica di distruzione del settore fa chiudere a centinaia i laboratori; d'altronde le produzioni, che si erano fondate per decenni sul sottosalario e sul lavoro femminile e minorile, su orari di lavoro pazzeschi, non risultano più vantaggiose per il padronato che preferisce investire ancora più redditiziamente in immobili o in altre speculazioni, una volta che i lavoratori hanno ottenuto alcuni diritti contrattuali.

In questo contesto si inserisce la minacciata chiusura della Caflisch, dopo 151 anni di attività, lo scorso anno; così come la chiusura di uno dei due piani della Motta sempre in via Roma, la chiusura della Fiorentino, tanto per fermarci ad alcune delle pasticcerie-laboratori più rinomati.

Nel '75 la Caflisch (una società di Roberto Caflis, svizzero, e di due altri soci minori di Napoli: Pasquale Ventre e Corrado De Luca) vuole chiudere gli ultimi laboratori e punti di vendita (ippodromo di Agnano, via Roma, piazza della Borsa, ecc.). Il palazzo di via Roma è di sua proprietà e, nel piano di terziarizzazione de la città e di espulsione dei proletari dal centro (alle spalle di via Roma ci sono i popolosi quartieri spagnoli) bene si inserisce la manovra del Caflisch che vorrebbe o vendere il prezioso edificio ed il suolo (valore complessivo: 400 milioni) o cederne una parte a una grossa banca, la Cassa di risparmio delle province lombarde che ha mire di espansione in città.

La lotta dei 110 lavoratori batte questo piano di disoccupazione e infine - con l'intervento anche della Regione - la ditta passa ad Alfredo Iannuccilli di S. Maria Capua Vetere che a sua volta è solo il prestanome di Filippo Iannuccilli, suo zio, reale manager, assieme all'avvocato Pasquale Iannuccilli che è abituato a manovre speculative come mostra anche l'acquisto della cartiera Ex Cascone di Castellammare.

Dopo settimane di chiusura, la lotta dei lavoratori fa così riaprire l'antico salone di via Roma il 21 settembre '75.

Il padrone ignora gli impegni sottoscritti con i lavoratori: segue vagamente la ditta nel periodo natalizio e pasquale (con le maggiori punte di profitto) per poi praticare un costante assenteismo. Dodici lavoratori vanno in pensione, ma non li rimpiazza (oggi infatti l'organico è di 98, rispetto ai 110 dello scorso anno): è un altro colpo alla occupazione. Si vuole che la ditta muoia lentamente, azzerando quelli che erano centinaia di posti di lavoro e un'attività produttiva indotta (fornitori, ecc.) di grandi dimensioni.

Per di più i lavoratori mandati in pensione si vedono negata la buona uscita: l'indennità di quiescienza. Il nuovo padrone non paga nemmeno l'Inps.

Nel maggio '76 i lavoratori prendono direttamente in mano le redini della azienda, dopo che i padroni scappano con i 90 milioni di incasso mensile che sarebbero dovuti servire a pagare spese e stipendi.

Comincia l'autogestione. Sebbene riduca la produzione, la ditta - autogestita - conosce i mesi più fiorenti. Ogni fine mese c'è regolare stipendio per tutti; il mese di paga arretrata rubato dai padroni viene interamente versato così come le mensilità (come si sta bene senza padrone!), vengono pagati i debiti con l'Inps e le bollette (anche quelle arretrate, inevase dal padrone nonostante i precedenti fiorentissimi mesi) della Sip, Enel, Gas, acqua. L'azienda è produttiva e la resistenza operaia incontra la solidarietà di ditte fornitrici e delle aziende dei servizi (acqua, ecc.) che rateizzano le bollette dal momento che i lavoratori amministrano giorno per giorno il capitale frutto del proprio lavoro.

Con l'autogestione viene anche pagata una cambiale di oltre un milione.

La situazione tuttavia non può adesso non precipitare poichè le istanze di fallimento mosse ai padroni da numerose parti pendono dinanzi al giudice, al quale i lavoratori hanno chiesto, con istanza, il rinvio.

Il giudice ha aderito all'invito sospendendo per qualche settimana il procedimento di fallimento che priverebbe subito del lavoro i dipendenti.

L'autogestione non può andare avanti, in quanto le gestioni padronali di questo anno e quelli precedenti hanno maturato debiti ingenti che i lavoratori non possono certo pagare: circa 400 milioni, evidentemente i profitti padronali di questi ultimi anni dal momento che (come si è visto) la ditta è produttiva e sana. Sono i padroni, ovviamente, a creare le crisi produttive; il caso è significativo.

Oggi i 98 dipendenti sono mobilitati - anche la controparte, l'associazione commercianti, si è resa assenteista e latitante - a difendere il posto di lavoro ma la loro lotta ha un valore ben più ampio sia per l'esemplarità di questa autogestione, sia per la risposta al piano di terziarizzazione e di ristrutturazione del territorio. I lavoratori rivendicano il lavoro, la continuità della produzione, i diritti maturati e il mantenimento dei livelli occupazionali.

Se con il denaro pubblico (i lavoratori stanno interpellando l'ente per il turismo e l'azienda di soggiorno ecc.) si sanassero i debiti, essi sarebbero favorevoli a sbarazzarsi - con una gestione cooperativistica con larga partecipazione degli stessi lavoratori e con la presenza di capitale pubblico - della vera causa della crisi imprenditoriale: il padronato.

R. Di Francesco

Occupati due stabilimenti Venchi-Unica

Torino, 1

Da sabato mattina i 1.600 lavoratori della Venchi Unica hanno iniziato l'occupazione dei due stabilimenti del gruppo, quello «Talmone» di Torino e quello «Maggiora» di Collegno. Per tutta la settimana l'azione di lotta continuerà sino a quando non si riuscirà a sbloccare la situazione che si sta trascinando ormai da troppo tempo, circa la salvaguardia dell'occupazione e del salario per tutti i dipendenti. E' infatti previsto per la prossima settimana un nuovo incontro col ministero dell'industria, ma gli operai si sono mobilitati per arrivare ad avere la certezza che questa trattativa vada avanti e per dare un sostegno di lotta che porti alla conclusione positiva della vertenza. Come è noto, le difficoltà di questa industria risalgono agli intrallazzi politici e finanziari di Sindona, allora proprietario dell'azienda, che travolse col suo «crak» finanziario tutto il gruppo mettendole nella assurda condizione di avere un'ottima situazione produttiva, con richieste di mercato molto buone e una situazione amministrativa e finanziaria disastrosa. Da allora gli amministratori della ditta hanno proseguito sulla strada del continuo deficit finanziario, non essendo mai riusciti ad avviare una regolare amministrazione che portasse le fabbriche alla normalità, con il pagamento dei salari per i lavoratori e il regolare acquisto delle materie prime.

Gli operai, sin dall'inizio avevano attuato forme di lotta dure, con un blocco delle merci che è durato per mesi, con blocchi stradali, durante il mese di settembre e di ottobre, ma anche l'intervento del ministro, più volte sollecitato, per la soluzione dei problemi amministrativi, è sempre stato vacante e ha fatto capire che la logica governativa è quella del completo disinteresse della questione, al di là delle parole che sono sempre facili da dire. Attualmente la ditta vive sui residui crediti delle banche, che però in quest'ultimo periodo hanno cessato di intervenire, non avendo nessuna garanzia di uno sbocco della situazione. Così oltre alle difficoltà ormai croniche per il pagamento delle materie prime, anche per i lavoratori c'è una seria preoccupazione di non ricevere più stipendi e salari a partire da questo mese, nonostante la fabbrica lavori a pieno ritmo, avendo ricevuto anche recentemente delle commesse di lavoro. A questa pesante intimidazione della direzione che continua a scaricare le colpe su tutti pur di non assumersi le proprie, gli operai hanno risposto con l'occupazione dei due stabilimenti. E' principalmente contro il governo della politica del «taglio dei rami secchi» che si rivolge l'azione, chiedendo un intervento concreto perchè l'occupazione di più di 5.500 operai non rimanga nelle mani di chi ha solo interesse a fare della speculazione finanziaria: un'aspetto questo come tanti altri di come i padroni intendono la riconversione produttiva e che non si è attuata solo per la Venchi Unica ma per altre aziende piccole e medie. Anche per questo la lotta della Venchi ha l'aspetto di una battaglia del movimento operaio torinese contro i tentativi padronali e di questo dovranno tener conto anche le eventuali nuove gestioni del gruppo.

Si sciopera alla Calderini Edagricole

Bologna,

Alla Calderini Edagricole, industria grafica, la classe operaia è scesa in lotta.

L'azione dei circa 250 dipendenti è partita dal problema della ristrutturazione della fabbrica che fa capo alla famiglia Perdisa, il cui principale esponente è noto in città per le sue simpatie missine e per la sua pratica apertamente reazionaria nei confronti delle istituzioni di base del sindacato. Vi era stato un accordo contrattuale firmato un anno fa, tra la direzione e il Cdf che prevedeva il trasferimento di tutta la maestranza in un'unica sede (Ozzano), salvaguardando completamente i livelli occupazionali e con altri punti a favore degli operai in campo normativo. Ma, ovviamente, il signor L. Perdisa era interessato non tanto ad unificare i due stabilimenti (la maggior concentrazione operaia avrebbe portato maggior forza contrattuale) quanto a tentare di sconfiggere la classe operaia.

Incominciarono così, con l'assidua «collaborazione» del consigliere Valpiani e del direttore tecnico Parisini, prepesionamenti, svuotamento progressivo di alcuni reparti, creazione di reparti «gioiello» in contrapposizione ad altri, dequalificazione della mano d'opera, proposte di straordinari, scavalcamenti assidui del Cdf. In questi giorni infine la goccia che ha fatto traboccare il vaso: la sospensione di 6 operai di un magazzino che richiedevano il riconoscimento della loro effettiva qualifica, dopo anni in cui erano stati sottopagati.

Alla richiesta del Cdf di ritirare immediatamente la sospensione, il padrone ha brutalmente risposto con un secco, quanto maldestro, no. Infatti, mentre oggi da un lato sfodera l'arma della provocazione, il signor Perdisa, forse preoccupato per le proprietà immobiliari dei figli, o dei suoi possedimenti terrieri, dell'Aeroclub di Bologna, di decine di altri interessi concreti, dall'altro respinge le richieste operaie per l'attuazione del contratto aziendale, accampando ora difficoltà di progettazione, ora scarse possibilità economiche, ora «crisi» generali. Ma, contemporaneamente, da un lato traeva tutti i vantaggi economici dal progetto di finanziamento Imi che legava la Cappelli alla Sansoni e alla stessa Calderini; dall'altro il suo campo d'azione nel mercato grafico non correva alcun rischio, in quanto intratteneva buoni rapporti sia con la Coldiretti bonomiana, sia con i vari baroni dell'università bolognese tipo il neo-trombato-liberal Bignardi, Medici, Goidanic.

La classe operaia della Calderini che conosce bene la propria situazione, non accetta nè la strategia di fondo dei proprietari d'azienda, mirante a far indietreggiare la capacità di controllo e di difesa operaia sulle vicende della fabbrica, nè quindi le sospensioni dei lavoratori, colpiti dall'arroganza padronale. Simili personaggi vanno dissuasi con la lotta; proprio perciò il Cdf ha deciso una serie di scioperi ed azioni articolate che coinvolgano tutte le maestranze della Calderini Edagricole.

Sciopero generale e assemblea nazionale dei delegati richiesti dal Convegno dei Cdf di Varese

Al centro di queste proposte la necessità di unificare le lotte di tutte le categorie e l'esigenza di evitare uno scollamento tra esigenze della base e linea sindacale - Impegno del sindacato ad aprire una vertenza a livello provinciale sulla prima parte delle piattaforme contrattuali

Si è svolto a Gallarate (Va) venerdì 29 ottobre il convegno provinciale dei delegati di tutte le categorie. L'assemblea ha visto la massiccia partecipazione di tutte le zone sindacali della provincia ed è stata caratterizzata da una vivacità di dibattito pari all'importanza dei temi trattati. I 7-800 delegati che si sono stipati nella sala del teatro delle arti, hanno dimostrato ancora una volta come le strutture di base se stimolate correttamente e coinvolte nel dibattito sulle scelte del sindacato in questa fase, possano dare contributi incisivi alla individuazione di obiettivi di classe irrinunciabili per i lavoratori.

Le frettolose modalità di convocazione dell'assemblea non avevano permesso un'adeguata preparazione della scadenza nelle situazioni di fabbrica e nelle zone; ciononostante l'interesse, la partecipazione e la combattività dei delegati hanno testimoniato la generale volontà di lotta contro i provvedimenti governativi espressa dai lavoratori della nostra provincia. Anche se è venuto alla luce il disorientamento di settori del movimento, provocato dalle ultime scelte dei vertici confederali.

In effetti l'assemblea ha espresso nella quasi totalità degli interventi un netto rifiuto della logica dei provvedimenti di Andreotti. Alcuni delegati, poi hanno portato critiche molto dure alla pratica politica ed alle iniziative dei dirigenti sindacali.

I punti che sono stati al centro del dibattito possono essere riassunti così:

1) Gravità della crisi e suo effetto sul quadro politico del nostro paese;

2) I provvedimenti governativi e l'attacco alla forza organizzata dei lavoratori;

3) Il sindacato , la sua autonomia, le sue strutture, la necessità di una consultazione generalizzata della base operaia come momento indispensabile di verifica della linea sindacale;

4) Le forme di lotta e la quantificazione degli obiettivi ai vari livelli

A questi problemi l'assemblea ha risposto dopo la discussione con un documento conclusivo, in cui viene ribadita la necessità di unificare le lotte di tutte le categorie per battere il piano padronale e in questo senso viene proposto, come momento importante per determinare una inversione di tendenza, lo *sciopero generale nazionale di tutte le categorie* per il giorno 12 novembre, inserendolo in una strategia di ripresa complessiva delle lotte ai vari livelli nei vari settori. Facendo proprie le preoccupazioni espresse in molti interventi sullo scollamento tra le esigenze della base e la linea sindacale complessiva si propone *l'assemblea nazionale dei delegati* come momento concreto di controllo ed elaborazione dal basso della strategia confederale. A livello provinciale, inoltre, le Oo.Ss. si impegnano ad aprire una vertenza con il padronato che riesca a quantificare gli obiettivi contenuti nelle prime parti delle piattaforme contrattuali e si saldi con una direzione complessiva del sindacato riguardo alle lotte in difesa dell'occupazione, non lasciando più, come è successo, le fabbriche in difficoltà a difendersi praticamente da sole.

In complesso quindi una linea che va nel senso dello sviluppo delle lotte, della risposta dura ed immediata al governo e che quindi può contribuire concretamente allo spostamento dei delicati equilibri all'interno delle confederazioni.

Avevano cominciato alcuni delegati proponendo una mozione tendente a limitare il tempo degli interventi. Questa scelta si è dimostrata importante ed ha permesso che parlassero trenta delegati dei Cdf (oltre ad altri sette interventi che non sono poi stati effettuati per limiti di tempo). Mancini del Cdf Pomini-Farrel è entrato subito nel merito dei problemi della fabbrica in crisi, mettendo in evidenza il calo occupazionale (da 1180 a 870) di una azienda con ampie possibilità produttive criticando il piano di riconversione industriale e proponendo concrete iniziative di lotta da attuare nelle prossime setttimane. Sul tema centrale della riconversione e sulle sue implicazioni rispetto ai livelli occupazionali, interveniva anche il compagno Sommaruga del Cdf Montedison, che evidenziava il piano Cefis in relazione ai licenziamenti Standa e criticava poi con toni duri il comportamento dei vertici sindacali. Il compagno proponeva, a nome del Cdf una mozione in cui venivano fatte esplicite richieste dello sciopero generale e dell'assemblea nazionale dei delegati. Questa mozione è stata un pò il punto di riferimento intorno al quale hanno ruotato gli altri interventi.

E' stata infatti appoggiata esplicitamente da Zendali del Cdf della Ire. Molti altri lavoratori hanno fatto propria la proposta di sciopero generale (Barasso operatore Fim dei metalmeccanici, Telaro per il commercio); Molteni dei tessili e Frigerio per il Cdf Ciba hanno ribadito l'obiettivo dell'assemblea nazionale dei delegati. Naturalmente il dibattito è stato molto più articolato, però possiamo dire che queste indicazioni sono state momento centrale del convegno. Non sono mancati poi gli interventi delle fabbriche in lotta. Vita Mayer, Carminati, Pangborn oltre alla partecipazione di un nucleo di maestri disoccupati

In questo clima di vivace partecipazione, è apparso totalmente stonato, rischiando di provocare il dissenso aperto, l'intervento di Manfron della Federazione Nazionale Cgil-Cisl-Uil che, ribadendo punto su punto le scelte confederali ha dimostrato quanto in realtà i vertici tengano conto della volontà della base. E' significativo che molti delegati vicini alle posizioni del Pci abbiano messo in discussione tutta la logica dei sacrifici e si siano schierati chiaramente per lo sciopero generale.

In conclusione si è dimostrata la maturità dei quadri di fabbrica ad affrontare un dibattito sui temi di strategia sindacale, quando questo è affrontato nei modi e nei tempi a loro più congeniali. Si è verificata concretamente la rabbia e la volontà di lotta dei lavoratori contro i provvedimenti del governo individuati unanimamente e come strumento di disgregazione della forza operaia.

E' stato possibile constatare come tra i lavoratori esista ed abbia grande spazio, una proposta politica che sia insieme propositiva di una alternativa e di strumenti immediati di difesa delle condizioni di vita.

I compagni di Democrazia Proletaria, oltre ad avere avuto un ruolo determinante in questa assemblea, hanno potuto verificare come molte loro indicazioni sono già patrimonio di larghi strati di lavoratori anche nelle situazioni apparentemente «meno avanzate» del movimento.

Mozione del Cdf Montedison di Castellanza

La mozione presentata al convegno provinciale dei delegati di Varese è stata fatta propria dal documento conclusivo approvato dall'assemblea.

«Contro i provvedimenti governativi e padronali che con le loro scelte intaccano i livelli di vita e di sussistenza delle masse popolari, contro l'uso indiscriminato della cassa integrazione e della ristrutturazione (Motta, Standa..., in provincia Sair, Pomini, Texnovo, Pangborn, Mayer, Carminati) che distrugge il patrimonio di lotte e di conquiste egualitarie ottenute dai lavoratori con duri sforzi per vincere il tentativo di immobilismo del sindacato e la sua subordinazione al quadro politico; per una battaglia concreta contro l'ipotesi di blocco della scala mobile; per un doppio prezzo della benzina; per un affitto realmente equo; per bloccare il tentativo di un aumento delle tariffe pubbliche che ripropongono soluzioni ancora una volta antipopolari; perchè le strutture di base del sindacato abbiano un reale ruolo di controllo sull'occupazione sulla riconversione e gli investimenti che si saldi all'esterno della fabbrica con un più vasto movimento di controllo popolare anche sull'evasione fiscale e sulle scelte che competono direttamente agli enti locali, chiediamo:

1) La dichiarazione dello sciopero nazionale generale di tutte le categorie, che si saldi con le lotte già in atto e programmate dei settori metalmeccanico e chimico per il mese di novembre.

2) La convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati che sia momento di verifica reale e dibattito nel movimento della linea sindacale».

Oggi il confronto tra categorie dell'industria e segreteria confederale

Le categorie dell'industria, se oggi non si definirà un programma preciso di lotta, sono decise a confermare lo sciopero del 12 novembre

In vista dello sciopero generale del 12 proclamato e confermato dalle categorie dell'industria e sull'onda delle richieste emerse dalle categorie del pubblico impiego, sta maturando nel sindacato la decisione, tutt'altro che sicura per ora, di un momento di lotta unificante. «Proporre momenti di unificazione e di intensificazione del movimento» è l'intenzione dichiarata dalla segreteria della federazione, che andrà nei prossimi giorni ad incontri con le categorie per definire gli sviluppi dei rapporti tra governo e sindacati e tra le stesse confederazioni e le organizzazioni di settore.

Un incontro con i rappresentanti di tutte le categorie del pubblico impiego è stato convocato per mercoledì per concordare modalità, durata e tempi di una serie di scioperi articolati per categorie o zone; gli scioperi dovrebbero essere programmati fra l'inizio della prossima settimana e il 9 novembre, giorno in cui si riunirà il Direttivo che dovrà affrontare i problemi di linea e di azione più complessiva.

Dopo l'esito negativo dell'incontro con il governo di giovedì scorso, già si era avuto un incontro tra le categorie del pubblico impiego e segreteria della federazione, incontro che aveva visto pesanti dissensi sui tempi e le modalità dell'iniziativa a sostegno dei rinnovi contrattuali.

Il rischio che gli autonomi riprendano l'iniziativa, che lo scollamento tra sindacato e base si approfondisca e la necessità di rispondere alle minacce del governo di far slittare i contratti di categoria aveva fatto emergere la richiesta di sciopero generale, rinviato poi al giudizio del Direttivo.

Le categorie dell'industria che hanno promosso per il 12 uno sciopero generale di 4 ore sono orientate a confermare l'iniziativa qualora la segreteria della federazione non decida oggi un momento unificante della lotta, sia pure in data diversa da quella già fissata dai sindacati dell'industria.

Proprio per stamattina è stato convocato un incontro tra la segreteria della federazione e le categorie dell'industria, incontro che segue alla decisione della segreteria di arrivare ad un momento unificante di mobilitazione «qualora non si fosse avuta una netta modificazione degli orientamenti governativi specie in materia di impiego delle risorse raccolte con la politica di austerità».

In un comunicato la segreteria aveva inoltre richiesto alle categorie dell'industria di coordinare le loro azioni di protesta con gli orientamenti confederali.

Alla vigilia della riunione, la posizione che viene sia dagli alimentaristi che dai tessili e dai metalmeccanici è di confermare lo sciopero del 12 novembre.

Secondo i rappresentanti dei metalmeccanici «l'unica possibilità per sospenderlo o spostarne la data di attuazione è quella di decidere domani unitariamente un orientamento, su una data anche approssimativa, per un momento unificante di lotta che dovrà essere definito, per quanto riguarda i tempi di attuazione, dal comitato direttivo del 9 e 10 novembre».

Anche gli alimentaristi, che insieme ai metalmeccanici e ai chimici hanno promosso lo sciopero del 12 cui hanno poi aderito tessili e edili, hanno confermato che «se, per proprie valutazioni politiche, la federazione non riterrà opportuno fare lo sciopero generale, le categorie dell'industria sono orientate a confermare l'azione di protesta del 12 novembre».

In attesa dell'esito degli incontri dei prossimi giorni, poco confortanti sono le posizioni espresse da Marianetti, segretario confederale della Cgil e incaricato del settore pubblico impiego. «Non credo per adesso ad uno sciopero generale». Riferendosi poi alla possibilità che nei prossimi giorni si svolga alla Camera un dibattito sulla situazione e sui problemi economici del paese, ha dichiarato che in quella occasione potrebbe essere trovata una soluzione anche ai problemi del pubblico impiego. «In queste condizioni a che servirebbe la fiammata di uno sciopero generale nazionale di tutte le categorie, come alcuni proponevano nei girni scorsi». Marianetti suggerisce quindi come più opportuna un'azione articolata capace di «tallonare» invece l'attività del governo e delle Camere per realizzare le finalità indicate dal movimento sindacale.

L.C.

Dietro l'aumento del metano le gravi carenze delle scelte di politica energetica nel nostro paese

Con il provvedimento n. 20/75 del Cip che regola la formulazione delle tarifffe metanifere, si intende elevare il prezzo del metano per uso domestico e per riscaldamento portandolo progressivamente pari al costo del gasolio.

Per comprendere appieno la portata di questo provvedimento è indispensabile analizzare alcuni fattori:

1) la politica energetica nel nostro paese e il ruolo giocato dalla Snam nella politica economica complessiva dell'Eni. Occorre considerare che la Snam è ritenuta il *cuore economico* dell'Eni per gli alti profitti realizzati con la rendita metanifera; ne scende il grosso ruolo che gioca nella politica energetica nel nostro paese.

Rendita che praticamente nessun organo di controllo pubblico è in grado di accertare per le leggi che regolano le aziende a partecipazione statale (operanti in effetti come aziende private).

Alcuni dati che si riferiscono al costo di importazione del metano sovietico-algerino ecc., e le effettive scorte nei pozzi esistenti in Italia e ai ritrovamenti presunti si devono basare sulle dichiarazioni dei dirigenti della società metanifera senza che nessuno possa controllarne in termini precisi la veridicità. È chiaro che in questa situazione l'Eni manovra a piacimento tutta la politica energetica italiana. Alcuni esempi possono chiarire meglio cosa significhi tutto ciò.

Secondo la Snam le scorte di metano attualmente esistenti in Italia sono dell'ordine di 10 miliardi di m.c., secondo altre fonti (sinistra, sindacati) le scorte esistenti (Crotone-Malossa) e i recenti ritrovamenti di pozzi metaniferi (costa calabra-pianura padana) ammonterebbero a circa 400 miliardi di m.c.. Sempre secondo la Snam il costo di importazione del gas sovietico costerebbe 40 lire al m.c. contro le 20 lire al m.c. delle fonti già citate, quello algerino 55 lire contro le 35 lire, ecc.ecc..

È chiaro che il governo e la Dc sposando le tesi della Snam (riserve limitate, alti costi del gas d'importazione) ha impostato una politica energetica che contrae i consumi del metano per uso civile; questo comporta un incremento dell'uso dei prodotti petroliferi per riscaldamento (energia ad alto costo). Tutto ciò si pone in contraddizione con la politica di contenimento e disavanzo con l'estero, che il governo dichiara di voler perseguire.

Se i ritrovamenti di consistenti giacimenti metaniferi risultassero veritieri si avrebbe una maggior possibilità di autosufficienza dell'Italia per quanto riguarda i problemi energetici. Infatti, mantenendo il costo del gas metano ad un livello basso, rispetto al gasolio, si avrebbe una espansione della rete metanifera per uso civile e di conseguenza la contrazione dell'uso dei prodotti petroliferi.

È altrettanto chiaro che il governo con i recenti provvedimenti (Cip-aumenti benzina) intende garantire comunque alti profitti all'Eni e alla Snam mantenendo un consumo pressochè costante di metano favorendo l'uso industriale a scapito dell'uso civile. Tutto ciò a livello politico denota una mancanza di una seria programmazione energetica e di utilizzo razionale delle fonti metanifere favorendo i super-profitti delle compagnie petrolifere e della Snam. Infatti la divisione dei compiti energetici all'interno dell'Eni tende a mantenere costante il rapporto fra consumo dei prodotti petroliferi e quello del metano, da diversi anni, nonostante la crisi del petrolio, il consumo pilotato dei prodotti petroliferi a livello nazionale è del 71%, quello del metano è del 13% contro il 17% dei paesi del Mec.

Il secondo elemento che bisogna considerare nel provvedimento Cip è il tentativo di esautorare dalle proprie competenze le Amministrazioni locali che hanno per legge in gestione la rete del gas e che generalmente danno in concessione a società metanifere di distribuzione. In questo modo i comuni che precedentemente al provvedimento Cip intervenivano attraverso contrattazioni con le società metanifere sia come momenti di controllo dei costi di erogazione sia come concedenti responsabili della corretta applicazione tariffaria, realizzando così un concreto potere di difesa del cittadino, sono stati totalmente emarginati o nella migliore delle ipotesi tale potere è stato ridotto a semplice funzione consultiva attraverso l'interpretazione restrittiva dell'indicazione «sentite le competenti autorità locali» contenuta nel provvedimento stesso. In definitiva con il provvedimento Cip si tende a realizzare di fatto l'abbattimento del potere di controllo comunale, l'amministrazione locale risulterebbe completamente priva di capacità di difesa da ingiustificati aumenti tariffari. Inoltre le funzioni di controllo sbiadiscono al punto tale che alcune aziende metanifere hanno giocato sulla dichiarazione di alcuni elementi che concorrono a gonfiare le componenti di costo delle tariffe (numero dipendenti società metanifere - investimenti - grado di sviluppo). Inoltre il provvedimento Cip introduce degli elementi che rendono di anno in anno sempre più onerosa l'operazione di riscatto della rete metanifera da parte dei comuni che vogliono effettuare una gestione diretta del servizio del gas, quali i costi elevati per impianti vecchi di decenni - il progressivo aumento del costo del metano fà sì che tra qualche anno i comuni si troveranno a gestire un servizio poco competitivo rispetto ad altre fonti di energia per uso domestico e di riscaldamento.

Contro questa situazione qualcosa ha cominciato a muoversi anche in campo sindacale. Nel lodigiano si sono formati comitati per l'autoriduzione delle tariffe e alcuni Cuz hanno impostato una vertenza (a volte assieme ai comuni) per la riduzione delle tariffe e una più equa distribuzione dei costi su fasce preferenziali tendenti a salvaguardare le fasce di consumo popolare, ottenendo dei risultati positivi. Denuncia alle preture degli illeciti

A Carugate nel nord-est Milano sabato 2 ottobre '76 si sono riuniti i rappresentanti di 40 comuni con i rappresentanti dei Cuz di Gorgonzola e di Vimercate per impostare una battaglia comune contro l'Estigas; in questa assemblea si è riaffermata la competenza delle amministrazioni locali in materia delle tariffe e per la revisione del provvedimento Cip, in alcuni comuni (Trezzo-Carugate) le forze politiche democratiche si sono impegnate col sindacato per la raccolta delle bollette del gas metano come momento di pressione per costringere l'azienda metanifera ad una trattativa sulle tariffe. Giovedì 30 settembre '76 si è tenuta un'assemblea a livello della provincia di Milano indetta della Federazione Cgil-Cisl-Uil dove si è impegnati a portare avanti alcuni obiettivi quali la formulazione di una piattaforma provinciale per il gas metano, la formazione di una commissione di coordinamenti di tutte le realtà impegnate sul problema, il coinvolgimento della Regione per un'azione di coordinamento dei comuni nella costituzione dei consorzi intercomunali per il riscatto e la gestione delle reti metanifere e infine l'impegno ad interessare la federazione unitaria per la modifica del provvedimento Cip del 20/75.

Come si vede la questione del metano può offrire un fertile terreno di iniziativa per i rivoluzionari sia a livello di massa con l'autoriduzione delle bollette, sia a livello istituzionale, parlamentare e comunale, con la richiesta della pubblicizzazione dei bilanci Snam, la modifica del provvedimento Cip che blocchi la progressione degli aumenti e ristabilisca la competenza in materia delle amministrazioni locali.

Luigi Gatti

Ancora sull'attivo Ui di Milano

Pubblichiamo il resoconto delle parti dell'intervento di introduzione del compagno Carlo Marchesi all'attivo dei delegati dell'Unione Inquilini di Milano e Provincia che non abbiamo potuto pubblicare per ragioni di spazio nel resoconto dato nel quotidiano di domenica.

Nell'autunno dell'anno scorso avevamo elaborato, sull'onda di una errata interpretazione dell'esperienza portoghese, una teoria sbagliata sulla costruzione degli organismi di contropotere nel territorio.

Invertire quella prospettiva non significa scadere nel sindacalismo più spicciolo e corporativo; il problema del potere, del controllo operaio e popolare, resta oggi uno dei pilastri su cui si reggono le possibilità di cambiare l'organizzazione del territorio.

Ma come costruire questo controllo?

L'autonomia ideologica di organizzazione del proletariato è la prima cosa da salvaguardare e sviluppare, andando contro quello stato di disgregazione del proletariato che Andreotti si prefigge con i suoi provvedimenti. Ci vuole un'organizzazione di lotta che vada a controllare tutti gli aspetti della vita nel territorio, le aree libere, le case degradate, l'uso degli alloggi sfitti e tutta quella miriade di problemi che ci si trovano davanti.

Per fare questo occorre conoscere anche le istituzioni, imparare ad avere un rapporto con esse.

Qui si inserisce la questione delle Commissioni Casa del decentramento comunale, ma non solo. Anche il nostro rapporto con lo Iacp, con questo carrozzone ancora infarcito a Milano delle scorie lasciate dalla gestione democristiana, deve tendere al controllo popolare, ad un maggior e più preciso coinvolgimento della sinistra in questo controllo sull'utilizzo dei fondi Iacp, sui suoi rapporti con le banche e col credito che poi si riflettono anche sulla vertenza in corso per l'applicazione del canone sociale.

Problemi simili si pongono nei confronti della Giunta con cui in questo ultimo periodo abbiamo avuto un raffreddamento di rapporti che si è riflettuto anche nei nostri rapporti con il Sunia, che continua a subordinare la sua pratica sindacale alle esigenze di partito espresse a livello istituzionale dal Pci. Il problema dell'uso sociale dello sfitto, quello dei miliardi in bilancio per il risanamento dell'edilizia degradata sono due dei punti che ci vedono in quest'ultimo periodo in contraddizione con la Giunta comunale.

Qualcuno è convinto che di fronte a queste scelte sbagliate dell'ente locale basti ribadire la centralità della lotta; ma se noi non abbiamo la capacità di essere propositivi, di suggerire una politica alternativa dal comune, siamo destinati a rimanere nel minoritarismo di chi fa proposte solo parziali, nel momento in cui il quadro politico impone scelte complessive, che sappiano collegare i problemi economici a quelli più direttamente politici. Dire «Giunta antipopolare» non è perciò sufficiente. Il nodo dei rapporti che intercorrono tra enti locali e governo centrale e banche, la politica creditizia, devono perciò essere affrontati anche da un sindacato casa. Schierarsi con chi taglia i fondi e impone scelte antipopolari o diventare parte del fronte di opposizione ad Andreotti? È questo il dilemma che dobbiamo porre nel concreto all'ente locale, facendolo uscire dalla logica secondo cui per la carenza di finanziamenti i costi si scaricano sugli strati popolari; dobbiamo fare del terreno degli enti locali un ulteriore fronte di lotta.

Un altro problema va affrontato, e con urgenza particolare. È quello dell'equo canone e delle iniziative che noi andiamo a fare nella nostra città per contrastare le prospettive di sblocco dei fitti su cui sembra si voglia muovere il governo.

Dall'otto novembre al 13 abbiamo indetto una settimana di lotta a livello nazionale. Non è da credere che questa settimana di lotta sia risolutiva e che dopo le mobilitazioni che riusciremo a produrre Andreotti receda dai suoi propositi. La caratteristica principale che dobbiamo dare al nostro impegno in questa settimana è quella della propaganda delle nostre posizioni, di portare a livello di massa chiarezza su cosa significano i progetti su cui si muovono i nostri governanti. Anche qui dobbiamo darci respiro di linea; se è vero che negare lo sblocco dei fitti è il primo posso da fare nel caso a questo non corrisponda una immediata e popolare nuova regolamentazione degli affitti, dobbiamo comunque dire alla gente come la pensiamo noi anche sulla tassazione delle immobiliari e della grande proprietà edilizia come strumento per il rilancio dell'edilizia economico popolare.

L'inchiesta tra la gente si deve poi estendere alle forme di lotta più adeguate per respingere i piani della Dc sui fitti.

Altro problema nella nostra città è anche quello dell'organizzazione che ci diamo come sindacato; uno scollamento, anche notevole, si è verificato in quest'ultimo periodo tra il centro e la provincia, la partecipazione delle istanze di base alla discussione delle commissioni è stata inferiore a quanto ci si aspettasse; in conseguenza di ciò anche la nostra elaborazione di linea è stata più carente di quanto avesse dovuto essere. La partecipazione alle commissioni da parte degli attivi di base è pertanto più che mai necessaria.

AAAOO

Dibattito precongressuale

Se siamo in crisi proviamo a capire la nostra storia

Cerco qui di fornire uno schema di lavoro per capire come si è sviluppata la crisi in Avanguardia Operaia è uno schema che non tiene conto delle vicende del CC o dello UP (o solo in parte) ma tiene conto di come al nostro livello abbiamo vissuto questa crisi.

Il punto di partenza può essere il IV congresso.

A questo Ao arrivava avendo raddoppiato gli iscritti, impiantato sedi in molte regioni, unificato praticamente una serie di organizzazioni locali di matrice leninista; da organizzazione semilocale diventava organizzazione nazionale. L'accrescimento derivava, a mio parere da due fattori: il tipo di organizzazione seria che richiedeva un alto livello di militanza, che assicurava ad ogni iscritto un lungo dibattito (anche se su questo termine ci sarebbero da esprimere delle riserve), di crescita ecc. cioè la cellula: cioè dava ai nuovi iscritti la «sensazione» di arrivare ad una organizzazione diversa da quella di Lotta continua informe come struttura e autoritaria come direzione (Sofri), diversa da quelle in crisi del Pdup e del Manifesto, che stavano procedendo nell'unificazione in modo che appariva federativo burocratico, senza un coinvolgimento degli aderenti nel dibattito politico.

L'altro fattore principale ora quello dei risultati conseguiti dagli anni milanesi (1970-72) al 1974. Appariva come l'unica organizzazione in piedi ed egemone nel movimento degli studenti, almeno in alcune sedi; i suoi convegni dei Cub operai erano l'unica sede vivace di confronto tra le diverse esperienze di fabbrica, con la quale si cercava diintervenire nella elaborazione delle piattaforme contrattuali e di stabilire rapporti con quella sinistra sindacale; a livello di lotte sociali emergeva la scelta di intervenire in comitati, collettivi, organizzazioni di inquilini per superare il localismo e il settorialismo per elaborare dalle singole lotte prime indicazioni di linea generale per il movimento.

Soprattutto impressionava nei compagni che allora si avvicinavano ad Ao *l'insistenza nel voler* collegare i diversi movimenti, forzandone spesso le specificità e i livelli di crescita raggiunti. Si potevano esprimere riserve e furono espresse ma nel complesso si accettava l'ipotesi di lavoro.

Il IV congresso raccoglieva e sintetizzava questo patrimonio, ma tentava anche di investirlo in direzioni nuove.

1) l'intervento organico nel sindacato, e lo sforzo di realizzare «non a partire dalle sigle ma dai diversi livelli di unità che (allora) era possibile articolare...» per questo un confronto tra le diverse componenti della Sr presenti in fabbrica, dunque una attenzione specifica ai compagni operai del Pdup;

2) sull'esperienza concreta del movimento di massa e degli effetti che essa aveva determinato (lotte sindacali del '69-'70 e loro crisi; lotte parziali successive, in gran parte autonome dall'iniziativa sindacale , nuova attenzione di parte del sindacato ai problemi dell'oppressione sociale: autoriduzione Enel dell'autunno '74 e delle tariffe dei trasporti promossa dai sindacati torinesi un ipotesi di lavoro di largo respiro: la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme.

3) l'obiettivo della costruzione del partito nella fase che si apriva, all'interno della crisi economica e della lotta contro una Dc sconfitta nel referendum per il divorzio, cioè come obiettivo di medio periodo, e dunque l'instaurazione di un nuovo rapporto con le altre due organizzazioni nazionali, con il Pdup n primo luogo, con il quale già allora si erano verificate possibilità reali di confronto e di unità del giudizio sulla fase.

La scelta di disporre di un quotidiano, di propore al Pdup e a Lc la partecipazione autonoma nelle elezioni del 15 giugno, la partecipazione alle elezioni come Dp in molti centri sono state le conseguenze più significative di queste linee di direzione; conseguenze di gande portata.

Che cosè allora che non è marciato come doveva da queste premesse, a mio parere valide?

Ao si è trovata a *dover* comprimere in una fase breve, il processo che doveva svolgersi all'interno di tutta l'organizzazione con le altre organizzazioni; ma soprattuto di fronte all'incalzare della crisi economica e politica, non ha potuto (più che saputo) operare tra le masse, in profondità, e in modo articolato (cioè in settori di classe e nelle organizzazioni specifiche) affinchè quella linea, la lotta rivoluzionaria per le riforme, sviluppasse nella crisi un'alternativa, vissuta, ricreata, che è stata definita del «controllo operaio», e che avrebbe dovuto dar sostanza all'indicazione, successiva al 15 giugno di un governo delle sinistre, antagonista al regime democristiano.

*Si dirà che la fase non è determ*inata dall'iniziativa delle avanguardie, e che proprio la successione rapida dei processi di crisi (inflazione galoppante, caduta degliinvestimenti, della produzione, crisi digoverno, ecc.) rendevano inevitabile che l'organizzazione fosse sottoposta ad una tensione continua, battendo il gradualismo, la linea del «tappa dopo tappa» e così via.

Può essere vero. Ma allora si sarebbe dovuto intervenire sulla organizzazione in modo esplicito da allora, affrontare ad esempio nell'inverno 1975 non una conferenza d'organizzazione ma un *congresso* o almeno una esplicita campagna di rettifica che trasformasse il modo di lavorare dei quadri intermedi e dei militanti rispetto agli obiettivi delineati dal congresso e svilupati nel corso del 1975.

Il disagio che si sentiva nella conferenza d'organizzazione non era - o non solo e non tanto - quello di come funzionava la cellula o la sezione o come avvenivano le riunioni, ma di come si doveva intervenire rispetto all'attacco generale alle condizioni di vita dellemasse, di come reagire ad un attacco che già allora era evidente a tutti come diretto dall'imperialismo americano e tedesco (per raddrizzare la Dc dopo la batosta del 15 giugno e piegare la classe operaia alle esigenze del capitalismo italiano); operando nel settore lotte sociali avvertivo e lo avvertivano altri compagni all'interno della conferenza d'organizzazione il grave limite del nostro intervento nel sindacato la separazione tra l'impegno dei compagni sul terreno della lotta sociale (che *non* è diventata lotta rivoluzionaria per le riforme) e il lavoro politico nelle fabbriche; un'autoriduzione (quella del '75) nemmeno avvertita dalla sinistra di fabbrica (a qualsiasi gruppo o partito appartenesse), il problema politico emerso dal crollo della lira mai diventato elemento di riflessione a livello del dibattito centrale e periferico.

Stessa compressione, con aspetti di maggiore gravità, nel processo di costruzione del partito, cioè nei rapporti con il Pdup.

Al quarto congresso dicevano (Relazione Introduttiva): «... *conquesta organizzazione, che ha mostrato una genuina volontà unitaria, si sono registrati significativi elementi di convergenza nella valutazione della situazione politica e su alcuni elementi del programma di lotta contro il regime democristiano, mentre risulta tuttora difficile la verifica della presenza militante nelle lotte, la rispondenza diretta tra propositi, elaborazioni generali e ruolo combattente nella lotta di classe.*

Ora come poteva e dove poteva avvenire questa verifica?

Il primo livello dovevaessere quello del movimento e delle sue strutture; e questo in base alla articolazione delle lotte sulle riforme nella loro crescita (casa, carovita, occupazione).

Questo livello doveva essere vissuto soprattutto nella fase suecessiva al 15 giugno, incalzando il Pdup e sviluppando in positivo quanto s'era realizzato dalla qusi comune compagna elettorale. Significava costruire pubblici articolati momenti di discussione su concreti aspetti della lotta di classe (senza timore di nostra impreparazione), sviluppare il dibattito e il processo di chiarimento sulla sinistra sindacale (da ricostruire *prima* delle elezioni del '76) sulla necessità di costruzione di strutture centrali (anche se transitorie) per la direzione delle lotte sociali. Uscire dal diplomatismo, dagli incontri con le singole componenti, dare la priorità alla lotta politica per l'unità organizzativa.

Abbiamo invece vissuto la «marcia di avvicinamento» al Pdup a colpi di comunicati congiunti, di incontri tra segreterie (mentre ad esempio non si riusciva *mai* a realizzare incontri tra commissioni di lavoro centrali e periferiche); la sensazione anzi la progressiva convinzione che è maturata in molti compagni, ad esempio in quelli che costruivano l'Unione Inquilini per una lotta di riforma della casa, era quello che si dovesse accantonare quello che ci poteva «dividere» per arrivare presto e comunque all'unificazione, dove si sarebbero risolte le questioni ancora aperte.

Cos à livello dibase si è prodotta la prima assurda divaricazione, tra gli «amici» del Pdup e i «diffidenti», tra gli «amici» di tutto il Pdup e quelli di una sola componente; sono incominciate a circolare le «voci»...

Anche in questo caso l'errore è stato di linea, di non lieve entità: aver dimenticato che solo una lina di massa in questo processo unitario - osando misurare le posizioni dei compagni dirigenti senza pretendere di difenderle a «tutti i costi» ma sottoponendole alla verifica nella «prassi» - poteva elevare la capacità politica dell'intero corpo del partito operare - nel caso - una selezione interna ma in positivo, cioè con la possibilità di nuovi, diversi compagni pda reclutare (la proletarizzazione come fatto politico).

Ed infine il «governo delle sinistre».

La prima volta che in modo aperto noi, compagni della federazione di Firenze, cominciammo a sentire questa indicazione fu in un dibattito immediatamente dopo il 15 giugno introdotto dalla compagna Sorlini.

In realtà questa proposta che dava ampiezza, sbocco politico alla lotta rivoluzionaria per le riforme e senso strategico al p*rocesso unitario con il Pdup ed era* va da tempo nel Pdup ed era stato espressa - in modo diverso ma analogo nella formula - da Lotta Continua prima del 15 Giugno.

Questa formula - se ben ricordo - era stata duramento criticata dalla nostra organizzazione, come indicazione di subalternità al Pci e al riformismo sindacale.

Perchè in alcuni di noi, questa indicazione fu accolta già allora con grande perplessità?

Lo dice in modo sintetico ed efficace oggi il documento del Pdup sulla situazione politica ed economica e sugli obiettivi di lotta (U.P. manifesto 30 settembre 1976):

Quando afferma che «*La lotta contro il governo Andreotti è una lotta che ha come obiettivo di medio periodo un governo delle sinistre, costruito su una unità programmatica, di vasto respiro e su una pratica di movimento in ramificate strutture di potere dal basso, e passando attraverso la crisi e la rottura della Democrazia Cristiana e un reale spostamento negli orientamenti e nei rapporti di forza all'interno della sinistra*».

Ebbene per poter ottnere un risultato nelle elezioni del 20 giugno utile per portare avanti questo obiettivo, dovevano almeno in parte essersi realizzae *prima* quelle condizioni che *oggi* si indicano ai compagni come essenziali.

Così la frustrazione dei militanti per i deludenti risultati (ma perchè poi, in base a quali parametri reali definirli deludenti non si sa) è stata simmetrica all'immovitava speranza di un suffragio «elettorale» che doveva derivare dal fatto che ci si presentava tutti insieme in una sola lista (dopo di che, la presentazione separata sarebbe stata *Catastrofica*).

In conclusione:

L'organizzazione non è stata in grado di sviluppare una linea di massa ai due livelli che dovevano marciare insieme nel movimento, nel partito.

È pesato sull'organizzazione in modo drammatico lo scompenso tra la crescita quantitativa dell'organizzazione che però reclutava in gran parte compagni «dei gruppi» o con esperienze studentesche, e capacità di direzione dell'organizzazione stessa. Sembra banale, ma diventa un fatto da analizzare se si ricordano alcuni dati: la brusca separazione di centinaia di quadri dai luoghi d'interento di massa (fabbriche e scuole) per costruire sezioni, aprire sedi, fare il quotidiano, stabilire rapporti politici con altri partiti, correr con il tempo per impedire la disgregazione di quanto il '68 studentesco e il '69 operaio avevano suscitato.

Forse ha pesato anche l'interruzione nel processo di lotta-unità con altre organizzazioni *locali e semilocali di orientamento* leninista, in quel processo di aggregazione che pure procedeva con buoni risultati continuati nel tempo. (Comunque questo è un'aspetto del problema oggi nemmeno più rilevante). Fondamentale è capire che non abbiamo saputo lavorare su uno schema da «*lunga marcia*» con un persistente intreccio, fatto di rotture e ricompattazioni, tra lotta politica per trasformare e sviluppare qualitativamente il partito e lotta di massa essa stessa sussunta come base di critica edi sviluppo della linea politica.

Vincenzo Simoni

Lettere

Il lavoratore tra produzione e alienazione

Un articolo di Aurelio Campi del mese di settembre apparso sul Quotidiano affermava ad un certo punto: «*fare la rivoluzione fare la produzione*». Abbiamo discusso nella nostra cellula circa tre ore su questa frase cercando ognuno di noi di chiarirci le idee, alla fine abbiamo concluso con posizioni discordanti sperando però che negli articoli successivi e nelle lettere al Quotidiano il dibattito l'avrebbe chiarita. Niente, non abbiamo visto più un articolo su questa cosa che per noi era stata così importante.

Ora mi decido a scrivere ciò che ha suscitato in me questa lettura.

Da cinque anni lavoro in fabbrica come tecnico in produzione e da altrettanti milito nell'organizzazione e dal '68 ne seguo le attività di massa. Ho sempre vissuto la fabbrica e il mio lavoro come un momento staccato da me. ero lì in pratica per fare soltanto politica, gli altri mi ascoltavano e mi hanno fatto delegato membro dell'esecutivo e nel direttivo categoriale di zona. Con gli altri compagni di Ao in fabbrica abbiamo dato inizio a un sacco di iniziative: quando è uscito il Quotidiano abbiamo dato inizio alla diffusione e non abbiamo mai bucato una volta anche se eravamo soltanto in tre in fabbrica; da due anni a questa parte vendiamo da dieci a dodici copie per diffusione in una fabbrica che conta circa 1000 *fra* operai e impiegati (*no comment*).

La produzione che è qualcosa di staccato da me mi sta schiacciando non decido e non conto quasi niente, per i miei compagni di lavoro sono un ente assistenziale e si rivolgono a me solo per questioni sindacali, praticamente non contribuisco a controllare quasi niente sul processo produttivo. Il prodotto del nostro lavoro che ci viene tolto ci porta alla alienazione ed a espropriarci dalla produzione ponendoci schiavi delle macchine e facendoci odiare ciò che ci sta intorno in quelle stramaledette otto ore e poi anche fuori. Per come attualmente si svolge il processo produttivo mi rende assolutamente inservibili tutti quegli anni che ho speso nello studio e a ciò si aggiunge l'emarginazione determinata dal mio ruolo politico. Lo stesso succede agli operai del mio reparto che da 10, 15, 20 anni lavorano sugli stessi cicli produttivi e conoscono tutto, però il nostro capo quando progetta qualche nuovo impianto non ci chiede nessun tipo di parere, risultato, miliardi buttati via per rimodificare ogni volta gli impianti che non vanno bene, ore di sciopero per poi modificare a misura d'uomo le apparecchiature.

Nella fase critica che come sinistra rivoluzionaria stiamo attraversando ci siamo spinti in un'analisi che stamettendo a nudo ogni aspetto della nostra attività politica con tutti i riflessi che essa ha anche nella nostra vita di uomini: imparare dalle masse deve sempre di più significare ascoltare con modestia chi ci vive accanto nel lavoro e fuori e capire che certi atti che noi in fabbrica scambiamo per leccaculismo sottindendono molto spesso l'esigenza che tutti noi abbiamo di imparare, conoscere e qualificarci.

Attualmente nel mio reparto la produzione è quasi ferma e c'è una situazione di scoglionamento pazzesco in quanto a tutti è presente il fatto che ciò ci rende disponibili a ogni sorta di ricatto (trasferimenti, lavori dequalificati, ecc.) ma anche perchè si ha una necessità sociale di lavorare effettivamente: a seguito di questo andazzo alcuni compagni operai sono stati trasferiti in un altro reparto e oggettivamente è mancato il terreno per opporsi a tutto ciò, da parte di alcuni di noi, dopo che si era lottato e ottenuto il trasferimento provvisorio, c'era però la necessità di provare questo tipo di mobilità per capire fino in fondo se la coscienza operaia ne sarebbe stata intaccata o se invece questi compagni all'interno di altre realtà produttive di fabbrica, più arretrate sindacalmente, avrebbero creato contraddizioni alle manovre padronali. Non dobbiamo credere infatti che la coscienza acquisita in questi anni di lotta sia un solo puro fatto economico, di contro essa ha varcato questi limiti e pone imperiosamente domanda politica di direzione.

La lotta in questi anni sta diventando lotta politica per il potere e i sacrifici per questo siamo disposti a farli, compagni, lottare per il governo delle sinistre implica di sicuro da parte di tutti noi lavoratori la riconquista dei mezzi di controllo della produzione, aggressione all'organizzazione del lavoro in fabbrica e fuori, ricomposizione della divisione fra lavoro manuale e intellettuale. Ha le fette di salame sugli occhi chi non riconosce queste cose nel ritorno imperioso delle 150 ore e nella volontà di superare la divisione attuale imposta dalle qualifiche non in quanto negazione delle stesse (passaggi automatici) ma attraverso aree di qualificazione (gruppi omogenei).

Dario Bottino
Cellula chimici
sez. Pioltello

Una militanza ancora da «gruppo»

Compagni,

siamo la cellula di Ao di Quarto Oggiaro, quartiere dormitorio dell'estrema periferia milanese (70.000 abitanti, quasi tutti immigrati negli anni '60, sradicati dal loro ambiente e trapiantati in una realtà loro estranea; ne consegue che la contraddizione principale è la mancanza di un qualsiasi tessuto sociale).

Abbiamo deciso di scrivere questa lettera perchè convinti che in tale situazione risultano più evidenti le difficoltà ed i limiti che in questo momento vive la maggior parte dei compagni dell'Organizzazione e chiunque ha un contatto diretto con le masse.

A) *Separazione tra le proprie esigenze personali e l'impegno politico, che perciò spesso viene vissuto come «alienazione»*.

Troppo spesso i compagni «facendo lavoro politico» (!), lo vivono come separato da loro stessi, come altro lavoro «da fare», come costrizione, come altro da quello che interessa; come alienazione cioè.

Secondo noi ciò avviene quando da «soggetto politico» ci si trasforma in «oggetto organizzativo», quando cioè, presi dal sacro furore delle riunioni, delle manifestazioni, degli attacchinaggi, delle vendite militanti, ecc., ecc. si ricaccia in un angolo il proprio privato, ci si dimentica di noi, delle nostre contraddizioni; ed è così che quando il privato si fa sentire con estrema urgenza si manda all'aria ogni cosa. Ciò può essere la valvola di sfogo che permette in seguito di riprendere il «lavoro politico», ma a volte è l'occasione che trasforma il rivoluzionario in un frustrato, un combattente in uno sconfitto un compagno qualche volta in un borghese.

La separazione tra pubblico e privato (che insegna Marx è essenziale alla società borghese in quanto espressione a livello esistenziale della contraddizione esistente tra capitale e lavoro) non può essere fatta propria dai comunisti pena la rinuncia al proprio essere rivoluzionari. Certamente essa potrà essere compiutamente superata solo dopo l'istaurazione della società comunista, e quindi il ribaltamento di forza tra le classi ne è condizione indispensabile ma esso da solo non basta; è necessario anche un intervento che renda *qui ed ora* meno lacerante tale contraddizione tra i compagni, ed in qualche modo ne prefiguri la soluzione. È necessario cioè che fin d'ora la lotta politica venga vissuta come personale ed il privato venga riscoperto come realtà politica (e lo è in quanto frutto della realtà sociale e quindi politica in cui siamo inseriti).

A che ciò avvenga a nostro parere, può contribuire che:

- i compagni, appena entrati nell'Organizzazione, siano impegnati in settori più congeniali ai loro problemi ed alla loro sensibilità;
- tutti i compagni, ed i candidati in modo particolare ricevano un'adeguata formazione; le nostre riunioni, da organizzative o al massimo politico-organizzative, si trasformino il più spesso possibile in discussioni veramente politiche. Ciò infatti farà sì che la militanza cessi di essere vissuta, come succede spesso, come manovalanza, senza possibilità di controllo su ciò che viene deciso da «chi fa politica» (dall'U.P. al Direttivo di sezione), manovalanza che in momenti di vuoto politico, come l'attuale, viene addirittura vissuta come «non-senso», e per ciò stesso farà rinascere una corretta dialettica tra base e vertice, condizione ineliminabile del centralismo democratico. Un rapporto burocratico infatti se è accettabile da parte dei militanti (!) del Pci, non lo sarà mai da quelli dell'OcAo, non si può essere infatti militanti a pieno tempo, delegando ad altri le scelte politiche;
- i compagni non devono essere sovraccaricati da impegni e da responsabilità superiori alle loro forze dev'essere cioè corretta l'immagine di efficienza dell'Organizzazione: l'efficienza di un piccolo gruppo non può essere quella del partito che vogliamo contribuire a far nascere; mentre prima si puntava correttamente sull'impegno eroico di pochi, ora in una fase diversa, invece devono essere valorizzati i contributi di tanti proletari «normali»; e questo dev'essere il compito prioritario del compagno responsabile a tutti i livelli); ciò per noi è colleato alla proletarizzazione dell'Organizzazione;
- nell'Oc.Ao vi sia maggior attenzione nella vita pratica di tutti i giorni, come nella riflessione teorica, ai problemi del personale in quanto la soggettività ha un peso non irrilevante per la costruzione di una società comunista ed inoltre è miope non accorgersi che il proletario ed il giovane in particolare, è oggi più disposto a lottare duramente per un modello di vita diverso che per 10.000 lire in più (anche se oggi più che mai è necessario chiedere ed ottenere anche quello);
- venga riaffermata e precisata la distinzione tra militanti e simpatizzanti in modo da non esigere dai secondi quanto richiesto dai primi.

B) *Scorretto rapporto con le masse.*

Il nostro modo di rapportarci ad esse (e gli strumenti generalmente usati nei loro confronti: manifesti, volantini, manifestazioni lo dimostrano) è più quello di chi va ad evangelizzare che di chi vive i loro stessi problemi e ne cerca insieme la soluzione; ciò che si verifica maggiormente nelle realtà dove vi sono parecchi compagni esterni, porta ad essere irresponsabili nei confronti delle masse per esserlo soltanto nei confronto dell'Organizzazione (non ci si rende conto che così facendo si stacca l'Organizzazione dalle masse, rendendola corpo separato che si sovrappone ad esse come realtà estranea). La conseguenza è l'impossibilità di radicamento, ed il 20 giugno pur con i limiti che tale test ha lo ha verificato in tutta la sua crudezza.

Noi siamo convinti che la coscienza di classe nei proletari emerga più facilmente con la valorizzazione delle contraddizioni strutturali e sovrastrutturali vissute (quale proletario non ha fatto esperienza in prima persona di essere un oggetto, uno strumento da utilizzare e da buttar via da parte del suo padrone?) che con parole d'ordine che hanno poca rispondenza o con obiettivi di lotta di per sè corretti che però non siamo capaci di portare a buon fine (per es. lotta contro il cumulo fiscale e contro l'aumento delle tariffe telefoniche). Con ciò non vogliamo certamente proporre l'autocoscienza come linea di massa per la rivoluzione (tutt'altro) ma precisare che non basta avere un obiettivo di lotta corretto, ma è anche necessario che sia compreso come tale dalle masse; lotta tra le due linee e politica al primo posto per noi significa anche questo. Il proletario combatte ed è disposto a sacrificar tutto ma ad una condizione avere la certezza che non viene strumentalizzato per secondi fini che significa aver fiducia che la sua lotta non sia vana, ma ciò non basta per farne un rivoluzionario; per fare il salto ha bisogno anche di aver coscienza dell'obiettivo parziale e del collegamento tra questo e la fine dello sfruttamento per lui, i suoi figli, la sua classe.

I limiti che abbiamo evidenziato sono ancora i limiti dell'agire da «gruppo» (perchè non si sono visti i risultati della conferenza di organizzazione di gennaio?) limiti che non sono certamente organizzativi, ma politici in senso stretto. Il partito infatti non è un gruppo che estende la sua azione a tutti i settori della vita sociale, ma una realtà qualitativamente diversa, che perciò nascerà quando tutta l'Organizzazione farà un reale salto qualitativo.

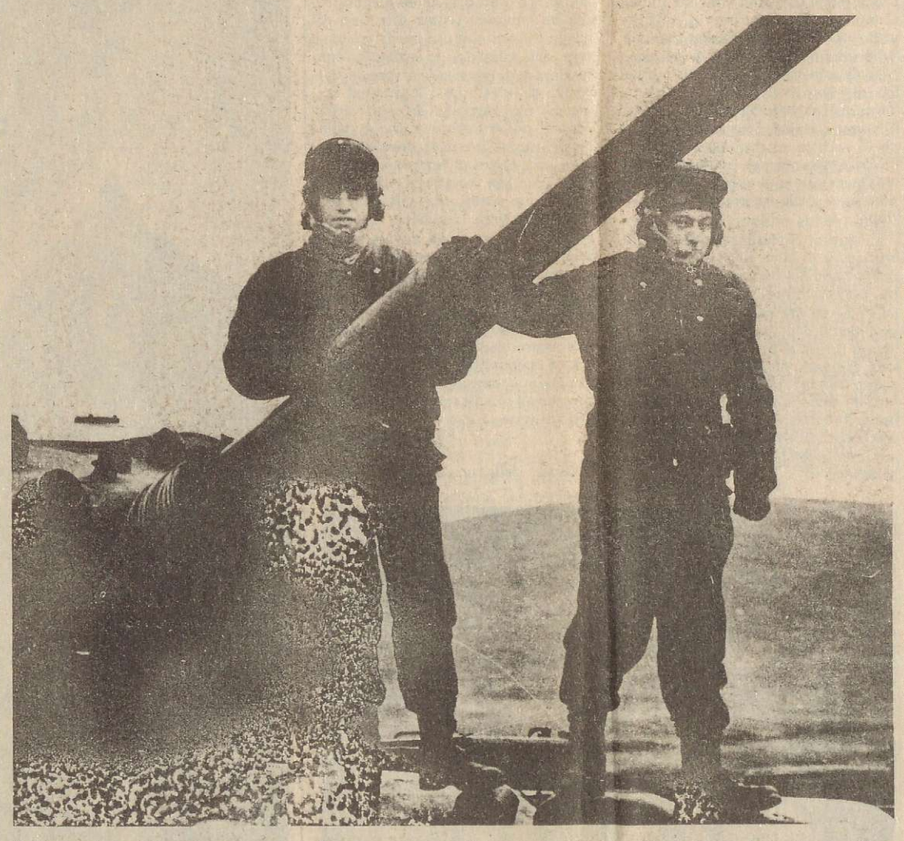
Il prossimo Congresso può essere l'occasione.

Saluti comunisti.

Cellula di Ao Milano, 2
Quarto Oggiaro

L'antimilitarismo è un impegno di lotta anche fuori dal recinto delle caserme

Un'intervista con il Comitato Antimilitarista Proletario, nato per portare sul territorio la controinformazione sul mondo militare - Giovedì sarà proiettato un audiovisivo sul tema al centro culturale di via S. Marta (Milano)



D. Come è sorto è cosa si propone il collettivo?

R. Il nostro collettivo, che inizialmente prese il nome di Comitato Antimilitarista Proletario, si è andato formando quasi due anni fa intorno ad un nucleo di compagni appena tornati dal servizio militare. L'esigenza primaria di tutti i suoi componentiera quella di non lasciar cadere una serie di iniziaitive che avevano contraddistinto il loro periodo di naja all'interno del movimento dei soldati, anche tenuto presente del vuoto che la sinistra rivoluzionaria non aveva saputo riempire al di fuori delle caserme in questo importante settore d'intervento. Questa fu indubbiamente una delle cause prime del fatto che il Comitato partì con il piede sbagliato: se infatti la linea da seguire era teoricamente ben delineata, una serie di problemi - le difficoltà di aggregazione dei compagni intorno a questo problema, l'impossibilità organizzativa di servire da valido strumento d'appoggio per il movimento dei soldati milanese e non ultimo, un certo grado di isolamento - ci imposero una correzione di tiro.

D. In quale direzione avete dunque puntato il vostro impegno?

R. Il problema più grave ci pareva essere e ancora oggi sotto molti aspetti rimane tale - quello della totale mancanza di elementi conoscitivi e interpretativi della realtà militare in cui si trova la stragrande maggioranza dei compagni, anche di molti militanti delle organizzazioni rivoluzionarie. La correzione di tiro stava dunque nella decisione indirizzare il nostro lavoro verso un'efficace informazione di quanto accade all'interno del mondo militare e verso un'analisi il più possibile attenta da mettere a disposizione di tutto il movimento.

D. Che risultati avete ottenuto su questa strada?

R. Il problema fondamentale era sciogliere un grosso nodo, che riguardava non tanto coloro a cui ci saremmo rivolti, quanto noi stessi; una grave carenza conoscitiva e, conseguentemente, d'interpretazione della tematica militare. Già una serie di dibattiti che avevamo organizzato presso comitati di quartiere e altre istanze di base avevano chiaramente indicato questo limite di fondo.

Il primo ostacolo da superare era a questo punto la sostituzione dello strumento che avevamo scelto, parlo dell'anno scorso per contribuire a far sapere a chi stava per partire per la naja cosa lo avrebbe aspettato. Utilizzavamo allora una audiovisivo che, e per il fatto di avere ormai qualche anno di età, e perchè mancava di una valida analisi, risultava ormai del tutto improponibile.

Ci siamo così rimessi al lavoro riunendo tutte le informazioni disponibili e cercandone noi stessi al fine di predisporre nuovi audiovisivi che fossero ricchi di contenuto e validi ad introdurre dibattiti di fondo sulle nostre FF.AA. e sui movimenti democratici che operano al loro interno.

Il primo risultato in questa direzione è rappresentanto da un lungo audiovisvo, un'ora circa, in cui esaminiamo la storia delle forze armate dal 1943 a oggi sotto il profilo della loro gestione politica interna e internazionale.

Il discorso è quindi incentrato sulla ricostruzione delle FF.AA approntata dalla Dc e dall'imperialismo Usa in un primo periodo; dall'incapacità emergente dall'analisi storica degli anni '60 di un esercito siffatto di servire alla repressione interna in un momento di acuta crisi del potere democristiano e all'imperialismo Usa nel momento in cui la crisi della Nato impone la necessità di delegare agli aserciti locali l'assunzione in prima persona di un ruolo aggressivo.

Quasi una metà di questo audiovisivo è quindi dedicata, in quest'ottica, alla descrizione dello scontro teorico (Aloja-De Lorenzo) che sta alla base della ristrutturazione e alla sua successiva messa in opera da parte di Henke e dei suoi successori.

Questo, per grandi linee, lo sviluppo dell'audiovisivo.

D. Su queste basi, cosa intendete fare nel prossimo futuro?

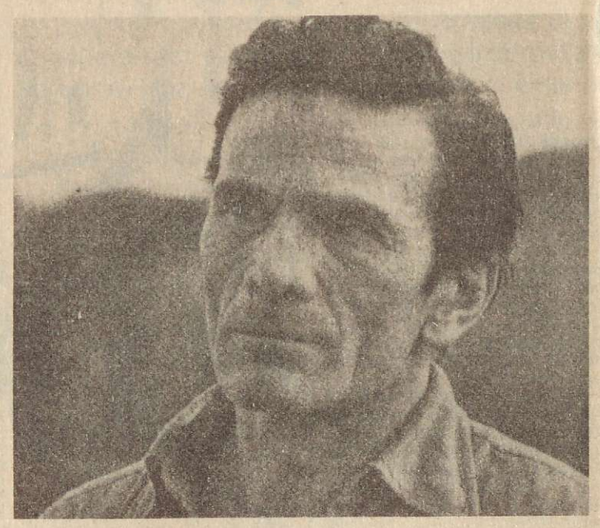
R. Indubbiamente il primo passo sarà la presentazione del nostro lavoro, accompagnato da dibattiti e altre iniziative che andremo elaborando man mano.

Per questo riguarda specificatamente l'audiovisivo sarà proiettato il 4 Novembre [non dimentichiamoci che è la «festa delle FFAA»!] al Centro Sociale «Santa Marta», alle ore 15. Invitiamo perciò i militari, le forze politiche e tutti i compagni ad essere presenti e ad intervenire al dibattito che lo seguirà.

CULTURA

Un anno senza Pasolini, senza la sua voce viva e inquieta

«La morte non è
nel non poter comunicare
ma nel non poter più essere compresi».
(da *«Una disperata vitalità»* in *«Poesia in forma di rosa»*)



Pier Paolo Pasolini. *(Foto di Deborah Beer)*

Quando, nel torpore dell'agosto italiano, la notizia della strage di Tall el Zaatar ci ha raggiunti nei protetti rifugi estivi, il vuoto lasciato da Pasolini si è fatto sentire intenso. I giornali non risparmiavano parole di deplorazione e commozione, le forze politiche e sociali di sinistra facevano a gara per invitare alla raccolta di medicinali, eppure ciò non bastava a soffocare un senso di disagio profondo. Mi tornavano alla memoria le immagini dell'ultimo film di Pasolini *Salò o le 120 giornate di Sodoma* - ancor oggi sequestrato come un soggetto pericoloso dalla gretta censura italiana, le immagini dei corpi nudi e indifesi delle «vittime» sulle quali i quattro ricchi e crudeli signori (Duca, Monsignore, Eccellenza, Presidente) esercitano il loro potere assoluto e arbitrario, attraverso una lunga serie di imposizioni umilianti e oggettivanti (muoversi e abbaiare come un branco di cani, mangiare la merda, ecc.) che culminano alla fine nella tortura e nell'uccisione. Ogni scena del film scatena nello spettatore lo sdegno e la ribellione, la convinzione certa che questo no, non lo si può sopportare, che gli atti dei rappresentanti del potere sono espressione di un'arbitrarietà assurda, la cui radice è la stessa di ogni potere esercitato da pochi signori sulle classi oppresse e subalterne. Ma l'ultima scena è quella più lacerante: dopo le torture esercitate dai signori sulle vitime, le cui grida sono così lontane da non essere raccolte dalla colonna sonora che riprende invece l'elevazione della musica di Bach, si cambia programma. In una stanza fanno la guardia due ragazzotti, con il loro fucile e la loro cartuccera, per nulla toccati dal dramma, i quali cambiano il programma della radio, sostituendo a Bach una musichetta ballabile-confidenziale, e si mettono con tranquillità a ballare il lento, scambiandosi confidenze quotidiane («Come si chiama la tua ragazza?» «Margherita»). Come dire che tutto è come prima, che tutto va avanti come sempre, che tanto sdegno e tanta ribellione dello spettatore di fronte alle scene più provocatorie del film non servono a fargli aprire gli occhi e a riconoscere la natura distruttiva e arbitraria del potere che subisce ogni giorno, come logico, inevitabile, compatibile. Lo spettatore troverà forse la forza per dire che alcune sequenze sono esagerate, non accettabili, ma, uscito dalla sala cinematografica, troverà naturale accettare il fascismo quotidiano, la violenza quotidiana del mass media, della televisione, della scuola dell'obbligo. La strage di Tall el Zaatar, piombata a turbare l'agosto italiano, è stata qualcosa di simile: annunciata, denunciata, ingoiata con l'aiuto del «Raccogliamo medicinali». Che cosa avrebbe detto Pasolini? Forse avrebbe scritto uno dei suoi articoli sul *Corriere* invitando a bloccare l'invio di medicinali opponendosi alla precipitazione con la quale si era riusciti, in modo così rapido e indolore, a trovare la soluzione «giusta» per il problema, che ha perso i caratteri di inaccettabilità, di strage, di tragedia per assumere quelli di una ferita che ci si è procurati per caso, da curare e rimarginare.

E che cosa avrebbe scritto su Parco Lambro, su altri corpi, spesso nudi e grigi come quelli dei ragazzi di *Salò*, accatastati uno vicino all'altro e privati dal potere della loro cultura, espropriati di vita, di amore, di lavoro? E che cosa su Seveso e sulla diossina, su questa conferma clamorosa che quella che il potere proclama come la sua ragionevolezza e utilità (la scienza e l'industria capitalistica) non sono altro che la massima follia, agenti produttori di distruzione e di morte, di una scienza cioè separata dai soggetti che dovrebbero produrla e usarla e dai bisogni, materiali ed emotivi, di coloro a cui è destinata. Forse molti di quelli che oggi si sono scossi e mobilitati per denunciare la violenza della logica capitalistica che ha provocato i fatti di Seveso sono quelli stessi che hanno gettato da parte con un gesto di stizza e di superiorità alcuni degli articoli più «assurdi» e provocatori di Pasolini, come quello sulla somiglianza fisica e comportamentale dei giovani fascisti e antifascisti o quello sull'aborto e sull'alternativa omosessuale.

Eppure quegli articoli contenevano una verità, che l'aggressione della diossina ha fatto balzare agli occhi: la difesa di una razionalità che affondi le sue radici nelle emozioni, capace di affrontare la soluzione di problemi difficili e complessi senza semplificarli col bisturi del chirurgo, ma cercando risposte che tengono conto di una soggettività libera e appassionata. È infine forse avrebbe sentito la necessità di intervenire a rompere le celebrazioni rituali della stampa italiana sulla morte di Mao Tse Tung, subito trasformato in un ritratto da appendere alla parete per potersi gettare tranquillamente sulla «demaoizzazione», si sarebbe interessato al paradosso costituito dal rapporto tra un uomo e 800 milioni di uomini, di cui non ha distrutto la cultura, ma di cui al contrario ha saputo conoscere ed esprimere le risorse, le energie, i modi di vita di una lunga civiltà contadina.

A qualcuno questo discorso potrà apparire assurdo: «Se è morto, è morto». Certo, non ha alcun senso immaginare che cosa Pasolini avrebbe detto sui fatti accaduti. Ma ha senso dire che è impossibile oggi parlare di Pasolini, della sua opera, del suo contributo di intellettuale, senza parlare della nostra epoca. Egli è stato un uomo in pubblico, appartiene in modo diffuso alla realtà del nostro tempo; al contrario di altri intellettuali, che distillano dall'alto del loro benessere e della loro estraneità giudizi imperturbabili sulle più varie catastrofi, Pasolini si è posto come intellettuale non chiaroveggente, non perfetto, non equilibrato, e si è buttato in mezzo alla gente e ha proposto il suo contributo inquieto, parziale, contradditorio.

Per questo anche nella storia di quest'anno possiamo leggere una parte della sua storia, di un intellettuale che di fronte alle contraddizioni di questa società non avvertiva il bisogno moratale di appianarle ed eliminarle, ma ci si buttava dentro con parzialità dialettica, sapeva tollerare la coesistenza di contraddizioni fortemente antagonistiche. Pasolini rifiuta le certezze prefabbricate e assolute costruite sulla distruzione di ciò che è contraddittorio, non allineato, non «normale», pretende di non essere costretto a rinunciare alla ricchezza e complessità della realtà, rivendica il possesso di certezze segnate dalla partecipazione soggettiva ed esposte ai colpi della lotta e del cambiamento.

«Il mio dovere è quello di guardare in faccia quello che a me sembra la realtà senza nessuna paura e senza nessun pudore», diceva Pasolini al Festival della Fgci del Pincio del settembre del 1975; ed è questo ricco contenuto di realtà che è affascinante nelle sue opere, la capacità di cogliere, condensata negli oggetti (il paesaggio fantastico dello Yemen del *Fiore delle mille e una notte*, l'albero enorme e protettivo dell'oracolo di Apollo dell'*Edipo Re*) nelle persone (i volti scavati e ricchi di storia del *Decameron*) negli eventi (l'aborto, il modo di vestire dei giovani), l'aspetto bruciante della contraddizione, ciò che è scomodo ma profondamente vero e perciò fonte di dibattito e ricerca. Noi, più distratti e superficiali, meno emotivi e meno dialettici, ci siamo lasciati sfuggire lungo quest'anno molti elementi di realtà, di vita e di contraddizione che Pasolini costringeva tutti a guardare e sentire. La soggettività, il «personale» rivendicati e messi al centro di larga parte del dibattito del movimento della sinistra spesso si sono estenuati appagandosi di se stessi, diventando dei contenitori trasparenti. In Pasolini il ricco contenuto di realtà viene catturato attraverso la prepotente affermazione della sua irriducibile soggettività, intesa come resistenza, non resa di fronte alla brutalità del potere, arbitrario e sopraffattore. In questa soggettività, che non si sottrae allo scontro con la realtà, ma che la vuole conoscere appassionatamente, è presente larga parte del contributo di Pasolini come intellettuale che costruisce il futuro e che non guarda nostalgicamente al passato, a un inesistente paradiso perduto, come molti si ostinano ad affermare. La campagna terrestre di Casarsa in Friuli, il mondo multiforme e vitale delle borgate romane sono il punto di partenza: il punto a cui guarda non è nè la Napoli del *Decameron*, nè il modno primitivo de *Il fiore delle mille e una notte*, non un vitalismo ingenuo preindustriale, nè un razionalismo economicista pieno di buon senso, ma una società e una soggettività libere e razionali emergenti dalla lotta tra contraddizioni violente e brucianti. È utopia? Forse. Ma è anche una parte del nostro discorso di oggi: «I migliori militanti rivoluzionari escono spesso, e decisamente, da uno schema tutto repressivo e disciplinare. Queste persone si presentano come vitali, passionali, capaci di un legame emotivo fortissimo con gli amici, i compagni, gli altri militanti, le masse: esse sono dotate di una grossa carica d'ottimismo e d'amore per la vita(..). La loro risposta alla razionalità capitalista sembra essere non tanto una nuova razionalità ancora più rigida, se pure diretta contro il sistema, ma la costruzione di una *nuova soggettività*, razionale ma appassionata, talora contraddittoria, però libera e vitale». (G. Jervis).

Pucci Ferruta

Che cosa è rimasto del messaggio di Pasolini

Non esistono segni di vita in queste piogge e nel grigio di fine ottobre che rimandino a un anniversario: la data della morte di Pasolini è casuale del tutto anonima, inghiottita dagli avvenimenti di un anno e da quello che Pasolini stesso chiamava «modello di sviluppo»; lo schema del capitalismo avanzato, che fa consumare tutto in una progressione crescente. Così, a un anno di distanza, non la memoria, legata a intermittenze del tutto accidentali ma solo lo sforzo volontaristico può far tornare a Pasolini: ma è già qualcosa, se può seguire il recupero etico-politico dello sdegno, della rabbia che vorrebbe farsi operativa nel constatare quanto le condizioni oggettive della vita che ci viene imposta ostacolino la conservazione di un patrimonio emotivo, prima ancora che culturale o ideologico, che i pochissimi intellettuali, che si sono veramente sottratti alle maglie del sistema, hanno cercato di trasmetterci. Così è per Pasolini: lo spazio che gli è assegnato si è ormai identificato con lo spazio retorico delle tesi di laurea o dei corsi universitari o dei libri pro o contro, ma più speso spocchiosamente benevoli, compilati in fretta con un occhio al mercato editoriale e l'altro alla propria velocità di stesura. A chi importa ancora, che la verità sulla sua morte non sia venuta a galla, se non ai parenti, ai pochi amici, alla coraggiosa Laura Betti? Ormai, i tentativi di appropriamento della sua figura intellettual a una specifica conventicola, come aveva fatto il Pci, sono lontani, a distanza telescopica; ben altri gli obiettivi per chi crede di aver fra le mani una fettina di potere: a questo punto gli intellettuali morti non servono più al sistema, se non per farci sopra retorica Ma pochi, penso avevamo percepito, sino in fondo l'inquietudine di Pasolini, che non era solo esistenziale, ma anche quella di chi oscilla di continuo fra il lavoro dentro la società e la fuga di fuori dopo averne visto tutte le miserie. Ambivalenza; non ambiguità; e questo lo distingueva dall'intellettuale tipico, che tira il carretto al sistema e ne aarraffa qualche briciola e qualche riconoscimento di merito, ma nega e si offende quando gli si rinfaccia il suo comportamento, e offre veso l'esterno solo la maschera. Questo mi sembra il messaggio più autentico di Pasolini, la realtà delle sue ambivalenze, che egli analizzava sino in fondo, anche sfrontatamente, o ingenuamente, per trovare una propria funzione che non fosse asservita al potere; ma tale prospettiva comportava una capacità di sopportare il dolore, lo scandalo, le censure di farsi a tutti i costi personaggio pubblico, non tanto per soddisfare i propri narcisismi, quanto per sottrarsi al pericolo di essere «consumato» senza nessuna scossa. Rimane anche, a ben vedere, al di là del tempo, qualche segno destinato a riemergere in momenti di nostra tensione privata del tutto particolare: la sua capacità di appropriarsi della cultura (Marx, Freud, ad esempio) facendola divenare vita, elaborando organismi reali e autonomi i suoi film (quanto ci fosse in questo di intento pedagogico, e quanto di propensione istintiva, non so), nei quali l'inquietudine personale dell'autore si innesta sempre su un discorso ideologico che non appare mai puro schema, nemmeno nei momenti più «àensati della sua carriera, quali possono sembrare *Accattone* e *Uccellacci e uccellini*. Rimane - è sin troppo palese, forse - quella sua percezione sensitiva e profonda della natura come realtà prestorica, in cui siamo immersi e su cui la sovrapposizione della storia da parte dell'uomo, almeno, nel sistema dell'economia borghese (nel *Decameron*, nel *Fiore delle Mille e una notte*, in *Porcile*], risulta sempre, attraverso gli occhi del regista, una forzatura deviante. Regressione alle origini? Forse, ma credo che conti di più segnalare quanto di polemico e angosciato e rabbioso contro la società attuale vi fosse in questa regressione così poco evasiva. Eppure, anche tutti questi e gli altri aspetti della sua personalità che contano, che rimarranno, l'amore per il patrimonio popolare, per la tradizione «dal basso», per i dialetti, si affollano in queste righe come in un compitino scolastico obbligatorio più che nell'impulso di un tributo spontaneo: lo ripeto e non è colpa di Pasolini, la morte ormai rischia di significare il nulla: del resto credo lo intuisse bene Pasolini stesso con *Salò* che è, al di là di ogni possibile autosuggestione, il reale testamento di chi ha capito che un mondo, quello della tradizione e delle categorie mentali ad essa legate è morto per sempre e che l'unico mezzo di provocazione nei confronti dello spettatore disposto a divorare tutto, è di offrirgli l'indivorabile: il sangue, gli escrementi, la violenza sadica, con un proposito ben preciso: costringere il pubblico a negare o a fuggire. È come in *Salò*, dopo gli orrori e la morte, la vita continua nel valzr agghiacciante e irresponsabile dei due giovani torturatori che ballano e parlano della loro vita privata, diagnosi terribilmente esatta della vita *oggi*, così dopo l'assassinio di Pasolini, la condizione emotiva di chi si riaccosti alla sua immagine a un anno di distanza, rischia di essere di ambivalenza, di fatica a «ritornare», anche se comporta la presa di coscienza violenta di quanto siano reali e veri i condizionamenti anche per chi crede di esserne, almeno in parte, superiore. Forse, allora, l'autentica presenza di Pasolini, al di là della sua morte, nei nostri vissuti è quella di un super-io a volte rimosso, perchè scomodo, a volte rivissuto con atteggiamento di identificazione, come chi può indicare un esempio all'intellettuale o a colui che si crede tale, invischiato nelle sue contraddizoni.

Giovanni Pacchiano

Non aver paura di avere un cuore

Ma io ho detto e ripetuto più volte che la società italiana di oggi non è più clerico-fascista: essa è consumistica e permissiva. Il fatto dunque che in essa possa scatenarsi una campagna persecutoria con arcaici caratteri clerico-fascisti, contraddirrebbe tale mia affermazione. Ma si tratta di una contraddizione solo apparente. Infatti: primo, gli autori di tale goliardica, volgare, spregevole campagna contro la «diversità» sono quasi tutti uomini anziani, formatisi precedentemene all'età dei consumi e della sua sedicente permissività: secondo in effetti - come ho appunto sempre detto e ripetuto - il consumismo altro non è che una nuova forma totalitaria - in quanto del tutto totaizzante, in quanto alienante fino al limite estremo della degradazione antropologica, o genocidio (Marx) - e che quindi la sua permissività è falsa: è la maschera della peggiore repressione mai esercitata dal potere sulle masse dei cittadini. Infatti (è la battuta di uno dei protagonisti del mio prossimo film tratto da De Sade e ambientato nella Repubblica di Salò): «In una società dove tutto è proibito si può fare tutto: in una società dove è permesso qualcosa si può fare solo quel qualcosa».

Che cosa permette la società permissiva? Permette il proliferare della coppia eterosessuale. È molto e giusto. Però bisogna vedere come in concreto ciò avviene. Intanto, ciò avviene in funzione dell'edonismo consumista (per adoperare parole ormai «franche» poco più che sigle): cosa che accentua fino all'estremo limite il momento sociale del coito. Inoltre ne impone l'obbligo: chi non è in coppia non è un uomo moderno, come chi non beve Petrus o Cynar. E poi impone una precocità nevrotizzante. Bambini e bambine appena puberi - dentro lo spazio obbligato della permissività che rende la normalità parossistica - hanno un'esperienza del sesso che toglie loro ogni tensione nello stesso campo sessuale, e, negli altri campi, ogni possibilità di sublimazione. Si direbbe che le società repressive (come diceva un ridicolo slogan fascista) avevano bisogno di soldati, e inoltre di santi e di artisti: mentre la società permissiva non ha bisogno che di consumatori. Al di fuori, comunque, di quel «qualcosa» che la società permissiva permette, tutto è ripiombato - a scorno degli ideali progressisti e della lotta dal basso - nell'inferno del non permesso, dèl tabù che produce riso e odio. Si può continuare a parlare dei «diversi» con la stessa brutalità dei tempi clerico-fascisti: solo che, ahimè, tale brutalità è aumentata in ragione dell'aumento della permissività riguardante il coito normale. Ho già avuto occasione di dire che a comnenre la presenza di una certa *èlite* di persone tolleranti (e gratificanti così la propria coscienza democratica) ci sono in Italia cinquanta milioni di persone intolleranti pronte al linciaggio. Cosa mai accaduta nella storia italiana. Oggi aggiungo però che quelle *èlites* di persone tolleranti hanno dimostrato chiaramente che la loro tolleranza è solo verbale.

Che in realtà li soddisfa pienamente l'idea di un ghetto dove mentalmente relegare i «diversi» (a far l'amore con chi?), e dove vederli come «mostri» in permesso, con cui è lecito ogni scherzo volgare.

Si veda il caso di Maria Schneider, a proposito del quale tutta la stampa italiana si è comportata nel modo più sfrontatamente canagliesco e più sventatamente fascista.

Ma c'è un'altra serie di considerazioni - che mi stanno ancora più a cuore - nate dalla amara meditazione di queste settimane.

Ho detto che l'essere incondizionatamente abortisti garantisce a chi lo è una patente di razionalità, illuminismo, modernità ecc. Garantisce, nel caso specifico, una certa «superiore mancanza di sentimento: cosa che riempie di soddisfazione gli intellettuali (chiamiamoli così) pseudo-progressisti (non certo i comunisti seri o i radicali). Tipi come Dino Origlia tanto per fare un nome.

L'affermazione di tale «superiore» mancanza di sentimento a proposito dell'aborto mi è stata spudoratamente, istericamente e inconsapevolmente fatta pesare dalla maggior parte dei miei avversari. Un solo intervento in proposito è stato civile e veramente razionale: si tratta dell'intervento di Italo Calvino («Corriere della sera», 9-2-1975). Ed è su questo che vorrei discutere. Come me, Calvino proviene da una formazione e ormai si può dire, da un'intera vita,passata sotto regimi tradizionalmente clerico fascisti.

Quando eravamo adolescenti c'era il fascismo: poi la Democrazia cristiana che è stata la continuazione letterale del fascismo. Dunque era giusto che noi reagissimo come abbiamo reagito. Dunque era giusto che noi ricorressimo alla ragione per sconsacrare tutta la merda che i clerico-fascisti avevano consacrato. Dunque era giusto essere laici illuministi, progressisti a qualunque patto.

Ora Calvino - sia pure indirettamente e col rispetto di una polemica civile - mi rimprovera un certo sentimentalismo «irrazionalistico» e una certa tendenza, altrettanto «irrazionalistica», a sentire una ingiustificata sacralità nella vita.

Per quanto riguarda una discussione diretta, limitata all'aborto, vorrei ribadire a Calvino che io non ma ho parlato di una vita in generale, am ho parlato sempre di *questa vita*, di *questa* madre, di *questa* pancia, di *questo* nascituro. Ho evitato ogni generalizzazione (e se ho usato a proposito della vita la qualifica di «sacra», si è trattato evidentemente di una citazione, non priva di ironia). Ma non è questo che qui importa. Il problema è ben più vasto, e comporta tutto un modo di concepire il proprio modo di essere intellettuali: consiste prima di tutto nel dovere di rimettere sempre in discussione la propria funzione, specialmente là dove essa pare più indiscutibile cioè i presupposti di illuminismo, di laicità, di razionalismo.

Per inerzia per pigrizia per inconsapevolezza per il fatale dovere di adempiersi coerentemente - molti intellettuali come me e Calvino rischiano di essere superati da una storia reale che li ingiallisce di colpo, trasformandoli nelle statue di cera di se stessi.

Il potere non è più infatti clericofascista, non è più repressivo. Non possiamo più usare contro di esso gli argomenti - a cui eravamo tanto abituati e quasi affezionati - che tanto abbiamo adoperato contro il potere clerico-fascista, contro il potere repressivo.

Il nuovo potere consumistico e permissivo si è valso proprio delle nostre conquiste mentali di laici, di illuministi di razionalisti per costruire la propria impalcatura di falso laicismo di falso illuminismo, di falsa razionalità. Si è valso delle nostre sconsacrazioni per liberarsi di un passato che, con tutte le sue atroci e idiote consacrazioni, non gli serviva più.

In compenso però tale nuovo potere ha portato al limite massimo la unica possibile sacralità: la sacralità del consumo come rito e naturalmente, della merce come feticcio. Nulla più osta a tutto questo. Il nuovo potere non ha più nessun interesse o necessità, a mascherare con Religioni, Ideali e cose del genere, ciò che Marx aveva smascherato.

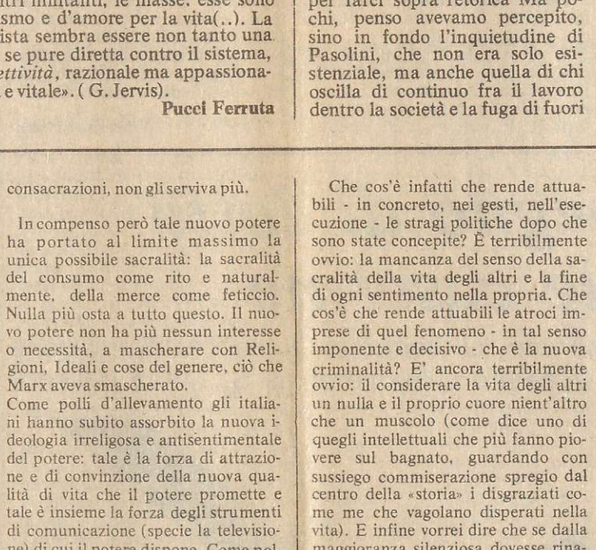
Come polli d'allevamento gli italiani hanno subito assorbito la nuova ideologia irreligosa e antisentimentale del potere: tale è la forza di attrazione e di convinzione della nuova qualità di vita che il potere promette e tale è insieme la forza degli strumenti di comunicazione (specie la televisione) di cui il potere dispone. Come polli d'allevamento, gli italiani hanno indi accettato la nuova sacralità, non nominata, della merce e del suo consumo.

In questo contesto, i nostri vecchi argomenti di laici, illuministi, razionalisti, non solo sono spuntati e inutili, ma anzi fanno il gioco del potere. Dire che la vita non è sacra e che il sentimento è stupido è fare un immenso favore ai produttori. E del resto è ciò che si dice far piovere sul bagnato. I nuovi italiani non sanno che farsene della sacralità, sono tutti , pragmaticamente se non ancora nella coscienza, modernissimi, e quanto a sentimento tendono rapidamente a liberarsene.

Che cos'è infatti che rende attuabili - in concreto, nei gesti, nell'esecuzione - le stragi politiche dopo che sono state concepite? È terribilmente ovvio: la mancanza del senso della sacralità della vita degli altri e la fine di ogni sentimento nella propria. Che cos'è che rende attuabili le atroci imprese di quel fenomeno - in tal senso imponente e decisivo - che è la nuova criminalità? E' ancora terribilmente ovvio: il considerare la vita degli altri un nulla e il proprio cuore nient'altro che un muscolo (come dice uno di quegli intellettuali che più fanno piovere sul bagnato, guardando con sussiego commiserazione spregio dal centro della «storia» i disgraziati come me che vagolano disperati nella vita). E infine vorrei dire che se dalla maggioranza silenziosa dovesse rinascere una forma di fascismo arcaico, esso potrebbe rinascere solo dalla scandalosa scelta che tale maggioranza silenziosa farebbe (e in realtà già fa) tra la sacralità e della vitae i sentimenti da una parte e dall'altra il patrimonio e la proprietà privata: in favore di questo secondo corno del dilemma. Al contrario di Calvino io dunque penso che - senza venire meno alla nostra tradizione mentale umanistica e razionalista - non bisogna avere più paura - come giustamente un tempo - di non screditare abbastanza il sacro o di avere un cuore.

Pier Paolo Pasolini

[*Corriere della sera, 1 marzo 1975*]



Cinema e televisione

Varietà riformato

Tra i molti inconvenienti della lottizzazione, ce n'è uno che non avevamo previsto: una eventuale concorrenza tra le due Reti anche nel settore dello spettacolo di varietà. È quanto purtroppo sta accadendo con la presentazione di *Rete tre* il sabato sera sulla Rete 1, e di *Una bella domenica di settembre* sulla Rete 2 la domenica sera. Ci rendiamo conto di quanto sia difficile innovare in un settore tra i più disastrati della nostra televisione: ma il vero problema non sta, come afferma il *Radiocorriere*, nel non poter rinunciare a un materiale tradizionale che è garante del successo popolare.

Ad un primo esame superficiale dei due nuovi programmi, il ciclone della riforma sembra sia passato anche sulla vigna del varietà televisivo con buoni propositi di semplicità e nuove idee: la verità è che purtroppo la vigna era già rinsecchita prima della riforma, e adesso sembra irrimediabilmente condannata alla sterilità da un rinnovamento senza idee.

Prendiamo *Rete tre:* il regista Trapani ne sottolinea «le novità di linguaggio, di tecnica narrativa: non c'è trama, non ci sono gli ospiti d'onore, i giochi, i presentatori». Anche il balletto, ingrediente tradizionale del varietà, viene ridimensionato ad una spoglia versione in economia, interpretata dai cinque attori, sulle cui spalle ricade tutto il peso dello spettacolo: Ombretta Colli, Olimpia Di Nardo, Arnoldo Foà, Gianni Morandi, Giuseppe Pambieri. Unico filo conduttore, una satira (si fa per dire) del mondo televisivo: telegiornale, festival canori, lirica, romanzo sceneggiato, previsioni del tempo. Vent'anni di varietà del sabato sera all'insegna di canzoni, balletti ed ospiti d'onore ci hanno ridotto ad un tale stato di prostrazione, che basterebbe un niente per risollevarci con un sorriso magari tirato coi denti, come davanti all'ideuzza della replica del segnale orario di dieci anni fa.

Il guaio è che l'ideuzza viene invece ripetuta alla nausea, per non parlare delle risposte sempre uguali al «telefono amico» della povera Ombretta Colli, spremuta fino all'anca in una girandola mozzafiato di interventi. Quanto alle previsioni del tempo, la satira consiste nel vedere il Pambieri centometrista che piomba in ritardo al suo posto di lavoro, dietro il quale l'annunciatrice Di Nardo viene invece sorpresa in giarrettiere; infine il commissario Balocco (Arnoldo Foà) nel romanzo sceneggiato satireggia le incongruenze dei suoi illustri e seriosi predecessori inciampando ad ogni passo.

Sembra così incredibile una mancanza di idee che sfiora il masochismo, da farci aggrappare come naufraghi ai relitti qua e là affioranti: dobbiamo accontentarci del commissario Balocco che, mentre indaga, fischietta la musica di sottofondo, gridando al miracolo di questo effetto di straniamento?

Sembra proprio di sì, visto quanto hanno poi combinato sulla Rete 2 Svampa e Patruno, lanciati allo sbaraglio in uno spettacolo suicida: in un paese dell'hinterland milanese «immaginario ma non troppo», Gavirago al Lambro, assediato da settembre ad aprile dalla nebbia che assicura pace e tranquillità sconosciute «ad esempio alla riviera ligure e alla costiera amalfitana» (capita l'antifona?), i due interpretano rispettivamente i personaggi di un capo operaio, milanese da generazioni, e di un bidello di origine meridionale.

Abitano porta a porta, cantano insieme nel coro, si ritrovano all'osteria, compilano la schedina del Totocalcio in società, hanno l'uno una figlia, l'altro un figlio che si frequentano nella balera del paese. Naturalmente non vanno d'accordo in niente, tranne che nel desiderare che i figli non si frequentino: così eccoci di nuovo davanti alla «questione meridionale» esemplificata nei termini del meridionale che non pronuncia bene la «t» e sfrutta il settentrionale «bauscia» facendosi prestare lo shampoo e le lamette per la barba. Per incastrare ancor più i due ex-Gufi, li hanno convinti anche a vestirsi da donna, interpretando i ruoli delle due mogli: così il siciliano Patruno dimostra di cavarsela bene col milanese, mentre il lombardo Svampa fa del suo peggio nei panni della sicula che legge i sogni della vicina per ricavarne la cinquina vincente.

Come si vive a Gavirago al Lambro? Nel rispetto più assoluto degli stereotipi che la Rai-tv vuole contrabbandare impunemente come la «vita di tutti i giorni in tutte le famiglie»: si canta, si balla, si gioca a carte, si sogna la vincita al Lotto o al Totocalcio. Alla fine della puntata c'è anche il *deus-ex-machina:* chi poteva essere se non la Rai con una raccomandata che convoca il figlio canherino di Patruno per un provino. Nè mancano le figurine di contorno, due novità all'insegna del buon gusto: lo scemo del paese e la sgualdrinella svampita, di nome Liberata per via della Quinta Armata (gli americani «liberatori») e con impercettibile accento bolognese.

Sembra che all'appello del «già visto» non manchi altro: Nord e Sud, l'un contro l'altro armati di banalità indisponenti, si scontreranno per altre tre settimane. E pensare che vent'anni fa ci lamentavamo di Don Camillo e Peppone: con tutte le strumentalizzazioni di allora, lo scontro tra prete e sindaco comunista rispecchiava deformate le contraddizioni reali del paese. Il paradosso di rimpiangere i due tromboni di allora a confronto di questi anemici amicinemici degli anni '70, è drammatico e improponibile: ma è lo stesso paradosso che spinge il pubblico tra le braccia delle commedie politiche all'italiana dei vari Petri, Risi, Scola. Volete mettere a confronto con Svampa e Patruno: al cinema ci sono le donne nude, le parolacce, si sghignazza a colori! Davanti al varietà riformato, al massimo ci si addormenta: e magari si rimpiangono i cantanti, i balletti, gli ospiti d'onore e i quiz.

San Bongiorno aiutaci tu!

Baal

CRONACA

I rapinatori-fascisti di Nizza forse legati ad un Centro torinese

Albert Spaggiari avrebbe indicato nel Cida (Centro italiano di azione sociale) il collegamento italiano - In passato il Centro si era incaricato di organizzare iniziative «culturali» per conto del Msi

La «banda delle fogne», l'organizzazione di delinquenti e fascisti che rapinò a Nizza le cassette di sicurezzza della Società generale (bottino oltre 10 miliardi di lire) per conto dell'Internazionale nera, sarebbe collegata al Cidas-Centro italiano di azione sociale - con sede a Torino, via della Consolata 12. A sostenerlo sarebbe lo stesso cervello della banda, Albert Spaggiari, ex parà, ex militante dell'Oas, fotografo e allevatore di polli, oltre che fascista in servizio permanente effettivo e reo confesso. Secondo alcune informazioni provenienti dalla Francia, nel corso degli interrogatori Spaggiari avrebbe dichiarato che la «Catena», la misteriosa associazione internazionale di «solidarietà» fra fascisti da lui indicata, si sarebbe appoggiata ad alcuni centri «culturali» con sede nei diversi passi. In Italia, appunto, questo ruolo sarebbe stato ricoperto dal Cidas. Ancora non è chiaro se queste «rivelazioni» siano attendibili, o se non si tratti, piuttosto, di alibi manovre diversive del capo della banda «delle fogne» - a proposito, in Francia sono certi che Spaggiari non fosse altro che un semplice organizzatore, sia pure di grande abilità, al comando di più qualificati caporioni - certo è che il Cidas ha ricoperto in questi anni una funzione di primo piano nel panorama del fascismo torinese. Ufficialmente uscita allo scoperto nel '73, quando organizzò un convegno, in collaborazione con il Circolo «culturale» della Destra, che vide, per una settimana, alternarsi ai tavoli dell'hotel Ambasciatori i vari Plebex, Papa, Spirito e camerati. Nel '74 lo stesso Cidas mise in piedi un'analoga manifestazione a Nizza - vero «nodo» del fascismo europeo, punto di incontro fra gli italiani di Ordine Nuovo e del Msi i francesi di Ordre Nouveou e Fai Front, gli spagnoli dei gruppi ultrafranchisti - ufficialmente dedicata alla «difesa della cultura», minacciata dal comunismo internazionale.

Nella città della Fiat, ancora lo scorso anno gli uomini del Centro si incaricavano di allestire una vendita all'asta di opere varie, iniziativa alla quale non ne seguirono, però altre di altrettanto «impegno» ufficiale, anche se, settimanalmente, nella lussuosa sede di via della Consolata si sono svolte riunioni regolari.

Presidente del Cidas è il nobiluomo Uboldo de Capei, amico del capo dei missini torinesi, Abelli, che ieri si è premurato di diffondere un offensissimo comunicato stampa per smentire qualsiasi relazione fra la sua creatura e le trame nere. Certo è, dicono a Torino, che almeno con un golpista il Cidas si è sempre mostrato in buoni rapporti, alludendo al Circolo della destra e al suo fondatore Mario Pavia, già incriminato per i tentativi di golpe. Altrettanto certa è la vivacità dei fascisti torinesi, più volte saliti alla ribalta delle cronache, come indicano le inchieste condotte da Luciano Violante su Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, ruotate attorno ad un personaggio del calibro di Salvatore Francia, attualmente profugo in Spagna. La sua stessa collocazione geografica, inoltre, rende il capoluogo piemontese di grande importanza per chi è costretto a tentare l'espatrio: la Francia è infatti facilmente raggiungibile sia dalla Val di Susa sia dal colle di Tenda. Presumibilmente proprio dal primo valico prese la fuga Salvatore Francia, giusto poco prima che Violante firmasse il mandato di cattura a suo carico. Allora, voci maligne non mancarono di sollevare dubbi sul responsabile dell'antiterrorismo piema piemontese, Criscuolo, al quale veniva imputata la scarsa efficienza dimostrata incontrando Francia solo poche ore prima della sua fulminea partenza. Ora, dopo le accuse al Cidas, all'antiterrorismo, trasformatosi nel frattempo in Sds, sostengono di non aver nulla da dire. Sembra, comunque, che uomini del Servizio di Sicurezza ieri mattina abbiano visitato la sede del Centro, mostrando in giro la foto di Pierluigi Concutelli, l'ordinovista ricercato come il killer di Occorsio.

Insomma, dalle dichiarazioni di Spaggiari potrebbero emergere importanti sviluppi, anche nelle indagini sul terrorismo fascista in Italia. Fra l'altro nell'abitazione del fotografo nizzardo, la polizia francese avrebbe sequestrato, oltre ad armi e munizioni, anche un malloppo di sei milioni di lire italiane, a conferma dei suoi rapporti con ambienti d'oltrealpe. Già abbiamo detto nei giorni scorsi che a Spaggiari vengono anche imputate importanti amicizie missine; l'uomo, dunque, potrebbe condurre ancora più lontano di quanto non si sia fin qui compreso.

Tra l'altro, qualcuno ha fatto notare come il Cidas, indicato dal rapinatore, abbia un nome assai simile ad un'altra centrale italiana, coinvolte nelle inchieste sulle trame eversive; il Cisad, che per esteso significa, Centro Italiano di Sviluppo Economico e Sociale, contro Centro Italiano di Azione Sociale. Il Cises, composto al 95% da vecchi arnesi repubblichini, venne posto sotto accusa da Luciano Violante, nel corso dell'inchiesta sul tentativo golpista. Il magistrato nel gennaio dello scorso anno, arrivò a spiccare 29 comunicazioni giudiziarie per attentato alla costituzione e cospirazione politica, contro altrettanti dirigenti missini, Alberto Gattoni e Valerio De Santis, senatori, Alfredo Mantica, membro del comitato centrale del partito, oltre a Carlo Massey, dirigente di Ordine Nuovo. Emersero, inoltre, gli stretti legami fra lo stesso Cises e Romano Coltellacci ex Msi, ex Ordine Nuovo, compagno di Grecia di Mario Merlino prima degli attentati del '69 e titolare di una Import-export - la «Mondial» - sospettata di gestire un ricco traffico d'armi con la Rhodesia e il Sud Africa. Sarebbe interessante scoprire se le «affinità» fra Cises e Cidas si fermano al nome. Non sarebbe una sorpresa scoprire che le relazioni fra i due vanno ben oltre la «testata sociale».

È tornato il sole in tutta la Lombardia; l'acqua ha lasciato il posto ad una spessa crosta di fango

Sono tornate negli alvei dei fiumi le acque che avevano invaso sabato quartieri di Milano, Pavia, l'intera città di Monza e molti altri paesi della regione - Allagate ancora le campagne del lodigiano e del pavese - È l'ora di intervenire nel dissestato sistema idrico regionale

PAVIA. Borgo Ticino allagato.

COMAZZO. Le acque dell'Adda in piena.

Milano, 1

E' tornato a splendere il sole su quasi tutta la Lombardia. La regione più colpita dalle piogge torrenziali dei giorni scorsi. I segni dell'alluvione non sono però ancora cancellati; nella zona Nord-occindentale di Milano, allagata dallo straripamento del fiume Seveso che qui scorre sotterraneo, l'acqua ritirandosi ha lasciato un grande strato di fango rendendo molto difficoltosa la circolazione stradale, molti negozi e scantinati sono però ancora allagati.

In tutta la zona di Varese i fiumi e i torrenti che ieri erano usciti dagli argini, sono rientrati nei loro alvei: la zona più critica rimane quella della Valle Olona, dove in seguito allo straripamento del fiume omonimo, molte ditte sono state invase dalle acque che hanno sommerso tutti i macchinari causando danni per centinaia di milioni. In via Alessandro Volta a Saronno, dove l'acqua aveva raggiunto sabato il metro e 70 di altezza, la situazione si è lentamente normalizzata, anche se sono rimasti sul posto per tutta la giornata di ieri e stamane militari e vigili del fuoco che stanno provvedendo ad asciugare gli scantinati e le case invase dalle acque del torrente Lura. A Caronno Pertusella, che è rimasta sabato praticamente isolata dallo straripamento del Lura, la situazione si sta ora normalizzando, resta interrotta però la statale varesina all'altezza del paese.

Nel Bergamasco desta preoccupazione la situazione della frazione Panzera del comune di Gromo nell'alta valle Seriana. Si sono infatti registrate profonde crepe nel terreno ed i funzionari del genio civile hanno fatto un sopralluogo non escludendo che entro pochi giorni tutta la frazione, che conta circa 150 abitanti, debba essere, per precauzione, evacuata.

Nella zona sono in corso dei lavori di scavo perchè vi si trova una miniera per l'estrazione di materiale uranifero dell'Agip Mineraria. La società che sfrutta il giacimento ha annunciato che domani farà svolgere dai suoi tecnici un sopralluogo.

Anche nel Pavese le acque del Po che avevano allagato alcuni paesi cominciano a ritirarsi. Molto grave resta la situazione delle campagne del Lodigiano allagate dallo straripamento dei fiumi Adda e Po, molti cascinali sono ancora isolati e sono raggiungibili solamente con mezzi anfibi dei carabinieri e dei vigili del fuoco. 200 capi di bestiame che stavano per essere travolti dalle acque sono stati messi in salvo: salvati dai vigili del fuoco anche diecimila fagiani, in un allevamento sommerso dal fiume in piena.

A Monza con lo straripamento di sabato il Lambro è già la terza volta che esce dagli argini nel solo mese di ottobre: questa volta però l'ha fatto con una particolare pericolosità. Ecco la sequenza della drammatica piena. Nella zona ha piovuto da lunedì scorso sino a giovedì, ma la pioggia, di non forte intensità, non ha causato un particolare aumento del fiume sino alla serata di venerdì. E' stato appunto nella nottata di venerdì che sulla Brianza, come su tutto il resto della Lombardia, si sono abbattuti dei violenti temporali che hanno causato il pericoloso aumento del fiume oltre i livelli di guardia. Alle 11,30 del mattino di sabato a Monza si segnalano i primi allagamenti: l'acqua sale dalle fogne e allaga i cortili e gli scantinati delle vecchie case del centro. Alle 12,30 il livello cresce ancora, l'acqua ora esce in più punti sia in città che nelle campagne di Peregallo e di San Giorgio e più a valle da San Rocco a san Maurizio al Lambro. Nel primo pomeriggio di sabato la piena raggiunge il massimo, quasi 1000 ettari di campagne vengono allagati mentre a Monza l'acqua raggiunge anche l'ufficio d'igiene del Comune: la stessa sorte tocca a cantine e box di alcuni complessi residenziali di lusso che sorgono sulla riva del fiume. Anche il parco di Monza si allaga, l'acqua invade lo stabilimento Frette e di qui scorre veloce verso il centro. Intanto si aggrava la situazione nei paesi vicini, da San Rocco, l'acqua alta da trenta centimetri ad un metro scende rovinosamente verso San Maurizio al Lambro, invade poi le numerose industrie di viale Spagna, a Cologno Monzese.

Monza intanto si allaga, il centro è completamente sott'acqua, è soprattutto la zona del Mercato a patire i danni maggiori. Dalla città l'acqua ha cominciato a defluire soltanto nella mattinata di domenica, lasciando però sulle strade e sui marciapiedi uno strato di melma di diversi centimetri. A San Maurizio al Lambro e a Cologno Monzese, invece, l'acqua si è ritirata soltanto nella tarda serata di domenica. I danni in tutta questa zona sono ingentissimi.

Sul giornale di domani pubblicheremo un articolo dei compagni di Geologia Democratica sulla situazione idrica nella Regione Lombardia.

I cinema di prima visione sono cari: autoriduzione a Milano

Domenica, al cinema Diana, in cui si proiettava Novecento di Bertolucci è stata organizzata dai circoli giovanili, la vendita di biglietti autoridotti al prezzo di lire 500, al posto di 2.500

I proletari devono accontentarsi di poter mangiare, quando ci riescono o hanno anche il diritto di andare al cinema? E quando vanno a divertirsi devono finire nelle sale di periferia a sorbirsi il solito film di «Kung Fu» o possono osare anche andare a vedere un film importante, di cui tutti parlano e che costituisce un avvenimento culturale?

La risposta è stata data domenica, dall'azione di alcuni circoli giovanili della zona Venezia, che hanno organizzato al cinema Diana a Milano (dove si proiettava il film di Bertolucci, *Novecento atto 1°*) una singolare autoriduzione del biglietto.

Alle 2.30 del pomeriggio di domenica, i giovani dei circoli giovanili si sono dati appuntamento davanti alla sala di proiezione in viale Piave. Erano moltissimi, e sempre più riscuotevano l'appoggio dei passanti. Al posto del biglietto «regolare» al prezzo di lit. 2.500, vendevano un biglietto autoridotto a 500 lire.

Chi voleva, naturalmente (ma erano molto pochi) pagava il prezzo abituale. Sono entrati così nella sala circa mille persone...mentre l'incasso dei biglietti popolari è stato puntualmente versato.

Mentre nella sala gremita, tutti potevano finalmente gustare una pellicola «di grido», senza la preoccupazione di avere speso tanti soldi, fuori dal cinema e nell'atrio molti compagni distribuivano volantini e intavolavano accese discussioni con la gente sul significato dell'azione. Alle sei, come previsto, ecco l'azione delle «forze di ordine pubblico». Arrivano alcuni agenti in borghese e una sessantina di poliziotti armati di tutto punto.

Senza tanti complimenti cominciano a massacrare di botte uno dei compagni che distribuiva volantini. Parte una violenta carica e i compagni vengono messi in fuga. Si risponde con un lancio di sassi.

Seicento persone si radunano e sfilano in corteo fino in largo Richini. Le proiezioni del film non hanno subito alcuna interruzione e mercoledì alle ore 21 al «Cosc» di via Cusani, ci si radunerà a discutere nel centro occupato sul bilancio di questa azione.

Tre compagni sono stati fermati e per il momento non ancora rilasciati. L'azione è partita dopo lunga discussione, per iniziativa del collettivo antifascista di Villa San Giovanni, del centro sociale di Quarto Oggiaro, dei circoli «Claudio Varalli» e «Roberto Franceschi». Ma la partecipazione e il consenso sono stati assai più ampi. La cronaca cittadina ha riportato il fatto con grande rilievo. Un particolare: di fronte a questo tipo di azione, ritornano in vigore i vecchi epiteti. Tutti ritorniamo «estremisti», «ultrà di sinistra», «extraparlamentari»...

Non di solo pane vive il proletario

Ne è passato del tempo da quando nel '68 Capanna, vestito con un lungo mantello nero esortava i poliziotti a ribellarsi al loro ingrato mestiere e gli studenti, in piena contestazione, lanciavano uova ed insulti ai milanesi agghindati che si recavano alla «prima» della Scala. Allora il discorso era tutto «contro» una cultura, un modello di vita, una ricchezza sfrontata... Nella scuola tutto il sapere così com'era, veniva rifiutato, nelle fabbriche questo «modo di lavorare» veniva contestato.

Da allora di strada ne è stata fatta tanta, con buona pace degli affossatori e degli imbalsamatori del sessantotto. Dal rifiuto, con molte contraddizioni si è passati alla formazione dei primi germi della costruzione e della riappropriazione. La cultura e la vita quotidiana sono campi nuovi, nei quali con maggior forza si sono espressi i bisogni e i desideri delle masse.

Questo episodio, magari piccolo, è uno dei tanti segnali che indicano la profonda modificazione avvenuta nella nostra politica. Il film di Bertolucci, al di là del fatto di essere più o meno bello, è certamente un film «importante», di cui tutti parlano e che è stato oggetto di grande dibattito. Ma in periferia arriverà certamente, se ci arriverà, fuori tempo utile. E del resto, con qualche ritocco, la maggior parte delle sale di proiezione milanesi, sono diventate di «prima» a prezzi proibitivi.

In tempo di crisi si riformano le barriere, cadute ai tempi del «boom» quando ogni bene anche di lusso, sembrava alla portata di tutti. L'azione dei compagni dei circoli giovanili, sull'autoriduzione del biglietto d'entrata in un cinema di prima visione porta alla ribalta un problema importante come quello del potere accedere agli spettacoli culturali, da parte del proletariato.

E può sfociare in una eventuale «vertenza» sulla qualità e i costi dei cinema, come obiettivo di una politica culturale a favore delle masse.

I.F.

Ma è soltanto colpa del Lambro?

Il Lambro è un corso d'acqua a carattere torrentizio, cioè con un notevole divario delle portate minime a quelle massime; già questo fatto avrebbe dovuto consigliare una certa prudenza nel modo di insediarsi sulle sue rive. Purtroppo lo sviluppo capitalistico non conosce regole. Da circa 50 anni, particolarmente da 20 a questa parte, il bacino del Lambro, in particolare la Brianza è diventata terra di conquista da parte di piccole e medie industrie e in particolare di insediamenti di complessi residenziali, tipicamente speculativi. Centinaia di ettari di terreno sono stati disboscati, scorticati e ricoperti di cemento e asfalto, le precipitazioni sono state messe in condizioni di finire «a razzo» nel letto del fiume, riducendo a minimo la naturale infiltrazione nel terreno. Complessi industriali sono proprio a ridosso del fiume, costringendolo in un alveo innaturalmente ristretto e immettono nel Lambro grosse quantità d'acqua inquinata dopo che questa è stata estratta dalle falde sotterranee.

Le materie solide inquinanti hanno poi impermeabilizzato in più punti il fondo del fiume, contribuendo inoltre a sollevare per aumentata fermentazione l'argine stesso. Ecco che appare con chiarezza, come queste alluvioni siano il prodotto dell'intervento umano sul territorio e non del caso crudele. Ma c'è di più: dopo l'alluvione del '51 si sarebbe dovuto da parte di una corretta a amministrazione procedere ad una recimazione del corso d'acqua, al contrario non si è fatto nei fatti nulla di serio.

A Monza si è proceduto una mezza dozzina di anni fa a canalizzare il Lambro nel tratto che scorre in città, ma il lavoro per quel che si sa, è stato affidato a uno sventurato geometra, totalmente digiuno di nozioni idrologiche. L'argine artificiale di cemento è troppo alto rispetto al piano stradale, a tal punto che il Lambro è più alto in alcuni punti sul piano stradale stesso. Peggio di così non si poteva. Da anni poi presso il consorzio di bonifica alto Lambro, giacciono piani di arginazione del fiume, ma le amministrazioni brianzole, tutte democristiane, fanno a scaricabarile. Passano gli anni e ci si trova nelle condizioni odierne: bastano precipitazioni appena più forti della norma per provocare inondazioni e danni gravissimi, per seminare la paura fra gli abitanti della Brianza. Precise sono le responsabilità di chi ha avallato e sostenuto lo sviluppo caotico incontrollato degli insediamenti, di chi ha trascurato, per calcolo politico, quelle opere di arginazione e pianificzione idraulica che se apparentemente improduttive, si rivelano alla lunga estremamente vantaggiose, anche dal punto di vista economico, sempre che per economia di una regione si intenda l'interesse comune sociale e non il miserabile rendiconto immediato di pochi speculatori. Su questi temi Dp di Monza è decisa a dare battaglia, perchè si giunga a un controllo popolare sul territorio, nonchè ad una pianificazione territoriale, misurata sugli interessi collettivi, della maggioranza dei cittadini e dei lavoratori e non di un pugno di speculatori.

L'assassino di Carla Sebis destinato al manicomio criminale

Tutti gli assassini sono malati di mente, soffrono da tempo di esaurimenti nervosi, da piccoli non riuscivano negli studi, le loro abitudini sessuali sono deviate e tutto il loro modo di vivere è punteggiato da strani e inusuali comportamenti.

La stampa si scervella per far risalire le cause del delitto a tutte queste strane «strane» e «diverse» abitudini andando a scovare nel passato del bruto fino alla sua infanzia, le possibili «tare».

Ma quello che più preme di analizzare al cronista di nera è come l'assassino si comporta nel momento in cui, caduto in contraddizione, capitola, confessa e si trova con le manette tra due carabinieri. Per calmare il lettore, per placare l'ansia di chi apprende di tanto cinismo e orrore nella violenza di chi uccide, dopo avergli fornito tutti i particolari più racrapriccianti della dinamica dei fatti che «fanno notizia», è necessario trovare il mido di rimettere tutte le cose al loro posto.

Per prima cosa ci si chiede: come ha reagito il mostro,, una volta in trappola? Ha perseverato nell'errore o si è pentito?

Se i nervi gli cedono, scoppia in pianto si dispera e dice che non voleva, non sa ecc. allora i conti sono tornati e la cronaca si chiude. Ma se invece resta impietrito e non tradisce la minima emozione allora bisogna trovare qualcosaltro: malattie di mente o esaurimenti molto recenti.

È il caso di Angelo Spada, sedicenne di Gonnostramatza in Sardegna. Angelo Spada ha ucciso la bambina Carla Sebis di nove anni colpendola alla testa e poi strangolandola, perchè questa non voleva dargli uñ bacio. Angelo leggeva Diabolik, libri gialli e vedeva sempre films di violenza. In quarta elementare era stato bocciato due volte e aveva dovuto interrompere gli studi. Infine si apprende che ultimamente era in cura da un neurologo perchè era sofferente di forti capogiri.

In un'intervista riportata dal «*Messaggero*» alla domanda:«Perchè l'hai fatto?» risponde «Non lo so». e «Se rivedessi il padre di Carletta, gli chiederesti perdono?» risponde sempre «Non so. Forse sì forse no.»

È il concetto di perdono che preme di più all'opinione pubblica. È il pentimento che si chiede e che si è macchiato di tanta e orribile colpa. E legato a questo modo di intendere il «peccato» sta come espiazione la penitenza, ultima della storia di tutti i crimini.

Non si conosce la pena che sarà inflitta a Angelo Spada, ma la giustizia prevede per casi del genere pene molto dure: il suo destino sarà probabilmente quello di passare sedici anni, tanti quanti lui ne aveva vissuti finora tra la gente, in un manicomio criminale.

Il Quotidiano cerca automobile di media o piccola cilindrata: chi può offrire notizie utili è pregato di telefonare in diffusione (n. 8259344) e chiedere di Antonio.

Padre suicida con i due figlioletti

Un uomo si è ucciso con i due figlioletti a Milano. L'uomo è Mario Frau ed i piccoli che con lui sono morti sono Massimiliano di tre anni e Alessadra di due. Ieri mattina la portiera e un inquilino dello stabile di via Marco Polo, dove abitava la famiglia, hanno sentito un forte odore di gas che proveniva dall'appartamento dei Frau. Sono accorsi, dopo l'allarme, i vigile del fuoco e la polizia. Tutti i componenti della famiglia erano distesi a terra, morti. L'uomo aveva già manifestato l'intenzione di uccidersi e di farlo insieme ai figli. Prima di perdere conoscenza ha scritto un biglietto pieno di accuse contro la moglie e i fratelli di lei.

I vicini hanno raccontato come i coniugi si fossero di recente separati. La moglie aveva cercato di tornare a casa, preoccupata per la sorte dei figli, ma era stata allontanata dal marito insieme ad un altro figlio, di sette anni avuto da un precedente matrimonio.

Dal precedente tentativo di suicidio di Frau era stato salvato dall'intervento dei vigili del fuoco e, anche in quell'occasione, aveva manifestato l'intenzione di ripetere il tentativo.

Come mai di fronte a un'intenzione così precisa non si sia verificato nessun intervento degli istituti assistenziali, in altri casi così solleciti a prelevare i bambini dalle famiglie, non è dato sapere. «Ma perchè l'ha fatto? Se voleva uccidersi, disgraziato, non poteva farlo da solo?» sono le ormai inutili domande che ripete la moglie tra i singhiozzi.

AO Avanguardia Operaia

SETTIMO TORINESE
Mercoledì 3 novembre alle ore 20,30 presso la biblioteca civica, assemblea pubblica indetta da Ao e Pdup su «organizzazione e unità del movimento nella lotta contro la stangata Andreotti».

PERUGIA
Giovedì alle ore 9,30 nella sala della Vaccara a Perugia, è convocato l'attivo regionale operaio di Ao e Pdup.

NAPOLI
Stamattina 2 novembre, conferenza-stampa degli operai della Falco «Perché il Banco di Napoli si rifiuta di erogare un finanziamento di 488 milioni, già deliberato dal Cipe, e in grado di permettere l'immediata riapertura della Falco?».
Su questo tema e sull'o.d.g. «Cosa sta facendo il governo e le autorità per impedire la perdita di altri 137 posti di lavoro a Napoli?», si terrà stamattina - così annuncia la Assemblea Permanente (da 30 mesi) operaia della Falco - una conferenza-stampa in via Poggioreale, 42, sede della ditta. L'incontro è alle ore 11.
Il 4 novembre, per iniziativa della redazione napoletana del «Quotidiano dei lavoratori» a sostegno della lotta della Falco, si terrà alla Falco alle ore 10 un incontro tra gli operai e il Collettivo Bancari di Democrazia Proletaria.

TORINO
Mercoledì 3 novembre ore 14,30 in via Santorre di Santarosa n. 12, esecutivo regionale piemontese.

MILANO
Mercoledì 3 alle ore 21 si terrà l'attivo di sezione Barona-Gratosoglio presso il centro sociale Alberto Brasili di via Saponaro. O.d.g.: risposta al governo e lotte sociali.

NAPOLI
Oggi alle ore 10, si riunisce nella sede della Federazione di Napoli, il Coordinamento meridionale. Oltre ai responsabili regionali, si richiede la presenza del maggior numero di segretari provinciali e di federazione e di responsabili del lavoro di massa. Odg: opposizione popolare al governo nel Meridione, la classe operaia, il movimento sindacale, il Pci e la Sr di fronte alla stangata, vertenze aperte in fabbrica e nel territorio, nostri compiti; 2) l'elaborazione sul Meridione in preparazione delle tesi. Sul primo punto si richiedono contributi scritti da tutte le province. Sul secondo, la discussione partirà dal documento sulla questione meridionale presentato in UP; 3) continuità del lavoro e ruolo del coordinamento meridionale.

A Annunci

PADOVA
Sono state rubate quattro tessere di militante dell'ocAo del '76 ai compagni di Padova, Fabbro Attilia (n. 04504), Nicolè Carlo (n. 04555), Borsoni Paoli (n. 04542), Croce Massimo (n. 04519). La presente vale come diffida.

Confermato per il 3 lo sciopero degli autoferrotranvieri

Roma, 1

E' confermato per dopodomani, 3 novembre, lo sciopero nazionale di tre ore (dalle 9 alle 12) degli autoferrotranvieri (addetti ai tram, autobus, metropolitane, autolinee in concessione, navigazione interna ecc.).

Lo sciopero è stato proclamato da Cgil-Cisl-Uil per sollecitare l'applicazione integrale del contratto di lavoro da parte delle aziende aderenti alla Fenit, Anac, Intersind, Federtrasporti.

I sindacati affermano in una nota di essere consapevoli che questa prima azione di lotta crea inevitabilmente disagi alla popolazione, ma sono anche certi «di poter contare sulla comprensione e il sostegno dell'intero movimento sindacale perchè anche questa lotta è parte integrante di quella più generale per risolvere i tanti e gravi problemi attuali del nostro paese, nei quali ha un peso consistente anche l'affermazione di una nuova e rinnovata politica dei trasporti».

ROMA
Blocco ferroviario al Trullo

Roma, 1

Sabato 30 ottobre al Trullo, quartiere popolare di Roma, i lavoratori e le donne sono usciti di nuovo in lotta per protestare contro i provvedimenti di Andreotti. Sono già due settimane che gli abitanti del quartiere si mobilitano infatti sono stati già effettuati due blocchi stradali, sulla via Portuense che avevano riscosso l'appoggio di automobilisti pendolari e personale Atac; oggi le donne e i lavoratori del Trullo, hanno bloccato per oltre un'ora la stazione ferroviaria della Magliana, paralizzando il traffico dei treni, (tra l'altro, il treno Roma-Parigi ha subito fortissimi ritardi).

Anche questa volta la partecipazione è stata compatta, oltre 150 partecipanti. In concomitanza con questa iniziativa, altri quartieri popolari sono scesi in lotta contro i provvedimenti del governo. I lavoratori e le donne del Trullo hanno voluto dimostrare che oggi più che mai è necessaria la mobilitazione e la lotta di massa, per opporsi concretamente al programma per eccellenza antipopolare del governo Andreotti. Non è certo la benevola astensione parlamentare dei partiti riformisti che può fermare la spirale dell'aumento dei prezzi e della crescente disoccupazione.

DALL'ESTERO

I falangisti libanesi minacciano apertamente la ripresa della guerra

In ripetute dichiarazioni, i capi della Falange negano ogni validità agli accordi che regolano la coesistenza di cristiani e musulmani e la permanenza dei palestinesi in Libano - Manovra di ricatto verso la Siria

Beirut, 1

La violenta fiammata dei giorni scorsi sembra essersi spenta in Libano, ma la situazione si presenta piena di incognite inquietanti. Ieri e oggi sulle linee del fuoco c'è stata una calma quasi assoluta (hanno fatto eccezione le sporadiche imprese dei franchi tiratori all'interno della capitale), dopo che i duri combattimenti della giornata di venerdì, con il loro pesante bilancio di morti, sembravano significare che la guerra civile era ricominciata. Ma i grossi problemi relativi all'applicazione degli accordi di Riad e del Cairo sono ancora sul tappeto e sembrano determinare un atteggiamento molto aggressivo soprattutto nella destra falangista. Al sud, inoltre, nei pressi della frontiera con Israele, la concentrazione di truppe palestinesi sembra annunciare nuovi importanti scontri.

I risentimenti dei falangisti sono causati dal risorgente astio contro la Siria nel momento in cui essa appare intenzionata a favorire l'iniziativa della Resistenza palestinese nel Libano meridionale in funzione antisraeliana e, quindi, implicitamente, in funzione anti-destra cristiana, visto lo stretto coordinamento di quest'ultima con i sionisti in tutto l'ultimo periodo nel corso delle operazioni militari nella zona.

Partendo da questa che è la vera causa dei loro malumori, i falangisti rendono note in questi giorni le loro critiche al programma di intervento della forza araba «di dissuasione» sulla cui composizione vige tuttora qualche incertezza, anche se è stato confermato che almeno ventimila dei trentamila uomini che dovranno formarla saranno siriani. Proprio oggi, il capo militare della Falange, Bechir Gemayel, ha dichiarato che la destra cristiana non accetterà l'ingresso dei «caschi verdi» nei suoi territori ad eccezione di qualche osservatore incaricato di vigilare sull'applicazione della tregua. Egli ha aggiunto che le forze della destra non accetteranno mai, in nessun caso, di consegnare le loro armi a chicchessia.

Bechir Gemayel, nella sua dichiarazione è andato oltre. A proposito del «patto nazionale» che regola la coesistenza tra cristiani e mussulmani in Libano, ha detto che «è definitivamente morto e sepolto» e che «non esiste alcuna possibilità di resuscitarlo». Secondo il capo falangista, anche gli accordi del Cairo del 1969 (che fissano i criteri di permanenza dei palestinesi in Libano) sono «superati» tanto che «non è più il caso di ritornarci sopra». Si tratta, in sostanza, di una vera e propria dichiarazione di guerra, che parte dal rilancio del proposito di arrivare alla spartizione del paese come unica alternativa alla prosecuzione fino in fondo dell'offensiva reazionaria sostenuta da fascisti interni e siriani.

I falangisti sembrano dunque tornare alla opposizione verso la presenza siriana in Libano, come era stato in giugno, durante il primo atto dell'invasione. Un altro capo delle Falangi, Karim Pakraduni, ha fatto significative «rivelazioni». Secondo lui, la Siria ha dovuto ridurre considerevolmente il suo bilancio per compensare la sospensione dell'assistenza finanziaria da parte di altri paesi arabi, determinata dal rifiuto di Damasco di ritirare le sue truppe dal Libano.

SETTIMO TORINESE

Mercoledì 3 novembre alle ore 20,30 presso la biblioteca civica, assemblea pubblica indetta da Ao e Pdup su «organizzazione e unità del movimento nella lotta contro la stangata Andreotti».

Per le presidenziali Usa è Ford a guidare la corsa dopo gli ultimi sondaggi

Si conclude una battaglia elettorale che vede contrapposti due candidati ugualmente mediocri - L'indagine demoscopica Gallup dà in vantaggio, per la prima volta dall'inizio della campagna, l'attuale presidente

Washington, 1

Ultime bordate della battaglia elettorale di Gerald Ford e Jimmy Carter, in un clima di incertezza quale raramente si è visto negli annali degli Stati Uniti. Entrambi i contendenti si mostrano cauti nei loro pronostici di vittoria, i sondaggi che fino a pochi giorni fa davano il democratico in testa indicano ora che l'esito è quanto mai incerto.

Ogni indagine demoscopica indica una percentuale molto elevata di persone ancora incerte e la decisione potrebbe venire dalle due trasmissioni televisive, di mezz'ora ciascuna, che Carter e Ford faranno questa sera e che hanno acquistato ad alto prezzo per avere l'ora di maggiore ascolto.

L'ultimo sondaggio «Gallup» vede Gerald Ford in testa, sia pure di un solo punto. Il più recente sondaggio Harris, due giorni fa, dava il medesimo vantaggio a Carter. Poi ci sono i sondaggi locali. Quello condotto dal New York Daily News indica che Ford ha guadagnato nello stato di New York. ma dà a Carter il 51 per cento dei suffragi contro il 46 per cento del presidente; il restante tre per cento è per l'indipendente Eugene Mccarthy, che non è stato però autorizzato a presentarsi come candidato ufficiale nello stato.

I sondaggi mostrano in generale che l'esito in molti stati, compresi alcuni dei più importanti, quelli con il maggior numero di «voti elettorali» è ancora in bilico. Gerald Ford, confortato dalla spettacolare ripresa indicata dalle indagini demoscopiche (era a un certo punto in ritardo di 33 punti sul rivale) ha trascorso la giornata di ieri svolgendo intensa propaganda nello stato di New York, che dispone di 41 voti elettorali; ha concentrato in particolare la sua azione a Buffalo e a Long Island.

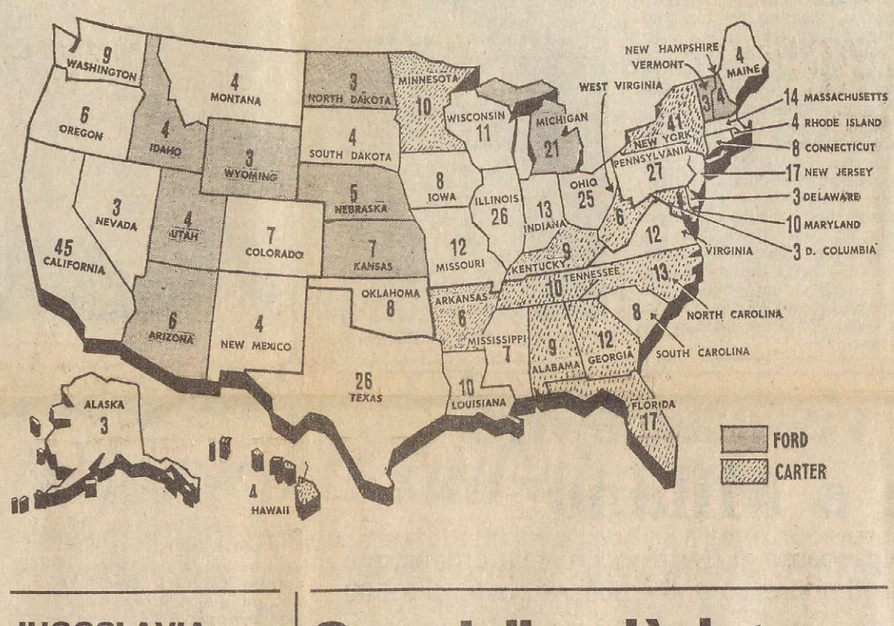
Carter da ventidue mesi impegnato in giri elettorali, prima per l'investitura democratica, che ha ottenuto con sorprendente facilità e poi per la Casa Bianca, ha scatenato l'ultima offensiva nel Texas e in California, acclamato dai sostenitori e convinto di aver arrestato la scivolata - quale risulta dai sondaggi - in tempo per evitare un rovescio.

In California i sondaggi lo mostrano di sei punti dietro a Ford. Lo stato dispone di 45 voti elettorali e ha gran peso nelle elezioni. Nei discorsi pronunciati in Texas Jimmy Carter ha fatto ricorso a un linguaggio particolarmente duro; ha detto che Ford «non ha fatto altro che lasciare andare alla deriva il paese e permettere che si dividesse» e ha invitato gli elettori a «licenziare» domani il presidente.

Anche il Texas con i suoi 26 voti elettorali è considerato di importanza vitale per l'esito delle elezioni. A Dallas, la città dove John Kennedy fu assassinato il 22 novembre del '63 c'è stato un brivido di allarme. Due persone, una donna di 51 anni e un uomo di 31 anni sono state fermate perchè in possesso di armi in un albergo dove Carter doveva pronunciare un discorso. Entrambi i fermati sono stati rilasciati su cauzione.

Nello stato di New York, Ford ha usato al pari dell'avversario un linguaggio particolarmente aspro.

Di Carter ha detto che «non si può dire quale sarà la sua posizione nei due giorni successivi». Ha detto di essere favorevole all'emendamento della costituzione che permette agli stati di vietare l'aborto. Carter per quanto personalmente contrario agli aborti, non è favorevole sull'emendamento. Il presidente ha assistito alla funzione domenicale, da un banco di prima fila, nella chiesa cattolica di San Stanislao a Buffalo, un tempio costruito 103 anni fa dagli immigrati polacchi. Ha pronunciato l'omelia il vescovo di Buffalo, monsignor Edward Head, il quale ha detto che i cattolici non ammettono l'aborto e debbono portare i loro convincimenti alle urne. (*Ansa*)



Smith abbandona Ginevra Rottura delle trattative?

Il premier razzista ha annunciato di non voler più seguire i lavori della conferenza sul futuro dello Zimbabwe - Riprende la provocazione armata?

Ginevra, 1

Ian Smith abbandona la conferenza di Ginevra? Un portavoce della delegazione razzista ha detto ieri che il primo ministro del regime di Salisbury sta progettando di rientrare in Rhodesia forse già mercoledì, lasciando il compito di seguire i lavori al ministro degli Esteri Van der Byl. *Non è stato precisato quali* siano i motivi che indurrebbero Smith ad abbandonare Ginevra proprio mentre la conferenza entrerà nella sua fase decisiva, dopo le lunghe consultazioni bilaterali condotte dal presidente Ivory: forse non è azzardatoritenere che Smith non voglia essre direttamente protagonista della sconfitta o della rottura, cioè delle uniche ipotesi credibili ormai rimaste a questo punto.

La sconfitta è quella che ha cominciato a delinearsi negli ultimi giorni della scorsa settimana, quando gli inglesi e gli americani hanno dovuto riconoscere, sotto la pressione decisa e unitaria delle quattro delegazioni a*fricane, che il regime di Smith* era «un elemento utile nelle trattative» ma non aveva la forza giuridica per trattare in modo indipendente da Londra con gli africani. Il passo successivo potrebbe essere (ed è quanto gli africani sperano e cercano di ottenere) la sostanziale accettazione da parte degli angloamericani di una parte delle tesi avanzate degli africani circa la composizione del governo provvisorio e la durata del processo di acquisizione della piena indipendenza

La rottura è invece quella che si potrebbe avere già domani, alla ripresa dei lavori, se i razzisti si rifiuteranno di andare avanti nella trattativa e convince*ranno i loro protettori* imperialisti ad appoggiarli militarmente nell'inevitabile ripresa dello scontro che seguirà da vicino questa decisione. Del resto, Smith ha già dato prova in questi ultimi giorni di voler condurre avanti con forza la provocazione militare, estendendola anche contro il vicino Mozambico.

Tensione sul confine tra Rhodesia e Mozambico

Maputo, 1

Estrema tensione, ancora una volta, sulla frontiera tra Mozambico e Rhodesia. Per l'ennesima volta le truppe del razzista Smith hanno preso a pretesto un'azione di guerriglia portata dai combattenti dell'esercito di liberazione dello Zimbabwe contro una fattoria situata a pochi chilometri dal confine per scatenare una rappresaglia feroce contro un villaggio in territorio mozambicano: rivendicando un inverosimile «diritto di inseguimento» nei confronti dei commando guerriglieri che riparano in Mozambico, le forze razzziste già diverse volte hanno compiuto atti di guerra contro il vicino paese: la più grave avvenne l'8 agosto, quando l'incursione piratesca provocò la morte di seicento persone.

Si ignora quale sia il bilancio dell'incursione avvenuta nei giorni scorsi, ma certo deve essere pesante. L'esercito mozambicano ha adottato in conseguenza ad essa tutta una serie di misure, inviando rinforzi e armamenti pesanti, nella zona di confine interessata a questi episodi (ricordiamo che il confine tra i due paesi è lungo più di mille chilometri). Queste misure sono essenzialmente di carattere difensivo, ma potrebbero anche preludere ad una risposta militare diretta contro i provocatori razzisti. Del resto anche questi ultimi da diversi giorni stanno concentrando truppe e armi pesanti nella zona: i due schieramenti si fronteggiano oggi minacciosamente e non è escluso che nelle prossime ore si verifichi qualche scontro di notevole ampiezza.

Colpi di cannone sono stati scambiati anche in un altro punto del lungo confine tra Rhodesia e Mozambico, nella zona di Salazar. Circa la dinamica delle ultime azioni offensive portate dai guerriglieri dello Zimbabwe contro i capisaldi tenuti dai razzisti, poco è stato fatto trapelare. Si sa solo che sono state azioni di notevole importanza, indicative di una maggiore organizzazione logistica e tattica delle forze di liberazione, che ormai stanno dimostrando di essersi impiantate stabilmente

Riabilitazione in Cina per Teng Hsiao-Ping?

Secondo alcune fonti, Teng farebbe parte del comitato d'inchiesta sul gruppo di Shanghai

Pechino, 1

Secondo alcune fonti i dazibao di Pechino, Shanghai e di altre città continuano a fornire, accanto alle spiegazioni ideologiche della estromissione dei quattro dirigenti della «sinistra radicale» (e cioè: si tratta di revisionisti, di «gente di destra» anzi di «ultradestra», filosovietici, ecc.) e agli epiteti soliti ad essi rivolti, «anticipazioni» su nomine e avvicendamenti alle varie cariche rimaste vacanti dopo la morte di Mao, l'elezione di Hua Kuo-feng e la campagna contro il gruppo di Shanghai. (anche se la destituzione dei quattro non è stata ancora annunciata ufficialmente).

Il nuovo primo ministro, cioè il successore di Hua Kuo-feng, sarebbe Li Hsien-Nien, che già ricopriva la carica di vice-primo ministro. Alla presidenza del comitato permanente dell'Assemblea Nazionale Cinese sarebbe stato chiamato Yen Chien-Ying, già ministro della difesa., sostituito in questa ultima carica da Chen Hsi-Line. Il ministro degli esteri Chiao Kuan-Hua, membro del Comitato Centrale, sarebbe entrato a far parte dell'Ufficio Politico del partito.

Il quotidiano in lingua cinese di Hong Kong, *Ming Pao* - scrive oggi che manifesti affissi sui muri di Canton menzionano il nome di Teng Hsiao-Ping (il primo vice-primo ministro destituito nell'aprile del 1975 in seguito alla campagna di massa contro i dirigenti postisi «sulla via apitalistica») tra i componenti comitato speciale designato per indagare sulle attività del gruppo di Shanghai.

Alcuni viaggiatori - asserisce il *Ming Pao* - giunti a Hong Kong provenienti da Canton, hanno precisato che questi manifesti sono comparsi due giorni fa. In essi verrebbe comunicato che gli altri membri del comitato d'inchiesta sono Yen Chien-Ying, Chen Hsi-lien Wang Tung-Hsing e Peng Chen. A Pechino una fonte ufficiale (il portavoce del ministero degli esteri) ha definito infondate le informazioni circa i dazibao annuncianti le nuove nomine.

A Madrid continua la lotta dei lavoratori dei trasporti

Madrid, 1

Lo sciopero dei trasporti pubblici nella capitale spagnola, portato avanti con determinazione dai lavoratori della Emt (Imprese Municipali dei trasporti), è giunto al quinto giorno.

Oltre 7.000 dipendenti dell'azienda sono riuniti dalle prime ore di stamane in assemblea. La riunione si svolge nei giardini della sedemadrilena della «Seat», l'industria automobilistica spagnola consorella della «Fiat» italiana.

Nonostante l'impegno assunto formalmente ieri dal governatore civile di Madrid che garantiva la libertà di assemblea per i lavoratori della «Emt», la polizia ha tentato di arrestare uno dei dirigenti della «Piattaforma rivendicativa», ma ha dovuto desistere dal tentativo per la dura reazione dei lavoratori.

La piattaforma ha riconfermato che, per giungere alla soluzione dello sciopero, devono essere accettate dalla ‹Emt› ttte le rivendicazioni inizialmente presentate e si deve procedere inoltre all'immediato rilascio dei lavoratori arrestati.

Anche oggi il numero di autobus in circolazione tutti guidati da militari e da agenti del «Parco mobile ministeriale», il servizio di stato mobilitato per l'occasione, non superava il 50% di quello normalmente attivo.

JUGOSLAVIA
Provvedimenti contro la stampa giovanile

Belgrado, 1

Nelle organizzazioni giovanili iugoslave si sono manifestati negli ultimi tempi alcuni fenomeni di «deviazionismo» che preoccupano la lega dei comunisti, i dirigenti della lega hanno quindi deciso di intervenire: un periodico, organo ufficiale della gioventù socialista della Macedonia, è stato soppresso, la redazione di un secondo giornale è stata rinnovata e, pesanti critiche sono state rivolte ad altre pubblicazioni giovanili.

Al problema ha dedicato un lungo commento l'ultimo numero di «Komunist», organo ufficiale della Lega dei Comunisti jugoslavi intitolato «fenomeni negativi della stampa giovanile». Le critiche che «Komunist» rivolge alla stampa giovanile sono: resistenza e opposizione alla linea politica della Lega dei Comunisti, tendenze «nazionaliste», «anarco-liberali» e «cominformiste» e soprattutto esaltazione delle posizioni della «Nuova sinistra», il movimento che faceva capo alla rivista «Praxis», soppressa due anni fa.

ALBANIA
Iniziato il settimo congresso del Pc

Tirana, 1

Il settimo congresso del «Partito del Lavoro» (comunista) albanese è cominciato oggi a Tirana. Sono presenti una trentina di delegazioni straniere. E' assente la Cina (che non invia mai delegazioni a congressi di partiti comunisti stranieri).

Subito dopo l'apertura dei lavori sono stati ricordati alcuni militanti comunisti albanesi morti nei cinque anni trascorsi dal sesto congresso ed è stato osservato un minuto di silenzio alla loro memoria e a quella di Mao-Tse-tung definito «il grande dirigente del popolo cinese fratello, caro amico del popolo albanese».

È stato poi approvato il seguente ordine del giorno dei lavori: rapporto sull'attività svolta dal comitato centrale del Partito del Lavoro d'Albania; rapporto della commissione centrale di controllo e di revisione; rapporto sulle direttive del settimo congresso del partito relative al sesto piano quinquennale di sviluppo economico e culturale d'Albania per gli anni 1976-1980; elezione di organi centrali del partito.

Guerriglia più intensa in tutta la Thailandia

Le autorità fasciste hanno ammesso di essere sulla difensiva nel nord-est e nel sud del paese

Bangkok, 1

Mentre la guerriglia divampa nel sud e nel nord-est del paese, le scuole e le università thailandesi che erano state chiuse d'autorità dopo il colpo di stato militare del 6 ottobre hanno riaperto i battenti in un'atmosfera di grande tensione e sotto la stretta sorveglianza della polizia, che ha avuto ordine dal ministro degli interni di sparare senza esitazione contro eventuali dimostranti antigovernativi.

In seguito al colpo di stato tutti i programmi scolastici sono stati modificati nel senso di bandire ogni insegnamento di dottrine politiche, non solo di quelle marxiste ma anche di quelle democratiche. Eppure il primo ministro thailandese Thanin Kraivichien ha dichiarato recentemente che il suo governo intende adottare un tipo di «socialismo democratico» analogo a quello esistente in Gran Bretagna e in alcuni paesi scandinavi, sia pure «adattato alle esigenze locali». Intrattenendosi con un gruppo di giornalisti danesi, iraniani e giapponesi, il primo ministro ha sottolineato che la Thailandia presenta aspetti analoghi a quelle nazioni che sono anch'esse rette da monarchie costituzionali.

La polizia armata presidia intanto tutte le scuole primarie e secondarie e le università, non solo a Bangkok ma anche in provincia, in collaborazione con l'esercito. «Abbiamo autorizzato le forze dell'ordine a sparare immediatamente nel caso di dimostrazioni studentesche - ha confermato il ministro degli interni Samak Suntaravej - è in vigore infatti la legge marziale». Secondo alcuni osservatori la riapertura delle scuole e delle università è un segno che le autorità vogliono dar prova di poter controllare la situazione, malgrado le precauzioni adottate che testimoniano la precarietà dell'ordine pubblico. Il coprifuoco notturno resta in vigore.

La situazione è molto tesa nelle regioni del nord-est e del sud del paese in cui divampa la guerriglia, che ha subito una recrudescenza da quando il regime militare ha conquistato il potere in Thailandia. Dodici poliziotti sono stati uccisi e almeno undici feriti dagli insorti che in questi giorni, durante il fine settimana, hanno teso imboscate e assalito avamposti governativi.

La battaglia più accanita e sanguinosa, durata 48 ore, ha avuto luogo a circa 380 Km. A nord di Bangkok, dove i guerriglieri hanno sferrato un violento attacco, a partire da venerdì sera, contro l'avamposto di Ba Mark Khaeng, presidiato dalla polizia addetta alla repressione della guerriglia. Otto poliziotti sono rimasti uccisi negli scontri. Gli insorti, circa un centinaio, hanno fatto uso di mortai e di armi leggere ed hanno abbattuto un elicottero addetto all'evacuazione dei feriti, il quale è però riuscito ad effettuare un atterraggio d'emergenza in una radura della densa foresta che ricopre la regione.

Altri guerriglieri hanno teso agguati ai rinforzi governativi, imitando le tattiche impiegate per lungo tempo nel Vietnam e ancor prima dalle truppe di Mao contro le forze nazionaliste di Chang Kai-shek in Cina. Due avamposti governativi sono stati assaliti e conquistati, rispettivamente nella provincia di Ubon, 560 Km. a nord-est di Bangkok ed a Phattalung, 720 Km. a sud della capitale, cioè alle due estremità del paese. I focolai della guerriglia sono infatti molto distanziati tra di loro e sono dislocati principalmente nelle province di confine.

Si apprende inoltre che 234 persone sono state arrestate in questi giorni nel quadro della politica del nuovo governo intesa a neutralizzare gli «elementi sovversivi» ed a «disciplinare» la popolazione. Lo ha annunciato radio Bangkok, precisando che queste persone sono state incarcerate per aver violato il coprifuoco oppure per essersi dedicate ad attività giudicate «nocive e immorali». Undici persone sono state inoltre arrestate il 27 ottobre nella provincia di Udorn Thani, nel nord-est del paese, per aver partecipato - secondo quanto ha affermato radio Bangkok - alle attività di «un gruppo di terroristi comunisti».

Fiscalizzazione

segue da pag. 1

della contingenza alcuni dei beni, che verrebbero più direttamente interessati dall'aumento generale dell'Iva.

L'aumento dell'Iva non sarebbe, comunque, l'unica soluzione al vaglio del governo per reperire i 3000 miliardi necessari a coprire il provvedimento di fiscalizzazione. Ne sono state proposte altre due: la prima - esplicitata da Donat-Cattin in un'intervista a *Stampa sera* - è quella di imporre una tassa, «una tantum», sul patrimonio immobiliare, cioè sulle case che danno redditi. Ne sarebbero quindi esclusi, i proprietari dell'abitazione in cui abitano e quelli di case ad affitto bloccato. D

Difficoltà e lungaggini negli accertamenti rendono già fin d'ora questa strada poco praticabile nell'immediato.

Ecco allora che emerge dalle nebbie un'altra idea scaturita dal consesso dei democristiani al governo, che da sola, dà una dimensione dell'attacco a fondo che Andreotti intende portare ai redditi delle masse popolari e lavoratrici.

L'ipotesi è quella di un'imposta straordinaria addizionale sui redditi (compresa tra il 10 e 20 per cento in più di quella che oggi viene pagata), che secondo il governo dovrebbe toccare indistintamente tutti gli italiani, a partire da coloro che hanno un reddito annuo di 3 milioni. A questo folle disegno i sindacati hanno fatto una controproposta che prevede l'imposta addizionale per i redditi dagli 8 milioni in su.

L'insieme di queste proposte dà un quadro sconcertante della gravità dei sacrifici che il governo intende imporre. Tanto più che con una manovra di apparente disimpegno sulla scala mobile si intende, di nuovo e ancor più pesantemente che in passato, mettere in discussione il meccanismo che permette ai lavoratori una minima difesa (al 70 per cento) dall'erosione della loro busta paga.

Ma c'è un fatto ancora più preoccupante. Se fino a ieri Andreotti era duramente osteggiato dal padronato e dalla Confindustria per la politica deflazionista imposta con la riduzione dei consumi e la tassa sull'acquisto di valuta (che va a deprimere le esportazioni), oggi il governo sembra deciso a farsi carico fino in fondo delle richieste avanzate dalla Confindustria, con la proposta di fiscalizzare gli oneri sociali, cioè di diminuire per le aziende il costo del lavoro.

Questo provvedimento verrà pagato ancora una volta dalla stragrande maggioranza dei lavoratori e delle masse popolari, con una drastica riduzione dei consumi, e, nel caso passasse la proposta di un'imposta straordinaria sul reddito, con l'aumento delle imposte dirette, cioè di quelle che ai lavoratori dipendenti vengono trattenute direttamente sulla busta paga.

La necessità di questi ulteriori sacrifici viene naturalmente contrabbandata con l'urgenza di contribuire al rilancio produttivo, incentivando gli investimenti delle imprese. Ma è chiaro che nella situazione attuale senza alcun controllo su come e quali investimenti fare, il «rilancio» sarebbe, in realtà, nient'altro che un generoso regalo allo logica e ai piani di ristrutturazione aziendale, forrieri solo di nuovi licenziamenti e di una nuova, più dolorosa, stretta economica.

Il pugno di mosche

segue da pag. 1

politica che Berlinguer, a cavallo del 20 giugno, reclamava a gran voce, non si vede, nè si vede un indirizzo diverso nella politica economica governativa.

Proprio per questi motivi definivamo «provvisoria» la mediazione realizzata da Berlinguer all'ultimo comitato centrale comunista: provvisoria perchè l'azione implacabile del governo avrebbe nuovamente messo le affermazioni in stridente contrasto con la pratica del partito comunista.

Nelle fabbriche e in generale nel Paese, com'è chiaro, non c'è da stare allegri, se non altro per il fatto che i provvedimenti governativi, la crisi e la complicità del Pci, frantumano continuamente il fronte dell'opposizione popolare e operaia.

E però qualche fatto importante induce a mettere da parte il pessimismo più nero. In primo luogo la crescente divaricazione tra scelte del Pci e scelte del movimento sindacale, il quale vincolato com'è alla sua base, è stato costretto, in qualche modo e timidamente, a combattere Andreotti; poi [*ma non in ordine di importanza*] *il fatto che, senza farne un mito, la mobilitazione del reparto centrale della classe operaia non è per nulla spenta, proprio perchè l'azione governativa e padronale è ben lontana dall'aver ottenuto significativi risultati in direzione della rottura dei vincoli che il movimento operaio ha via via mosso all'azione selvaggia della restaurazione capitalistica* [*per esempio, la scala mobile è ancora intatta, anche se la «riforma» dell'Iva mira proprio a vanificarne in gran parte il significato*].

Da quale parte andare, dunque? Avanguardia Operaia e Pdup hanno proposte precise da fare: resistenza nelle fabbriche per mantenere gli avamposti della forza operaia, ma anche, sull'altro versante, una lotta contro l'inflazione che significhi ribaltare la logica dei sacrifici, e cioè per affermare una politica economica che miri a prelevare le risorse necessarie dalle tasche dei ceti privilegiati e che stravolga la gerarchia capitalistica dei consumi, dando la priorità ai bisogni popolari. Non sono petizioni di principio: gli obiettivi ci sono [*quelli del controllo fiscale dal basso, per esempio*] *e gli strumenti si possono conquistare.*

Equo canone

segue da pag. 1

tinaia di migliaia di proletari in tutto il paese ed ha conseguito importanti obiettivi politici, costringendo anche la sinistra riformista a fare i conti con le realtà del movimento.

Compito della sinistra rivoluzionaria, che ha gestito e guidato queste lotte con grande coerenza e determinazione, riuscendo nonostante l'isolamento e il sabotaggio politico dei partiti riformisti a coinvolgere strati sociali e settori di lavoratori con le lotte.

Le leggi che il Parlamento dovrà approvare sul regime dei suoli e sull'equo canone dovranno portare il segno dello scontro di classe che sul problema della casa si è sviluppato in questi anni nel paese.

Ciò impone a brevissima scadenza dei compiti precisi che partano dal rilancio del movimento di lotta per la casa, ponendo però subito obiettivi politici più avanzati che per il passato, e cioè un più ampio coinvolgimento di tutti gli strati sociali oggettivamente interessati, e non solo di quelli già sensibilizzati e capaci di una scelta di classe, in modo da rompere l'omertà interclassista del fronte della rendita e ricostruire la più ampia unità dell'area anticapitalistica; e inoltre un lavoro non facile di stretto collegamento delle lotte per la casa con la tematica più complessa del ruolo della rendita come origine principale dell'inefficienza del settore edilizio, e quindi di collegamento con il progetto di legge sul regime dei suoli.

Le piattaforme rivendicative delle lotte per la casa hanno fornito indicazioni precise per la formulazione di proposte della sinistra rivoluzionaria, e in particolare di Dp, intorno al problema dell'equo canone: la nostra impostazione parte infatti dal concetto di canone commisurato al salario dell'utente, contrariamente a tutte le altre proposte che si sforzano, nei casi migliori di arrivare a ridurre i canoni fino a renderli compatibili con le capacità economiche degli utenti, ma partendo sempre dal concetto di ciò che è dovuto al proprietario per rimunerare il suo investimento, cioè in definitiva dal tentativo di arrivare a una definizione del «giusto» valore da attribuire all'alloggio e del «giusto» guadagno da garantire al proprietario in proporzione a questo valore, tendenzialmente depurato dalla quota dovuta alla rendita.

Noi sosteniamo che è teoricamente impossibile, nelle condizioni assurde nelle quali si è sviluppato nel nostro paese il mercato edilizio, distinguere correttamente nel valore di un alloggio la quota di profitto da quella di rendita e che questa è comunque una strada sbagliata, che non corrisponde ai concetti ormai diffusamente acquisiti non solo dai proletari in lotta, ma da vastissimi strati sociali, come sono quelli della casa come servizio sociale, del diritto alla casa, del canone proporzionato alle possibilità economiche degli utenti.

Sosteniamo perciò che è da qui che occorre partire, per arrivare semmai, ove occorra, a tutelare attraverso l'integrazione di altre risorse la piccola proprietà e il risparmio dei lavoratori che nell'acquisto di alcuni alloggi hanno trovato l'unica sicurezza per l'avvenire.

Da questi punti fermi, conquistati a duro prezzo dalle lotte dei proletari, occorre però muovere per affermazioni più articolate e complessive nello sforzo di arrivare a regolare tutta la materia relativa al valore dei suoli e degli edifici, e cioè all'attribuzione piena e definitiva alla collettività della facoltà di trasformare la destinazione di un terreno, da agricolo a edificabile, e del controllo sull'uso degli edifici: occorre infatti arrivare a garantire l'uso sociale di tutto il patrimonio edilizio, quello esistente e quello di nuova costruzione.

Gli obiettivi espressi dalle lotte per la casa, affitto al 10 per cento del salario, requisizione degli alloggi sfitti, controllo popolare sull'uso del patrimonio edilizio e sul settore dell'edilizia pubblica, si muovono tutti, anche senza averne piena coscienza, nella direzione del rifiuto delle leggi economiche che finora hanno imperato nel settore edilizio, e in particolare del rifiuto delle distorsioni provocate dal ruolo anomalo giocato dalla rendita in questo settore. In questo momento, e di fronte alla scadenza che stiamo considerando, occorre sviluppare una forza contrattuale capace non solo di rifiutare i costi prodotti dalla rendita, ma anche di attaccare la rendita sottraendo ai privati la libera disponibilità dei valori di edificazione e di posizione, e restituendoli alla collettività.

Il progetto di legge Bucalossi si muoveva in questa direzione, che è l'unica possibile per sciogliere questo nodo, ma con tali contraddizioni e limiti da pregiudicare completamente il risultato, come abbiamo già diffusamente spiegato all'epoca della presentazione. Solo l'intervento deciso che si può esercitare dando nuovo slancio al movimento può riuscire a coagulare uno schieramento di forze, anche nel parlamento, capace di rettificare la rotta e raggiungere sia sul regime dei suoli che sull'equo canone risultati più avanzati e coerenti all'obiettivo di una radicale inversione di tendenza nell'assetto economico.